III. C. 21.

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

VI.

IN ROMA
Presso la Società

·M·DCCCC·VIIIJ·

BIBLIOTECA
ERNESTO MONACI
MDCCCXLIV.

MCMXVIII

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

VI.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ
Via dei Pontefici, 46.
·M·DCCCC·VIIIJ·

INDICE

C. Salvioni: Appunti diversi sui dialetti meridionali. . . . . pag. 5
C. Merlo: Gli italiani *amano*, *dicono* e gli odierni dialetti umbro-romaneschi . . . . . » 69
C. Marchesi: Le allegorie Ovidiane di Giovanni del Virgilio . . » 85
G. Ciccone: Redazioni e fonti della *Farsaglia in ottava rima* . . » 137
V. Ussani: Il Cod. Torinese Lat. A. 216, contributo alla critica di Gregorio da Tours e di Venanzio Fortunato . . . . . » 177
G. B. Festa: Inventario e nota d'introiti e spese in volgare campano del sec. XV . . . . . » 195
G. B. Festa: Il Cod. Barberiniano XLV 17 (ora Vat. -Barb. -Lat. 3923) . . . . . » 207
A. Levi: Etimologie italiane . . . . . » 311
G. Bertoni: Sulla lingua del « Roman des sept sages » in versi (ediz. A. Keller, Tübingen, 1836) . . . . . » 219
G. Bertoni: Una traduzione francese della vita di S. Giovanni. . » 223
G. B. Cervellini: Per la storia esterna dell'antico frammento epico Bellunese . . . . . » 225
NOTIZIE . . . . . » 229

APPUNTI DIVERSI
SUI DIALETTI MERIDIONALI (1)

1. tar., bar., cer., molf., bas. *acchiare* trovare.

Ne ragionavo già in Spsic. 117. Se la spiegazione che colà si tenta non dovesse piacere (e io stesso non mi dissimulo la differenza che corre tra -NFL- e -FFL-), ricordo che a Maglie (Panareo § 98), il verbo *'cchiare* (= *acch-*) significa propriamente ' rinvenire dopo aver cercato cogli occhi '. Il

(1) Voglia il lettore tener conto delle seguenti sigle: Spsic. = Spigolature siciliane di C. Salvioni (Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. LX, pp. 1046 sgg., 1106 sgg., 1143 sgg.) [a p. 1046 n, sono le sigle per i fonti siciliani]; — abr. = Finamore, Vocab. dell'uso abruzz. (2ª ed.; Città di Castello, 1893); — agn. = Gius. Cremonese, Voc. del dial. agnonese (Agnone 1893); — bar. = Fr. Nitti di Vito, Il dial. di Bari, Parte 1ª: Vocalismo (Milano 1896); Giov. Abbatescianni, Fonologia del dial. barese (Bari 1896); G. Zonno, Nomenclatura barese ed italiana (Bari 1892); — cal. = Scerbo, Sul dial. calabro (Firenze 1886); Accattatis, Vocab. del dial. cal. (Castrovillari 1895); Dom. De Cristo, Vocab. calabro-italiano (Napoli 1895); — cos. = Aug. Gentili, Fonetica del dial. cosentino (Milano 1897); — irp. = G. Nittoli, Vocab. di vari dial. del Sannio (Napoli 1873); — lecc. = A. Bernardini-Marzolla, Saggio di un vocab. domestico del dial. leccese (Lecce 1893); — magl. = Salv. Panareo, Fonetica del dial. di Maglie (Milano 1903); — molf. = Rosaria Scardigno, Lessico dialettale molfettese-it. (Molfetta 1903); — nap. = R. D'Ambra, Voc. napol.-tosc. (Napoli 1873); — regg. = Canti del

Panareo pensa a *OCULARE, ma meglio diremo forse che s'incontrin nella parola le due basi 'occhio' e *AFFLARE.

2. canistr. *aístro* arista.

Il Crocioni (Misc. Monaci) vedrebbe, s'io bene intendo, in questa voce un **aristo* ridotto a *aístro* mediante la metatesi di *r*. Ma sarebbe una metatesi assai singolare. La spiegazione va cercata, secondo me, per altra via. Il *r* è epentetico (Spsic. 82 n (1)), come appare anche dal subl. *walíštru -ę́-* e dall'agnon. *lístra*, che hanno *l-r* da *r-r* (2). La dissimilazione di *r-r* potrebbe aversi, ma compiutasi mediante la soppressione del primo *r*, pure in *aístro*. Sennonché sovviene che, per la legge

---

popolo reggino di M. Mandalari (Napoli 1881); — tar. = Lod. De Vincentiis, Vocab. del dial. tarantino (Taranto 1872); De Noto, Appunti di fonetica del dial. di Taranto (Trani 1897); J. Subak, Das Zeitwort in der Mundart von Tarent (Brünn 1899); — ter. = Savini, La grammatica e il lessico del dial. teram. (Torino 1881); — vast. = Luigi Anelli, Vocab. vastese (uscito fino alla parola 'E'. — Vasto 1901). Gli altri fonti saranno ricordati man mano.

(1) Aggiungi *stringio* (all. a *stincio*) di cui al num. 39, a. abr. *postra* poste (militari) Buccio, Cron. gloss., abr. *quèštre* questua, *vangelištre*, *vèspre* vespa, *rešträppe* stoppia, *screjje* scheggia, *scrizze* schizzo, *càspetre* 'càspita' che sarà forse da anteriore **càsprete*. Ma dell'irp. *scrapestrato*, si può pensare che sia per confusione tra 'scapestrato' e 'scrapestato' (così come il cal. *grongrua*, congrua, rappresenta '**gongrua*' e '**grongua*'). Spetterà invece qui il cal. *scrõpu*, Morosi, Arch. glott. XII 82.

(2) Cfr. ancora agn. *léndra* rondine, che si spiega da una doppia dissimilazione. Si muove cioè da *rénnena* (nap. ecc.) con *nn-n* in *nn-r* (**rénnera -nn'ra -ndra*; cfr. agnon. *léndre* lendine = nap. *lènnene*, e sic. *linniru*, col *linere* di qualche varietà abr.), poi da **réndra* si viene a *l-* (cfr. sic. *linnira* all. a *r-* rondine). È così che qualche varietà alpino-lombarda ha *lǫndra* da **rǫ́-* (= **rǫndora*, lomb. *rǫndola*),

scoperta dal Merlo, un **alistro* doveva dare a Canistro *ajístro*, onde poi facilissimamente *aístro*.

Quanto al genere della voce, esso è forse dovuto all' influenza di 'osso'.

3. nap. *ajeta* bietola.

Sarà giusta l' accentuazione *ájeta* affermata dal De Cristo 141 s. 'secra'? Ad essa par contraddire il D' Ambra che di solito accentua le voci sdrucciole. In ogni caso l' accentuazione *ájeta* dovrebbe considerarsi come un fatto seriore (1), poiché tutto il Mezzogiorno guarentisce la legittimità di *-éta* e la connessione della voce colla corrispondente italiana: agn. *abblaite*, a. nap. *bieta* (Mussafia nel gloss. del Reg. sanit.), abr. *bréte biete vlaite* ecc. (Finamore s. 'biéte'), campob. *jeta* (Arch. glott. IV 163), irp. *jeta*, bar. *jete* (De Vito § 4), cer. *jeite* (Arch. glott. XV 93), molf. *ghièjte*, tar. *gneta* (*ñète*, = *'nĝj-*, De Noto § 119; v. Subak, Zst. f. rom. Phil. XXII 555, e cfr. abr. *mblite* Finamore ib.), sic. *agghíti* = *agghjí-*, e *áiti* = *ají-* (2). Abbiam dappertutto il regolare riflesso di BL- (cfr. *jancu* ecc.); solo la preposizione dell' *a-* ha avuto qua e là per effetto di

---

(1) Come seriore è l' accentuazione del sic. *áiti*, da considerarsi come quella del nl. *Fäitu* = **faitu* fagētu, dato che non abbia ragione il Goidanich, Dittongazione romanza 172-3.

(2) *agghíti* e *áiti* devono essere il plur. di *agghíta áita*, poiché è curioso che il Traina citi sempre queste voci al plurale. Non saprei altrimenti come spiegare l'*-i*. L' anteriore **jíta* o **ajíta* del dialetto siciliano è comprovato indirettamente dal sinonimo *jarchi* (plur.) che va col pur sinonimo *sarchi* (= *salk-*; cfr. *sálica*, e v. Körting 960, Morosi, Arch. glott. XII 87, Meyer, Alban. W. 380), modificato appunto per opera di **jíta* o **ajíta*.

rafforzare il *j* (1) in *ggbj*, onde sic. *agghíta* (*-gghjí-*) e molf. *ghiejete* (= **agghjé-*) (2).

4. abr. *argendégne* fanciullo vivace irrequieto.

Da 'argento', intendendosi però qui l'argento vivo, il mercurio. Anche in Lombardia a un ragazzo molto vivace dicono che *l'e l'argent víf* (3).

5. molf. *arrecéjete* frugare, rovistare.

Non altro che REQUAERERE, e andrà col sic. *riscédiri* di cui in Spsic. 22. Quanto alla evoluzione fonetica, cfr. *secéjete* succedere, *péjete* piede, *rájete* ridere, *fèjete* fede, *néjete* nido, *grájete* grido (di fronte a *gredá* gridare). Si capisce che il *t* dello sdrucciolo secondario è stato trattato come quello del primario (cfr. *pálte* pallido, *lúcete* lucido, *úmete* umido, ecc.). Cfr. ancora *cóuete* coda, *cráuete* crudo, *néuete* nodo ecc. (4).

---

(1) Del resto, cfr. agn. *ghienke* bianco; e così irp. *ghisso* gesso, *ghièdeta* dita, *ghiocà* giocare, all. a *jocà*, ecc. E cfr., nella stessa Sicilia, *iru* all. a *agghiru* ghiro.

(2) Circa al *bētla *blēta di cui in Note lomb.-sic. 99 n, io me lo figuro sorto in un'età, quando *tl* non dava più *cl*, e quando *bl-* ancora si conservava intatto.

(3) Mi chiedo se alla stessa base non ritorni il parm. e regg. *arśintęla* lucertola, o quanto meno se a un **aśertęla* = LACE- non si sia colà disposato ARGENTU. L'epiteto di 'irrequieta, instabile' non isconverrebbe certo alla lucertola. Ma d'altra parte la esistenza di forme come il vell. *lanćęrta*, canistr. *linǵęrta*, subl. *linǵęśtra*, ven. *lanzardo* ramarro, ci dice possibile anche un **arśentęla* = **l*]*anśert-* (col *n* introdotto posteriormente alla normal riduzione di *-ć-*) per metatesi reciproca.

(4) C'è anche *crute*, *nute*, col *t* cioè anche là dove la posizione meno enfatica della parola dispensa dal dittongo (p. es. *crute cráuete* 'crudo crudo', *nute de péjete* caviglia 'nodo del piede'). Si può veramente ritenere che l'una forma abbia influito sull'altra. Ma si deve pure chiedersi

6. molf. *arrouene* errore.

Va con *cremouene* (bar. *cremone*) cremore, *'mberiône* (sic!) inferiore, *seprejouene* superiore, *prejouene* priore, nei quali si vede la dissimilazione di *r-r* per *r-n*, venendone conforto al sic. *agruna* (Spsic. 33 n) aurora. È probabile che in ugual modo vada spiegato il ter. *caramáne* calamajo, in quanto s'avesse un **caramaro* risultante dalla simultanea presenza di **caramale* e **calamaro*.

7. a. otr. *cánnulo* cero.

Tar. *cánolo* grossa candela di cera, cer. *cánele* cero, e la scempia già nel Cod. Cajet. (Arch. glott. XVI 20 s. 'canuli'). Il De Barthol., ib. 44, connette la voce con 'candela', quando vede nel *nn* l'assimilato *nd*; e alla stessa base pensa pure lo Zingarelli (ib. XV 229), il quale anche si studia di spiegarne la forma, dando *cánele* come un estratto da *caneliere* cand-. L'occorrere *cánuli* già nel 1193, basterebbe forse da solo a togliere consistenza all'asserto dello Zingarelli; poiché 'candeliere' dev'essere un gallicismo introdotto forse più tardi insieme al 'doppiere'. Ma la connessione stessa con 'candela' mi pare assai problematica: sarebbe infatti questo di *cánnulo cánulo* l'unico esempio di un *nd* ridotto a *nn* (e persino a *n*!) tanto nel Sydrac otrantino che nel Cod. Caj. (1). D'altra parte se qualche varietà meridionale ha esempi per *n* (= *nn*) = *nd*, non ne vedo per *n* = *nn*. E così, siccome

---

(in vista anche di esempi come *créjle* erede), se non si tratti piuttosto di un normal passaggio di ogni *-do -da -de* in *to* ecc. (cfr. bar. *pétę* ecc. Abbatescianni § 138, e v. Spsic. 17).

(1) Invece sarà indubbiamente 'candela' il *cannele* (e quindi anche *die canelorum* candelora; cfr. *quinici* quindici) dell'antica carta di Fondi (Miscell. Monaci 559).

cánnulo può spiegare il suo *nn* da *n* come dovuto allo sdrucciolo (cfr. magl. *cínnare* ecc., Panareo 133, sic. *cínniri*), siam ridotti a negare ogni connessione e con 'candela' e con 'canna'.

8. a. camp. *casise*.

Nel documento volgare fondano del sec. XII, pubblicato da P. Fedele in Studi varj di filologia dedicati a E. Monaci (v. pp. 558-9), si legge, tra altro, l'obbligo di fornire *casise de oleu trea* (1), dove *casise* è evidentemente il nome di una misura

(1) *trea* parrebbe una forma neutrale. Sennonché l'altro doc. di Fondi, del sec. XV, che il Fedele pubblica accanto al nostro, ha più volte *trea* (e così *dua*) disposato a nomi mascolini e feminili. Circa all'-*e* di *cafise*, è disagevole il giudizio, visto che la voce occorre in ambedue i generi, e che il testo fondano ha p. es. il plur. *confine* all. a *conf*[*i*]*ni*, ha *Antone* all. a *Antoni*, ha i sing. *iudici*, *purcili*. Per questa stessa ragione, non si riesce a sapere se il *rase* del ripetuto *tomela rase* (*tómela* pl. neutro; è nome d'una misura di capacità: nap. *tùmmolo tó-*, sic. *tùmminu* pl. -*a*) stia per 'rasi' (= 'colmi rasi'; cfr. *via deli canupa* nello stesso documento) o per 'rase' (veramente c'è *canonaci pasati*; ma è il solo es. d'un plurale della 2ª). Al qual proposito, è pur notevole, che, sempre in quella combinazione, il cardinale 'sei' venga espresso mediante l'ordinale, ma che questo s'accordi colla flessione del sostantivo (*tomela sesta rase* 'sei t- colmi rasi', es. che si ripete ben quattro volte; ma cfr. *tomela nove rase*). Per la morfologia dello stesso testo, è da rilevare che vi si continui, nel np. PETRU, la flessione dell'obliquo per -*óne* (*luca de petrone et iani de petrone*; cfr. *Antone de petrone* persin nel doc. del sec. XV); v. Romania XXXV 241, 214 n; e la diffusa e resistente vitalità del tipo, appunto in quel nome, è cementata anche dal *filio* .... *Peironi* di un documento latino genovese dell'a. 1209 (v. Arch. glott. XIV 11). Nella fonetica, è da notare *cesa* chiesa, con un *ć* (= *kj* = CL) ch'è pur di Velletri e d'altre parti della regione centrale e meridionale (v. il mio Pianto d. Marie in ant. marchigiano, num. 13 n, Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 120, Panareo 21 n).

di capacità. Sovvengono subito il *cafisa olei una* del Cod. Cajet. (Arch. glott. XVI 20) e altri esempi antichi del Du Cange, e, tra i moderni, il sic. *cafísu* misura d'olio pari a 16 litri, il nap. *cafínu* antica misura di capacità per l'olio. Data la quale documentazione, si può legittimamente chiedere se il nostro *casise* non sia un errore per *cafise*.

9. tar. *caùru* granchio.

Vi si giunge attraverso **cáuru* **cávuru* (così realmente in Sardegna; v. Nuove Post. s. 'carăbus'). E saremo al lat. CARĂBU piuttosto che al suo genitore κάραβος. La metatesi reciproca e la trasposizion d'accento (v. al num. 51) nulla avrebbero di anormale; ma non sarà tuttavia male di tener presente PAGŪRUS.

10. vast. *cascánne* cascata, caduta.

Il Pieri, Zst. f. rom. Phil. XXVII 459 sgg. 1, cita numerosi esempi abruzzesi di *-ánda* (1), ch'egli si sforza di dichiarar direttamente da un part. presente. In qualche parte dell'Abruzzo questi sostantivi in *-ánda* devon esser ancor più frequenti, poiché dalle prime quattro lettere dell'alfabeto (le sole purtroppo a cui se ne rimane!) del Vocab. vastese dell'Anelli ricavo: *alluvánne* allevatura, allevata, *bafánne* zaffata, *baffánne* (plur.) abbajo del cane che ha scovato la preda, *cacánne* cacata, *caništránne*

(1) Al Pieri mi trovo di poter aggiungere lì per lì: trent. *curénda* circolare, parm. *gualanda* (Malaspina, IV Giunte) il filo che si tende tra due estremi di muro per murarlo in linea retta (quindi 'egualanda'), trent. *cosindára* cucitora, che presuppone un **cusenda* (cfr. engad. *cusanda* cucitura), ven. *cibéndola* guadagnuccio (presuppone *cibendo* 'cibando'), sic. *notanna* (e *-u*!) nota, *querenna* querela, *referenna* riferimento, engad. *pezzanda* rappezzatura (certo attratto da *cusanda*), mil. *tremolanda*, voce scherzosa, 'tremerella'.

canestrata, *cannanne* colpo di canna, *cascánne*, *cucciánne* capata, urto dato col capo, *cuppinánne* ramajolata, *cussciunánne* cuscinata. Cfr. ancora agn. *nottanna* nottata. Si tratta, come per alcuni già avverte il Pieri (ib. 464 n), di un movimento analogico, il quale deve prender le mosse da tipi come *alluvánne* che può concepirsi quale un 'allevata' e quale un 'allevanda', agnon. *menanna* quantità di cose da potersi trasportare, *metenna* messe cioè 'ciò ch'è da mietere' e 'ciò che è mietuto'.

11. tar. *cavazzo* abr. *-cce* molf. *chevazze* (1) gozzo, ventriglio.

Checché si pensi della etimologia (e io credo che si rivenga in fondo a 'cavo'; cfr. il piem. *gavé* cavare, friul. *giavâ* id.) della voce piemontese e delle sue corrispondenze provenzali (*gava* ecc.; da qui le voci francesi come *gavion*, *se gaver*, ecc.; v. il Dict. gén.), non mi par dubbio, che le voci meridionali sien da mandare col loro sinonimo piem. *gavás*.

12. irp. *cerasále* giugno.

Bell'incontro (2) col rum. *cireşar* (Merlo, Nomi rom. d. st. e d. mesi 135-6, il quale già allega un *jon ceresaro* da Buccio di Ranallo). Il ritrovare poi *ngerasáru* a Subiaco, assicura alla parola una bella diffusione centro-meridionale.

---

(1) Subl. *kaćću*, normal riflesso di *kava-*. L'agn. *vavacce -occe* riverrà pur qui (vi s'è intruso VACUU?); e così il teram. *canavacce* esofago, starà per **cavan-*.

(2) Incontro non solo nella base, ma pur nel suffisso, poiché *-ále* ha sostituito *-aru* in parole contenenti un *r* (cfr. *portinale* portinajo, *mortale* mortajo; e anche il bar. *peghérale* pecorajo).

13. molf. *chengorrènde* concorrenza, ecc.

È un curioso fatto del dialetto di Molfetta che *-ènde* (= *-énta* o = fem. *-ènte?*) si sostituisca a *-énza* non solo in *chengorrènde*, ma anche in *descendènde*, *apparènde*, *accogliènde*, *bonafecènde* beneficenza, *preferènde*, *vicinènde* vicinanza, *uagliènde* uguaglianza.

14. pugl. *chiáusu* gelso.

Me lo dà il Panareo 21 n; ed è prezioso in quanto ci pone sulla via d'impostar diversamente che non avvenisse in Spsic. 117 n, il problema del sic. *chiosi* cal. *chiozzu*, ai quali ora aggiungeremo il cô. *chielzo*. Questo *kj-* tanto diffuso ci toglie di pensare a CELSU, e ce ne toglie anche l'*au* della forma pugliese, a cui non si potrebbe dire che assolutamente contravvenga l'*o* siciliano (*otru* altro, è accolto nel Traina; e cfr., p. es., anche *occa* acqua Spsic. 63), ma con cui non si potrebbe certo accordare la forma calabrese, e tanto meno la côrsa (1), sulla quale avrà influito in ogni modo CELSU. Il *kj* ci porta a CL- e la forma pugliese-siciliana pare accenni a un *CLALSU o -TIU -CIU. Ma che sarà questa base?

15. nap., cal. *covernare* governare, aver cura.

Sic. *cuvirnari*; sa. *querrare cue-* nascondere (2). È notevole e, parmi, non avvertita fin qui la eccezione che nel concerto neo-latino di *gov-*, offrono

(1) Veramente di fronte ai molti casi di *ę* da *á* che allega il Guarnerio (Arch. glott. XIII 133) si può ben chiedere se anche un *kjelzo* non possa essere **kjalzo*. Ma pure qui (secondo Guarnerio, o. c., XIV 153) aspetteremmo *-rzo*; rimanendo quindi *lz* irregolare in ogni modo.

(2) Questa pur così evidente e foneticamente inattaccabile etimologia è però messa in dubbio dal Körting (4386). E il Körting poteva pur ricordare i riflessi alto-italiani di GUBER-

queste forme, continuanti la sorda di κυβερνᾶν. Esse provano che il volgar latino doveva avere *CUBERNARE allato a GU-, come s'ha CAMMARUS (sic. *cámmaru*) e G-, e come doveva esserci *CRUPTA (lomb. *krọt*, piem. *krọta* cantina (1); Körting 2637) all. a. GR-. Vedi Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I 33, Einführung § 79, Gröber's Grundriss, I² 477, Grandgent, Introduction to Vulgar Latin § 330.

16. agn. *cudénne*.

Nel modo *ije cudenne* 'andar cercando'. Illustra assai bene l'a. tosc. *andar caendo*, e ne conferma la etimologia; v. Giorn. st. d. lett. it. XLVII 136, dove si può aggiungere, per quant'è della dichiarazione di *ca- car-*, che può entrarvi anche 'carità'.

La forma agnonese rispecchia un 'quedendo' con *que-* in *cu-* (cfr. il ben diffuso e anche abr. 'custione' quest-, abr. *curèle* querela) (2).

17. cal. *Cuhhienti* Conflenti.

Rilevo questo nl. solo per avvertire la svista del Meyer-Lübke, Rom. Forsch. XXIII 594, che lo cita come *Guflente*. La forma *Cuhhienti* si legge in Scerbo 88, e vi corrisponde bene il *Cujjenti* dell'Accattatis.

NARE, dei quali in Giorn. stor. d. lett. it. VIII 414. Vado sempre più convincendomi che quelle voci sien tutte dalla base latina, senza intrusione cioè del germanico WARN-.

(1) Non chiara la tonica; ma forse v'ha intrusione del suffisso -OTTU.

(2) Si ragguaglierà a un **korẹnte* il vell. *kolẹnte* pezzente, cascamorto? (v. Crocioni, St. rom. V 45, § 87). O v'entrerà COLERE, che si continua popolarmente, ma con diverso significato (cal. *còlere* e *culire*, sic. *còliri*, giovare, confarsi) in varietà meridionali?

18. agn. *cuntielle* coltello.

Rilevo la bella coincidenza di questa forma col sopras. *cuntí*. La voce ricorre anche altrove nell'Abruzzo (Finamore s. 'curtèlle'), accanto ai più comuni *curt-* (nap., cal.) e *cut-* (sic. *cut-*).

Un esempio merid. di *l-ll* in *n-ll* è l'abr. *funecille* filugello, regg. *funiceddu* (1); e qui va ricordato anche il *palǫñe* di cui al num. 82 n.

19. irp. *delínto* magro, gracile.

La interpretazione etimologica più ovvia è quella che ci farebbe ravvisare nella voce un partic. volgare *DELINCTU da DELIQUESCERE.

20. molf. *digghie* fianchi, anche.

Il *d-* sarà prostetico, e allora riesce facile di riconoscere nella voce il plur. ĪLIA, che nello stesso significato nostro, occorre in Corsica (*ilia* fianco, Filippi, Recueil de sentences ecc. 21; che sarà da leggere *ǵlia*), a Cerignola (*ǵgghie* Arch. glott. XV 91) e in Rumenia (Zauner, Die rom. Namen d. Körperteile 120, Puşcariu, Et. W. d. rum. Spr. I 67). Cfr. pure il bar. *ighiere* anche.

21. nap. *facenna* faccenda.

Lo rilevo solamente per far notare che tutto il Mezzogiorno non muove da FACIENDA (it. *faccenda*) ma da *FACENDA (v. Thomas, Romania XXXVI 634): cal. sic. *facenna* (piazz. *fasgènna*), molf. *facénde*, abr. *facenne* (e *facc-*), ecc. Anche cô. *facenda*.

---

(1) Il cô. *finusella* (Filippi, Recueil de sentences et dictons usités en Corse, 18) sarà forse il fr. *filoselle*, ma ci offre ugualmente il fenomeno.

22. molf. *feconeje* presenza di spirito.

Non può essere che il dotto FACUNDIA. Per *n* (= *nn*) = *nd*, cfr. ancora molf. *emínele* mandorla (tar. *amènola*, abr. *mènele ma-*, nap. *ammènnola*, ecc.) *grenedíneje* grano d'India, *ménece* mantice (tar. *mánice*; bar. *mánnece*, dove è da considerare il lucch. *mándrice* [montal. *-trice*, abr. *mándrece* = *mantr-*] (1). V. anche De Noto § 190, D'Ovidio, Arch. glott. IV 176, Zingarelli, ib. XV 229.

23. ter. *ferlénghe* franguello.

Appajon derivati da questa base gli abr. *ferlenghine* canto con accompagnamento di musica ecc., *ferlengóne*, nome scherzoso del gallo. Ma *ferlénghe* è estratto da *ferlenghélle* (abr.), che si manda coll'a. ven. *firlinguilo* ecc. (Mussafia, Beitrag, s. v.), e che ci offre quindi lo stesso caso di quell'alto-it. **frángo* che stà a base del *frángol* di più varietà alto-italiane (ib.). E così un nuovo nome d'uccello che ci stà davanti come in un primitivo spurio (2); un altro è forse il sic. *rápparu* (allato a *rappareddu* (3)) raperino, e un terzo per avventura

(1) Si parte da un originario **mándice*, comunque poi lo si spieghi. E così per il cer. *mannǫilę*, mantile, che va col bar. e cal. *mannile*, asciugamani, panno che portano in testa le donne, che lo Zingarelli cita insieme a *mánęcę*, son da vedere l'a. pis. *mandillo*, il gen. *mandillu*, l'a. bar. *mandile* (Cod. dipl. bar. I, gloss.), e lo sp. *mandil* ecc. (Körting 5915).

(2) Si può chiedere, vista la diffusione del tipo LUSCINIOLA (Körting 5751), se il grig. *luschegna*, anziché continuare LUSCINIA, non sia da quello estratto. E LUSCINIA parrebbe continuarsi pur nell'a. vic. *russignatto*. Sennonché appar ben probabile una sostituzion di suffisso.

(3) Bar. *lapariedd* (Giglioli, Avifauna, 32). Vi avremo *r-r* in *l-r*, come nel cal. *lapistra* all. a *rapista* (Spsic. 20), sic. *lattera* accanto a *r-* trappola (= fr. *ratière*), nap. *lepre-*

quel *lécoro*, *lúcaro*, lucherino, di cui in Arch. glott. XVI 451.

Per altri positivi estratti dal derivato v. num. 73. Qui ricordo ancora che da derivati come 'ronciglio' (sic. *runcigghiu*, cal. *-gliu*) (1) andrà ripetuto l'abr. *ronge* (subl. *rúngu*, velletr. *rónco*) di fronte a *rónghe*, roncola.

24. tar. *fesca* fiscella.

I dialetti meridionali hanno dei bei continuatori di FĬSCĬNA (nap. *féscena* specie di paniere di vimini, ecc.; da qui il *féscina* del Voc., che ha appunto esempi da scrittori napoletani; sic. *fríscina* e *fí-*) come tutta Italia ne ha di FISCELLA (Körting 3789; aggiungi il vald. *feisēlo*; e alla base riverrà in ultima analisi anche il sa. *pischedda* cascino, cestella). La voce tarantina continuerà, con genere mutato, il primitivo FĬSCU. Quanto al nap. *fiscolella* fiscellina, o sarà da un *FISCULA parallelo a FISCELLA, o sarà un doppio diminutivo da *fesca* (2).

25. molf. *fletauere* tappo, turacciolo.

Poiché il verbo per 'turare' a Molfetta è *folce* (tar. *fócere* rinzeppare, turare, bar. *folge* otturare, Körting 4030), ne viene che *fletauere* (cerign. *fulture*, Arch. glott. XV 86, bar. *feldure*) sia il riflesso

---

care replicare, *leprubbeca* repubblica, irp. *lecordà* ricordare, abr. *lembèrne* all. a *rembrènne* ecc. merenda ('rimerend-'), molf. *Leccarde* Riccardo, *Leggiere* Ruggiero, *Lobbèrte* Roberto.

(1) 'ronciglio' in causa della sua diffusione, che ne guarentisce l'antichità. Esso manca però all'Abruzzo. Qualche assegnamento potrem fare anche sul nap. *roncillo*; ma l'abr. *rongette*, naturalmente, può essere da *ronge*.

(2) A spiegare l'*i* di *fiscolella*, è però probabile che si abbia a ricorrere direttamente al normale **fisco*, mascolino ora scomparso.

di un **fultōriu* (1). Lo scadimento a *c* di un *o* protonico è normale a Molfetta, e non meno normale è l'invertimento di *fel* ecc. in *fle* ecc., del che valgano questi esempi: *fletrà* filtrare, *flemmenénde* fulminante, *flebbouene* 'felpone' cappello a cilindro, *vleppouene* volpone, *vletà* voltare, *mblezà* infilzare, *blejétte* biglietto, *mblevelá* impolverare, *mblemenete* 'impolmonato' malaticcio *plemouene* polmone, *pleppauese* polposo. Ed è notevole il trovare persino *sel* e *ser* in *sle sre*: *sletate* (bar. *seltate*) soldato, *reslebbá* riservare, *srevizeje* (tar. *sruvizio*) servizio, *sreppénde* serpente, *srecchià* sorbire (nap. *sorchiare*), *srecizeje* esercizio, *srequare* *sorcáro *soricaro, topo delle chiaviche, ecc. (2). Per altre formole, cfr. *mletá* voltare (= **mmle*-involt-), *mlejóuene* milione, *mreccate* mercato, *mrettale* mortale; *'ngleppà* incolpare.

26. irp. *fòrfeca* forfecchia.

Cfr. lecc. *la fòrfeca* cesoje; e ricordo la voce come una bella aggiunta a Meyer-Lübke, Rom. Gr. II 22. Cfr. ancora canistr. *sálico* salice, abr. *rèseche* la parte che resta del tralcio potato (= RĔSECE Körting 7997), cal. *sílica* selce, *ónica* onice; e

---

(1) **fultōriu* e non **fulcitōriu* come vorrebbe lo Zingarelli. E nemmeno FULTORE, perché *-áuere* accenna a *-úru*, così come *frejáuese penéuese*, furioso, penoso, accennano a *-usu*. Infatti *áu* e *éu* sono i normali riflessi di *ū* (*láusce* luce, *fiáueme* fiume, *desciáuene* digiuno, *lattauche* lattuga, ecc.; *méuere* muro, *méuele* mulo, ecc.), mentre è *óue* il riflesso di *ǫ́* (*delóuere* dolore, *lezejóuene* lezione, ecc.). Analoghi rapporti abbiamo per l'*ę́*, e così *pájese*, peso, accenna a *pisu* (cfr. *vájese* viso). Se ne inferisce la età relativamente fresca di tali dittonghi.

(2) La non ripugnanza a *sr-* è provata anche da *srueghe* suocero (bar. *sręke* suocero, *sroke* suocera, *sroḡęme* mia suocera; irp. *suógro* e *sóghera*), dove il *r* è attratto nella prima sillaba.

quanto al *furnaca* allegato in Note lomb.-sic. 65, s'aggiunga che c'è pure sic. *furnaca* fornello.

27. molf. *fráuene* fragola.

La mia fonte non m'indica il genere della voce; ma la ricostruzion fonetica di essa ci porta a un '*fruna*' o a un '*fruno*'. Un '*fruna -o*' che, visto il carattere della voce, — si parla assai più di 'fragole' che non di 'una fragola', — io ripeterei da un plur. '*fruni*' (da sing. '*frọne*'). E **frone* ci riporterà a **fraọne* **fragọne* (1), a quella base cioè che è tanto diffusa in parte della Lombardia (berg. *fregú*, tic. *fraọm frọn*, ecc.). Dove però è da notare che *-óne* potrebbe a Molfetta essere un vero e proprio accrescitivo, o anche, forse, un diminutivo (2).

28. cal. *gálipu* garbo (Scerbo).

L'Accattatis ha *gárbu*. Ma la forma dello Scerbo (che pensava al fr. *galbe*, d'introduzione relativamente fresca e dall'Italia) trae conforto soprattutto dal gen. *gáibu*, che giustamente il Parodi ricostruisce in **gáribu* (v. Arch. glott. XVI 123, 141) e che nulla vieta di ricostruire ulteriormente in **gálibu*, connettendosi così la voce colle forme provenzali (v. Mistral, s. 'gàubi').

29. abr. *gnelíne* (agnon. *-cina*) gengiva.

Lo Zauner, 56, dichiara di non conoscer l'origine di questa voce. Avrebbe potuto illuminarlo il

---

(1) Giova però dire che *fráuene* potrebbe anche essere **fraáune* = *fra-ọ́ne*; vale a dire non vi sarebbe la crasi da *aọ́*, come nell'alta Italia, bensì da *a-áu*.

(2) Supposto che *fráuene* fosse feminile, certo non insorgerebbe nessuna difficoltà. Si tratterebbe di un mutamento seriore.

merid. *cincíli* da lui stesso citato, e che ci rivela esser *gnelíne* non altro che **ǵinǵilína*. Una forma più integra della qual base riconosceremo nel vast. *agnilëine* (subl. *añelía*). La caduta del *ǵ-*, forse per dissimilazione, si nota per questa voce pure in altri linguaggi romanzi (Zauner 54); ma nel caso nostro, potrebbe avere e avrà una ragion locale, e anzi non vi avremo una vera e propria scomparsa del *ǵ-*. Poiché questo si riduceva normalmente a *j-*, e questo poi si fondeva nel successivo *i* (cfr. agn. *inuocchie* ginocchio, nap. *ísso* gesso, sic. *inóstra* ginestra, *istérna* allato a *ji-* = *gi-* cisterna, *inía* e *ji-* genìa, *íditu* e *jí-* dito, ecc., subl. *ineštra*, *imella* giumella). Se poi la vocal caduta sia *i-*, o piuttosto un *a-* sorto da questo *i-* (cfr. le forme vast. e subl.) è difficile da dire. E quest'*a-* alla sua volta o si spiegherebbe come quello del vast. *ammëdie* invidia, o sarà quello stesso che si constata nel lecc. *le sangèi*, tar. *sciangía*, bar. *sangíne*, avell. *sangílli*, un *a* che potrebbe ritrovarsi pur nell'*e* della prima sillaba del molf. *sengiaje* (cfr. *sené* sanare, ecc.) (1).

Nella parte derivativa, la base **ǵinǵilína* non conviene certo al subl. *añelía*. Bisognerà vedere se anche qui non si tratti di *-ína* su cui abbia rifluito l'*-ía* di 'gengía'; oppure se anche le forme

(1) Il *s-* (o addirittura il *sa-*?) di queste forme, lo Zauner propende ad attribuirlo alla immissione di 'sangue'. A me par che basti di invocare la dissimilazione; dissimilazione che, compiuta in altro modo, vediamo attuata pur nel sic. *scincili* (*ć-ć* in *sc-ć*), che ha quindi uno *sc-* diverso da quello del tar. *sciangìa* (cfr. tar. *sciníniro* genero, ecc.). Quanto all'*a*, esso ricompare altrove (v. lo Zauner), e non dappertutto qual normale riduzione fonetica; e cfr. ancora il laziale *ǵanije* (St. rom. V 59, 73), che o sarà **ǵañíje* col *ñ* convertito in *n* per dissimilazione dagli altri elementi palatini della parola, oppure rappresenterà un **ǵanjíje*, col primo *j* sparito per lo stesso motivo, o anche perché il *j* si sia fuso coll'*í* prima di poter intaccare il *n*.

abruzzesi rappresentino *-ía*; da spiegarsi allora il *n* per una sostituzione di *-ína* a *-ía*, sostituzione che s'avverte su larga scala a Bari (Nitti 6 n), da dove si ha, come s' è visto, anche *sangíne*; ma che non è ignota ad altri luoghi (v. num. 73 n).

Altri riflessi abruzzesi della base GINGIVA sono *gnerìja* e *jegníme*. Il primo parmi essere la stessa cosa che la forma sublacense, con ciò di diverso, che nella combinazion coll' articolo (**le gnelíje*) ha avuto luogo la dissimilazione di *l-l*. Nella seconda, vi ha forse intrusione di *-íme* (q. **la gengíme*), non parendomi ben probanti gli esempi per *n* in *m* che allega il Finamore 16 num. 98 (1).

30. cal. *gringía* gengiva.

L' ho dal De Cristo. È forse un **ghingia* ottenutosi per dissimilazione da *gingía* e influenzato insieme da *grìngia* smorfia; in quanto possa essere una smorfia il 'mostrar le gengive'. Per le assimilaz. e dissimilaz. tra gutturali e palatali, v. Spsic. 97. È forse da aggiungere il sic. *raggioccu* sinonimo di *ragogghia* (v. num. 72). La voce, fatta mascolina grazie a 'anello', ha una storia complicata. Prima forse la dissimilaz. di grado: **racogghiu*; poi la metatesi reciproca: **ragghiocu*, ridotto a *-ccu* per la intrusione del suffisso *-occu*; infine la dissimilazione tra le due gutturali: *raggioccu*.

31. tar. *guascezza* molf. bar. *uascèzze*, allegrezza, gozzoviglia.

Come in Sicilia si ha *guariri* GAUDERE, così a Taranto *guarèscere*. Si sarà quindi avuto, e forse

(1) *crûme*, cruna, è misterioso come la sua corrispondenza toscana; in *puzzulame* s'è introdotto *-âme*; di *pième* si ragiona più in là al num. 59.

s'avrà, un **guascio* GAUDIU in corrispondenza al cerign. *gauše* (Arch. glott. XV 88, 90). Da qui *guascezza*, cioè 'gaudio' disposato ad 'allegrezza'. Quanto al bar. *mbascesce* rallegrarsi, esso ci rappresenta attraverso **inguascesce*, una base **ingaudiescere* (cfr. il molf. *mmiende*, = **mbiende*, unguento; num. 47).

32. tar. *jáscio* guida del timone della nave.

Se n'è già discorso in Spsic. 96 n (1). Qui si vuole ritornare sul *sci* che colà c'importunava un pochino. Malgrado il De Noto § 172, esso forse non è che l'esponente grafico di quel suono a mezza via tra *š* e *é*, di cui v. il D'Ovidio, Arch. glott. IV 407, Abbatescianni 31 n, e che s'ode pure a Subiaco (Lindsstrom, St. rom. V 252 § 135), e, a tacer della Toscana, nella Corsica e in parte della Sicilia (De Gregorio, § 69). Lo *sci* è forse scappato involontariamente (2) al De Vincentiis, così come si vedono gli unici *pezzekatrīše* 'pescatrice' rana, e *'mbeše* invece, nel Nitti, Dial. di Bari (pp. 13, 6), e come il Voc. agnonese del Cremonese ha il solo *luscerta*, lucertola, col dim. *sciurtille* (cfr. lucch. *ciortella -llora*). A Molfetta, *lausce*, *pasce*, *daiesce* dire, ecc., ma *ćeccre*, *mécene* e *mecené* macina -are, *veciàjene* vicino, *varchecedde* 'barchicella' ecc.; né oserei per ora affermare che la diversità del trattamento dipenda dall'accento, come par che sia a Bari, secondo l'Abbatescianni § 118 (nello Zonno: *ascene* 'ácino' chicco, *alisce* acciuga, *desce* dieci,

(1) In Sicilia, anche *aci* che sarà formato sui doppioni *jarma* e *arma* arma, anima, *jácula* e *ácula* aquila, ecc. Mi corre poi l'obbligo di avvertire che l'etimo οἴαξ, per *jaci*, l'ha anche il Gioeni.

(2) Circa agli altri esempj tarantini di *sci* da *-éi-*, ricorderò che *tràscina* è dato dal Costa (Vocab. zool., ecc.) pur come di Napoli.

pernisce, *nusce*, *husce*, *derettrisce*, *resarcetrisce*; ma *mannece* ' mantice ', *macénue* num. 45).

33. irp. *jávolo* lucherino.

A Lecce il lucherino è chiamato *fanieddru giallu* (Giglioli, Avifauna 30). Potrem quindi senza esitare ragguagliare l'irp. *jávolo* a FLAVIDU (cfr. irp. *jato* fiato, *joccá* fioccare). Nello stesso dialetto, c'è *jávolo* pallido, smunto; evidentemente dalla stessa base. Dove è da ricordare l'alto it. ' fiappo ', che l'Ascoli (Arch. glott. I 514 n) vorrebbe da *FLAVI[D]U, ma dove foneticamente meglio converrebbe il *FLAVIU (*FLAVEU-; cfr. GALBINEU, donde il *mal galbégn*, itterizia, di Val Camonica, allato a GALBINU), che lo stesso Ascoli è men propenso ad ammettere. Ma la voce va oltre l'Italia (v. Horning, Zst. f. r. Phil. XXI 196 n), e forse si sarà intromesso in FLAV- quel germ. *schlapp* o *lappa*, di cui v. Kluge s. ' schlapp ' ' schlaff ' ' Lappen '.

34. nap. *jérmeta* covone.

Sic. *jèrmitu* irp. *-o* cal. *jiermitu* (Scerbo), bas. *scèrmite* (Solimena, Ricerche linguistiche sul dial. basilicatese [Rionero 1888] p. 25). Per le etimologie, che non son mancate, v. il Gioeni s. ' ghèrmitu ' (1), l'Accattatis s. ' jièrmite ' e lo Scerbo. Quest'ultimo è sulla giusta via, coll'invocare che fa il lat. MERGES -ĬTIS (*mĕ-). Una metatesi reciproca (2) conduceva a **germit-*, così come un'altra menava al cos. *jértimu*, col. *jiè-*.

---

(1) Questo *ghèrmitu* è raro e dipenderà direttamente dall'altra forma *èrmitu* pure accolta nel Traina, in quanto a questa siasi preposto un *ĝ-*. E potrebbe anche rappresentare un rafforzato **ghjerm-*.

(2) In queste terre meridionali, tanto propense ai gallicismi, si può chiedere se la metatesi non sia stata promossa o favorita da *gerbe*.

Il genere primitivo si vede nel termine napolitano (1), e la primitiva declinazione nel cal. *jièrmite* (Accattatis). Riman curioso il regg. *jermita* (masc.), dove forse avrà influito qualche voce greca.

35. cal. sic. *jinostra* (2) ginestra.

Mi chieggo se non abbiam qui una sostituzion di desinenza, inversa a quella per cui s'ha il nap. *angresta* (= *anghestra*) inchiostro, e analoga a quella che si nota nel ter. *inglaštre* chiostro e nel molf. *uegnostre* (= sic. nap. *guagnastra*) ragazza, fanciulla (3). Penso cioè a quella iridiscenza suffissale per cui allato al tosc. *gallastro* (friul. *gialástri*), si hanno l'em. *galüster* (piac., parm., mant.), il friul. *gialístri*. Si vede che la iridiscenza poteva estendersi anche a uscite di carattere non suffissale.

---

(1) Il mascolino sarà dovuto a qualche sinonimo, p. es., a *MANUPLU -OPLU -UCLU, ch'è la voce dominante nel versante adriatico (abr. *manòppie -ppre*, agn. *manuocchie*, ter. *manúcchie* = -CLU; ma del tar. *mannücchio*, che deve il suo *nn* a 'manna' = MANUA, Körting 5919, mal si decide se abbia -CLU o -PLU. V. Körting 5925, Puşcariu 1021).

(2) C'è anche sic. *niostra* (l. *njostra*), nell'App. al Vocabolarietto del Traina. Sarà da **la jnostra*, così come il cal. *liona* (l. *ljona*) tartaruga, all. a *jilona*, vuol dire **la jlona la ljona*.

(3) Di *guagnastra*, v. poi Spsic. 49. L'etimologia qui data muove da 'guancia'. Ma occorreva tener conto del mer. *guagnone -a* che vive allato a *guaglione -a*, ragazzo -a, giovinotto -a. La etimologia di questa voce m'è ignota. Ma se *guaglione* fosse secondario, dipendesse cioè da *guagnone* per una dissimilazione di *ñ-n*, quest'ultimo ben potrebbe andar con *guagnastra* e spiegarsi allo stesso modo. Vorrebbe dire che da un significato cattivo (attraverso a significazioni meno cattive: cfr. nap. *guagnastra* donna giovane, vana, e talor dissoluta) saremmo venuti a un significato indifferente o anche buono, rifacendo a rovescio la via dei fr. *fille*, *garce*, ecc.

36. agn. *kella, kèlleta.*

Lo accoglie il Cremonese s. 'kèlleta', col significato di 'quantità indeterminata di cose' (1). Ritorna la voce a Carpineto nel Lazio (v. Crocioni, St. rom. V 5, 69) dove *na kella* dice 'una gran quantità', e il Crocioni soggiunge che la voce s'oda pure nell'Umbria e nella Marca. È dunque assicurata una bella diffusione a quella oscura base onde in Spsic. 86 (e noto che *chidda* lo registrava già il Rolla, Dialettologia spicciola 8).

37. a. nap. *laczari.*

Il Pèrcopo (Bagni di Pozzuoli, 112) che nel Gloss. munisce la parola d'un punto interrogativo (2), pur pone, e nel testo e nel glossario, l'accento sul secondo *a* (*laczàri*). Egli ha forse ragione, poiché, a giudicar dal contesto, par che la voce significhi 'tendine' e questo concetto ben poteva venir espresso con un derivato da * LACEU (LAQUEU).

38. abr. *lémita* guscio di guanciale o materazzo, buccia di aglio o cipolla.

Nel primo significato, i protocolli de' notaj abruzzesi offrono *ent-* (3) *intima*, e per questo lato non

(1) Occorre anche, tanto ad Agnone che a Napoli, un *chella chèlleta* col significato di 'qualche cosa'. La voce si sarà forse confusa colla nostra, ma in origine sarà diversa: forse, si ragguaglierà a *covelle* qualche cosa (Merlo, Zst. f. rom. Phil. 452-3).

(2) Un'altra parola che al Pèrcopo riesce oscura è *nassénse*. Dirà 'escrescenze, tumori' e andrà coll'alto-it. e cal. *nascenza* escrescenza, fignolo, ciccione. Cfr. ancora il sic. *niscenza* cocciuola, dove s'incontrano 'nascíri' e 'nesciri' (cfr. *usciturí -a* cocciuola). Circa al *ss* di *nassénse*, cfr. *esse*, *ésseno* 'esce -scono' nello stesso testo.

(3) Il Finamore scrive *entìma*, con accentuazione che crederei arbitraria.

vi sarebbe dunque che da richiamare l'art. *éntima* a p. 53 del Beitrag del Mussafia (1).

Posson *lémita*, che il Finamore riferisce da documenti relativamente freschi, e i vivi *límite límm-* ricondursi alla stessa base? Penserei di sì. Si consideri infatti il romagn. *émda* che ben può rappresentare un **énmeta* ottenuto per metatesi da **éntema* (onde *éndma* = **éntma*), e non parrà fuor di luogo un abr. **émmita* = **énm-* = * *éntima*. L'*í* occorre pure nell'alta Italia, e si spiegherà dall'influenza del prefisso *in-* o da un raccostamento al dotto *íntimo*.

Sennonché la voce abruzzese ha un secondo valore, quello di 'buccia di aglio, cipolla'; e allato a *lím- límmete* si ha il fem. *límme* e *límbe* (2). Per questo, il Finamore pensa al gr. λέμμα -τος corteccia, o buccia levata. Nell'Italia meridionale non dovremmo stupirci certamente di un grecismo più o meno. Onde è ben probabile che nell'Abruzzo si sia venuto, ajutando i significati affini, a una confusion delle due voci. E il fare per *límite* la parte di ciò che è dovuto a INTIMA e di ciò che risale a λέμματ- non è certo facile. L'*í* in ogni modo dev'esser quello di INTIMA e così il genere di *límme*.

---

(1) Un'altra bella elaborazione della base INTIMA ce la offre il vell. *ęrma*. Si muove da **ęnnema* (cfr. l'irp. *ęnnema* guscio del cuscino; e cfr. più esempi di *nn* = *nd* = *nt* in Crocioni, Vell. § 67) con *nn-m* dissimilati in *rr-m* o in *ll-m* e successiva sincope della postonica (cfr. il vell. *mernare* = *merennare* merendare). Avremo, a seconda si propenda per l'una o l'altra ipotesi, o **ęrrema ęrma*, o **ęllema* **ęlma ęrma*.

(2) Anche *vímbe* con un *v* iniziale che sarà venuto a preporsi a un *ÍMBE (cfr. abr. *vinucchie* = *ji-* = *i-*, vell. *vinuǫććo*, e *vinęstra* ginestra).

39. molf. *lestínge* lentischio (1), ecc.

Cfr. sic. (2), sa., cô. *listínku lu- ru-* ecc. (Guarnerio, Arch. glott. XIV 151), sic., bas. *stincu -o* (cfr. il sass. *ilpínkanu*, ib.), bas., benev. *stíncio*, ter., bar., avell., sal. *stíngio* bas. *str-* (per lo *str-*, v. qui indietro al num. 2), fogg. *stingi*, lecc. *stinge* e *stigno*, forme che ho in maggior parte dal vol. 60° (p. 107) degli Annali del Min. d'Agr. (col sotto-titolo: Nomi volgari adoperati in Italia a designare le principali piante di bosco), e rivengono al lat. LENTISCU, attraverso la metatesi reciproca tra *n* e *s* (cfr. la ugual metatesi nel pur sardo e merid. *stentino* intestino, Zauner 180), la caduta del *l-* per l'illusione dell'articolo, e la susseguente aferesi di *i-* (cfr. sic. *sterna* allato a *ist-* cisterna, ecc.). Quanto a *stincio* (onde *-ngio*: *lestínge* ecc., e quindi *-ño*: *stigno*), esso si spiega dal plur. **listinci*; avendosi la schietta forma plurale o il passaggio alla 3ª, nel fogg. *stingi* (lecc. *-ge*). Abbiam dunque in *lestínge* un bell'esempio meridionale da aggiungere al molf. *prefájesce* (Romania XXXVI 246; cfr. ancora subl. *prufiçu* St. rom. V 288) (3), al molf. *eméjesce* (e

(1) Il Voc. it. ha anche *dentischio*. Il punto di partenza dev'essere **ent-* (v. Romania XXXVI 232. Un caso di *d-* concresciuto, ma non davanti a vocale, ci è dato anche dal vegl. *drékno* Bartoli, Dalm. II 384; ed è da vedere se per avventura la forma non abbia valso prima per l'olio, dove un *drekno* poteva facilmente sorgere per la frequenza della formola 'olio di ricino').

(2) Il Traina ha anche *listintu*, che non ci offrirà forse una assimilazione di *t-k*, ma risulterà per avventura dalla fusione di *listinku* con un metatetico **liskintu*.

(3) Così ha il Lindsstrom nel Glossario, ma al § 209 annota solo il plur. *prufiçi*. Dei parecchi esempi che lì sono allegati, è assai notevole *spaçu* spago (accanto a *spaku*), che può solo spiegarsi da uno speciale uso della parola, per cui il plurale prevalesse o tuttodì prevalga. Ma *buçu* (abr.

nemé- nemico), vast. *ameice* amico, e ad altri esempi abruzzesi (Romania XXIX 551), tra cui *píngę* tegolo (ib.), nel giudicar della quale forma godo di trovarmi d'accordo col D'Ovidio (Zst. f. rom. Phil. XXVIII 543).

40. cal. *litráru* fannullone, ozioso.

È poco lusinghiero per gli uomini di studio il giudizio che ne dà questa parola, la quale risale a LITTERARIU, e a Reggio arriva anche a dire 'sporco, lurido'.

41. molf. *louese* colpa (masc.).

Va col sic. *láusu* (1) lode, imputazione, tar. *losa* fama (a. otr. *lauso* lode, Arch. glott. XVI 67), risalenti tutti a quel 'lauso' di cui v. il Körting 5481, Arch. glott. XII 412, Spsic. 12, 61 (2).

42. molf., bar. *lúmere* mora nera, m- prugnola.

Si connette la voce col lecc. *rúmule* more. Qui abbiamo una metatesi mutua (*rum-* = *mur-*; cfr. nap. *mórola*) ajutata forse da RUBU, e una nuova metatesi tra *r* e *l* ci sta davanti a Molfetta e a Bari.

43. *mar'*.

È comune a tutti i dialetti meridionali questa interjezione che occorre sempre in unione a un pro-

---

buçe) buco, va forse giudicato altrimenti (v. Arch. glott. XVI 292) per quanto al sublacense non risulti *ç* da *sj*; e anche per *rungu* è da vedere qui indietro al num. 23 in nota.

(1) Insieme a *lausu* la Sicilia ha *sfrosu* (*di sfrosu* sottecchi); v. Arch. glott. XII 412 n.

(2) Per la evoluzione del significato occorre appena di richiamare *lodare* (col deverbale *lodo*) collaudare, pronunciare una sentenza quale arbitro.

nome (1): nap. *maressa* misera lei! trista lei! magl. *mar'a ttie* male (guai) a te!, Panareo § 96, sic. *maratí* pòvero te!, abr. *mar'a mmé* ecc. (Finamore s. 'mare'), tar. *mara me* povero me! irp. *maraiddo -édda marisso -essa* lui misero!, lei misera!, cal. *amaru tia* guai a te!, *amaru iḍḍu* guai a lui (2). Le etimologie degli indigeni portano a 'male'; solo lo Scerbo allega la voce cal. s. '*amáru* amaro'. Può darsi che in Calabria si sia sentito nella voce quest'altro valore e la si sia modificata in conseguenza, come anche può darsi che l'*a-* altro non sia che la interjezione *ah!* Ma l'origine comune e di *mar'* e di *amaru* andrà cercata nell'a. fr. *mar* (Meyer-Lübke I 522), si tratti d'un accatto, o di patrimonio originariamente comune.

44. tar. *maravuètto* rana.

Cfr. nap. *ranavuottola* rana, *-o* rospo. La forma tarantina è pur essa un 'rana-botta', ma vi è da vedere in primo luogo un caso di assimilazione di *n-v* ridotto a *m-v* (Spsic. 7 n, 98 n, aggiungendo, per *v-ñ*, l'abr. *muragne* (3) all. a *veragne ur-* = **vu-*, agn. *vragne*, a bacìo, di cui v. il Finamore s. 'uragne'), quindi **ramav-*; poi una metatesi mutua tra *r* e *m*, che conduceva a *mar-*.

---

(1) A Napoli, adoperano *scuro* nello stesso significato di *mar'* (*scurisso -essa* infelice lui! inf- lei!). Mi parrebbe però inutile cercare la chiave di *mar'* in un incontro di 'male -o' e di 'oscuro'.

(2) Però *dda mara fimmina* 'quella misera donna', Papanti 161 (Reggio).

(3) Sarà *v-ñ* in *m-ñ*, o *m-ñ* in *v-ñ*, nell'abr. *vutignà* (Finamore s. 'utegná') rammaricarsi a bassa voce, mugolare, grugnire, accanto a *mutignà* grugnire?

45. molf. *mecèrne* arcolajo.

Di fronte ai suoi sinonimi bar. *macenue* tar. *macènila* lecc. *macínula* (1), la forma nostra mostra di essere un **macélna*, = **macéluna*, ottenuto mercè la metatesi mutua e successiva sincope della postonica. Per il *r* cfr. *porce* pulce.

Della metatesi reciproca già si tocca per incidenza in più punti di queste pagine, e vedine s. 'cavazzo', 'jérmeta', 'lémete', 'lestínge', 'lumere', 'maravuètto', 'remete', 'taḍḍarita', 'zirulo'; per la Sicilia (2), Spsic. 27, 104 n. Qui si aggiungono: sic. *siciddari* cesellare, bar. molf. *seviera* visiera, molf. *caserà* radere, tosare (anche vell. e subl. *casorá* all. a *carosá*, agnon. *casurielle* e *carusielle* salvadenari; v. D' Ovidio, Arch. glott. IV 404, Merlo, Zst. f. rom. Phil. XXX 20 n), *patalájene* 'paladino' gigante (v. Behrens, Rec. Metath. 34, 43 (3)), cal. *ritinente* renitente (dove però entra 'ritenersi'), nap. *rebazza* sbarra, che parmi essere 'barrazza', irp. *cipressione* processione (cfr. la metatesi inversa nel subl. *processu* cipresso), abr. *balfalà* falbalà, cal. *siripèla* = *risi-* rosipola, irp. *gualejà* guajolare, canistr. *ĉafrella* (Crocioni 439) fiscella (cfr. nap. *fríscina* all. a *fi-* corba, abr. *fruçèlle -scèlle* e *fusc-* forma

(1) La stessa base nell'irp. *macénnula*, nap. *-cínola* maciulla, alatr. *macínia*, abr. *mangínele* gramola, cô. *magènula* ganascia, correggiato. E nel vell. *macívola* maciulla, avremo *m-n* in *m-v*?

(2) Un curioso esempio siciliano è *jammicu* all. a *janghimu* (e *gangamu*) gangamo -a (gr. γάγγαμον e -άμη). La pronuncia siciliana di *janghimu* è *jaṅṅimu*, onde la metatesi conduceva a **jammiṅu*; ma il *ṅ* insolito in quella situazione veniva sostituito dalla corrispondente sorda esplosiva, ajutando il suffisso *-icu*.

(3) Ma per il sic. *'mpatiḍḍiri* (Behrens 33), è da vedere il Pirandello 44 n.

di ginestro per farci il cacio), vast. *cufácchie* focaccia (Behrens 45, Nigra, Arch. glott. XV 500) (1), cal. *parriḍḍa* lapillo (all. a *rapiḍḍu*), dove potremmo ravvisare la intrusione del *parr-* di *parrera* (sic. *pirr-*) 'petraja' cava di sassi, cal., nap. *taluorno* seccatura, molestia, di fronte a *latorno* lamentazione (Papanti, 167, nella versione di Treja) (2), regg. *hjelandra* e *lehindra* anguilla, serpe d'acqua, Morosi Arch. glott. XII 83, *fandíku* ecc. ib. 92, bar. *ghenezíante* merciajuolo 'negoz-', lecc. *falaúru* all. a *faraúlu*, dove avremo una doppia metatesi: *favarúlu* in **faravúlu*, poi *fara*[*v*]*úlu* in *fala*[*v*]*úru* (v. Morosi, ib. IV 131, D'Ovidio ib. ib. 410); vast. *alimáne* animale, molf. *súleme* simile, *írgeme* embrici (cfr. tar. *írmice*, con *í* dal plurale, nap. *érmecc*), irp. *povela* all. a *poleva* polvere, tar. *pònila* 'polline' fior di farina (Körting 7289), cerign. *súrẹvẹ* bar. *surrue* sughero, *allérẹgẹ* allegro, *nírẹvẹ nérẹgẹ* nero -a, Zingarelli §§ 1, 99, 86, ter. *vóteve* = *vóvete* CUBITU gomito, abr. pugl. *fórceve* (agn. *fuorceva*) forbici, Note lomb.-sic. 83 n, nap. e casert. *anolí* (avell. *alino*) alno, Nomi volgari ecc., 12, bar. *kolívre* canapa = vell. *korìvola* stoppa (Crocioni, St. rom. V 70), dove però si chiede da qual parte stia la metatesi [v. ora Merlo in nota all'art. *íuẹrẹ*, negli atti dell'Acc. di Torino, 1908, marzo], regg. *ajólupu* e *-pulu* Arch. glott. II 86, *smídiru* ib. 84, cal. *zancu -gu* nap. *-go* (cioè **zánnaco*) di fronte a sic.

---

(1) La 'focaccia' può in fondo andar confusa colla 'schiacciata'. E questo mi fa chiedere se per avventura alla metatesi di *cofaccia* non ajuti quel diffuso '*cufare*' accovacciarsi, accoccolarsi, di cui in Romania XXVIII 98 e da ultimo in Arch. glott. XVI 298 s. 'cuffulon'.

(2) La maggior diffusione di *taluorno* starebbe a provare che la metatesi ha avuto luogo nel più circoscritto *latorno*; e forse influiva 'lamento'.

záccanu (cfr. it. *zácchera*). E v. ancora Zst. f. rom. Phil. XXIII 527.

46. cal. *merire* convenire, star bene.

Cfr. anche *merìbile* conveniente, decente. Ricordo la voce, perché è un riscontro vivo di quell'antico *mere* e *conmere* (1) che in Mussafia, Kath. II 66, è giustamente ricondotto a MERERI. *mere* 'conviene' pur nella Cronaca di Buccio.

47. agn. *miglícuremu-* bellico.

Il Merlo (Zst. f. rom. Phil. XXX 16) postula per queste e analoghe forme un *MÖLLICULU. Forse ha egli però voluto confermare esservi contaminazione da parte di 'molle' ripetendo appunto ciò che aveva prima affermato, e approvando una supposizione dello Zauner (2) fatta a proposito del reat. *mollículu* (3). Il supposto è certamente suggerito dal *mo-* e dal *-ll-*. Di quest'ultimo ci sbrigheremo subito accennando al tanto diffuso *bellíco* (Zauner 164), la cui ragione rimane ancora oscura. Quanto al *mo-*, l'a. aquil. *immollicolo* (Cronaca di Buccio, gloss.; cfr. abr. *'nguende* = **ing-* unguento, e lomb. *imbrazāl* UMBIL- bellìco, *inguént*) ci avverte

---

(1) *conmere* risulterà veramente da *mere* e da *convene*.

(2) Il *m-* compare anche in Catalogna e in qualche angolo della Francia meridionale. Ma forse non dappertutto, come vorrebbe lo Zauner, dipende esso da *mb*.

(3) Un appoggio parrebbe trovarlo l'ipotesi di 'molle' nel *l* abruzzese che, come ben nota il Merlo (Zst. XXX 23 n), occorre pur là dove ci aspetteremmo *ll*. Penso cioè al sic. *mogghiu* molle, bagnato (cfr. tar. *mogghia* fanghiglia), che rappresenta nel Mezzogiorno una formazione ben nota da altri dialetti (Mussafia, Beitrag 107, Körting 6260). Ma credo sia meglio cercar la ragione del *l* abruzzese in qualche contatto, così come p. es. il mil. *gajína* gallina si risente di *püj* pollo (Arch. glott. XII 424).

ch'esso è per *'mmo- immo- imbo-*, avendosi *o* (1) grazie alla vicina labiale, o per assimilazione alla vocal labiale della prima sillaba, o per ambedue i fattori insieme (2). È in ogni modo ben antico.

Circa allo scempiamento del *mm-*, v. Spsic. 98 n. Ma il fenomeno non è certo limitato alla Sicilia. Agnone ci dà *masceàta ·sciatáure* ambasc-, *muttille* imbuto (abr. *mmuttélle*; vi ha intrusione di 'botte', v. Finamore 59), Rieti, *mottatùru* imbottatojo, *melòppa*, = *mm-*, dal fr. *enveloppe*, Campanelli 73, Molfetta, *mestigne*, forte, robusto, da paragonarsi col sic. *mmistínu* (= *'mbest-*) bestino, bestiale. E una più larga messe offre per Taranto il De Vincentiis: *mestitóra* federa (sic. *'mmesta* id.; deverbale da *'mmestiri* 'invest-' mettere in fodera), *miarsi* 'inviarsi' avviarsi, incamminarsi, *mirvirato* (*'mm-* nel De Noto) Inverberato (n. di una famiglia), *muccare* rovesciare, porre un vaso colla bocca in giù, *muento* (= *'mm-* = *'nv-* = *'ngw-*) unguento (cfr. molf. *mmiende*), *muto* imbuto (anche bar.). Per analoghi casi di *nn-* in *n-*, v. s. 'nizzo'.

Ma, per tornare ai riflessi meridionali di UMBILĪCU, non possiam passare sotto silenzio il molf. *mendájeche du vènde* (*vènde* = ventre), da confrontarsi con *mendájeche* mollica. La confusione tra i due termini (che poi condusse alla necessità di dover più nettamente determinare l'uno mediante l'aggiunta di *du vènde*) è puramente materiale: *mendájeche* (cfr. anche *mendechedde* briciola 'mollichella')

---

(1) L'*i* atono di abr. *mijicule*, ecc., potrebbe si essere il continuatore dell'*i* etimologico (conservato grazie al susseguente *i*, oppure assimilato a questo da anteriore *e* = *i*), ma anche può dipendere direttamente da *o* (cfr. abr. *mijiche* e *mu-* mollica, agn. *mirícula* = abr. *mericule* = subl. *murica* mora).

(2) L'ipotesi del Meyer-Lübke, di cui in Puşcariu, Et. W. d. rum. Spr. s. 'buric', mi pare superflua.

continua 'mollíca' da una parte, continua UMBILĪCU (colle alterazioni della base qui sopra studiate) dall'altra. Il risultato de' due termini era a Molfetta **moḍḍíca* e *-o* (dato che *mendájeche*, bellico, sia mascolino). Il *m-* richiamava il *n-* in fin di sillaba (Meyer-Lübke, It. Gr. § 306; Krit. Jahresber. I 128); aggiungi tar. *minzuddo* moggio, cal. *daminçiana* damigiana, *crèminsi* cremisi, *nungente* innocente, abr. *mangínele* num. 45 n, molf. *nenzaruele* all. a *nezz-* azzarola, ferr. *smens* SEMISSIS, vic. *simonsa* cimossa, istr. *mantinada* 'mattinata' serenata, Ive 123, trent. *smonzir* muggire, bol. *Longaréj*, = **Nong-*, Nogareto, ecc.), onde si veniva a **monḍḍíc-* (1) e da qui le altre evoluzioni.

48. abr. *misjere -sire* agn. *mesèira* maschera.

Già il Finamore allega un aret. *visiera* = maschera, cui aggiungo l'istr. *viséra* (e *li-*) Ive 107, e il mugg. *vìšál* (Arch. glott. XII 312). Nell'Abruzzo si tratterà appunto dell'incontro di 'visiera' e di 'maschera'. A meno, non si voglia prender le mosse da 'in visiera' (cfr. 'in maschera' = mascherato) e giudicare il *m-* (= *'mm-*) alla stessa stregua di quello di *miglícure* ecc., di cui qui sopra.

49. cer. *mméndе* mente.

Lo Zingarelli, § 102, vi vedrebbe un esempio, l'unico esempio, del raddoppiamento promosso dall'art. *la*. È una illusione. In *mméndе* si sente

---

(1) Ci vien qui sulle labbra una domanda che dovremo ripetere più in là a proposito del sic. *tardarita* (= *taḍḍ-*). Il *-ḍḍ-*, venuto a porsi, per una ragione o l'altra, dietro a consonante, continua a pronunciarsi *ḍḍ* (*ḍ*), o diviene dentale? In altre parole, *mendájeche* e *tardarita* hanno un *d* cerebrale o dentale? Rispondano gli indigeni.

l'influsso di *a mmende* ' a mente ' e di *'mméntе* = ' in mente '.

50. irp. *mutetore*, *metuglio*, luglio.

Che il luglio possa chiamarsi dalle ' messi ' lo ha mostrato il Merlo, Nomi rom. d. st. e d. mesi 145 (1), ed è confermato da *mutetore* ' mietitore '. Quanto a *metuglio*, vi avremo la stessa base disposata a ' luglio '. E l'influenza di ' luglio ' sarà certo da riconoscere anche nel genere del lecc. ' *lu miessi* ' q. un ' il messi ' (' messe ' sonerebbe *messe*). [V. ora anche Wagner, Arch. stor. sardo III 381].

51. lecc. *múzzia* milza.

Si spiega attraverso **mjúza* **míuza* (2) (cfr. sic. *míusa*, nap., cal. *méuza*, abr. *mèuze*, *mívuze -eze*; molf. *mílze*). Il trapasso d'accento dal primo al secondo degli elementi delle combinazioni *íu éu*, è un fatto normale nell'estrema Puglia e a Taranto, onde tar. *liòna*, lecc. *ljúne* (accanto a *líune lé-*; irp. *lèona*) legna, otr. *niúru* (fem. *nióra*; cfr. tar. *ñora*), tar. e lecc. *ñúru* nero, Arch. glott. XVI 34 n, tar. *ciòza* frutto del gelso (sic. *cíosa*), *fiòma* muccosità, cioè **fléuma* (sic. *fleuma* rancore, nap. *freoma* flemma) = PHLEGMA.

---

(1) Cfr. ancora il subl. *ju mese lo mete* luglio, Lindsstrom 282 s. ' mete '.

(2) Per la metatesi del *j*, cfr. il cal. *nurieddu*, = *niur-*, ' nerello ', detto d'una qualità di ciliege, il sic. *crusieri* = *curjuseri* curioso, tosc. *stúmia* = *stjuma* schiuma. In senso opposto, abbiamo il nap. *chianato* all. a *cainato* cognato, l'a. otr. *strianu* ' stranio ' Arch. glott. XVI 44, i molf. *mbiéme* e *mbcjéme* = ' infiama ' infamia, *chieuere* = **kjoro* (nap. *cuójero*, sic. *córiu* e *cóiru*), cuojo, e forse il tar. *piúnu*, pugno, = **púju* **púnjo*, di cui v. anche al num. 60. Altri es. in Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XLI, 588, e qui dietro al num. 35 n.

52. tar. *nizzo.*

' Segno, foro impiombato ne' vasi ch'è il segno di una determinata misura di vino od olio '. Pel senso e per la fonetica conviene pienamente INDICIUM (1).

53. cal. *nustiersi.*

La continuazione di NUDIUS TERTIUS nel tar. *nusterza* (molf. *nestérze*, bar. *nisterz*), jeri l'altro, era già stata avvertita dal De Vincentiis, e rilevata poi dal Meyer-Lübke che vi mandava insieme il grig. *starzas* (Körting 6603). La voce ritorna nel cal. *nustiersi -zi -zu* (2), l'altro jeri, poco fa, un momento, dove l'*-i* sarà dovuto a *ieri.*

A Castrovillari hanno *di terza*, l'altrojeri, che per avventura sarà semplicemente DIĒ TERTIĀ, e che ritorna nel vell. e subl. *itérza* (Crocioni 74, Lindsstrom 274 s. ' ì '). Il rapporto tra *di terza* e *itérza* potrebb'essere che qui è omesso il *d-* sentito come una inutile preposizione. Ma anche si pensa che l'*i-* di *itérza* potrebbe rappresentare un *ji- je-* (cfr. l'alatr. *jeterza* all. a *it-*, Avoli, Saggio di studi etim. sul dial. alatr. 14) e questo *je-* ragguagliarsi a DIE (*dje*) o a [NU]DIUS-; e allora *di terza* si sarebbe aggiunta la preposizione. Questa par certa nel bas. *disterza* avantieri (= *d'ist-* o *di st-*), dove è curioso che gli si crei allato un *disquarta* ' il giorno innanzi all'avantieri ' (Solimena, 26 n.). Avremo un seriore *dia* DIE nel bar. *diaterz*?

---

(1) Per *n-* da *nn-* (*'nd*), cfr. il pur tar. *nugghia*, e v. Spsic. 62.

(2) Accanto a *nusticr-*, l'Accattatis accoglie *nu st-* e *stierzu -si.* Non so se questo *st-* sia reale, poiché tutti gli esempi sono preceduti da *nu-*; ma esso prova in ogni modo che *nu-* poteva prendersi come l'articolo indeterminato.

54. irp. *panemenostro* paternostro.

Val la pena di rilevare, come una non futile curiosità, che il nome della preghiera domenicale è tolto non dalle prime parole della prima parte, ma da quelle ben più significative che aprono la seconda.

55. a. camp. *pangni* 'panni', paramenti.

È nel doc. fondano del sec. XV (v. qui indietro s. 'casise'); e io già l'avevo avvertito (Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 121) come un es. meridionale di *-ñi* da -NNĪ. Dallo stesso docum. gli si aggiunge *Jagni* che sarà *Gianni* (*Giova-*), e si paragona utilmente col bol. *barbažáñ* barbagianni. Ma non rivedremo questo *ñ* nel sic. *pagnuletta*, mèsere, il quale non è altro che lo sp. *pañoleta*.

56. agn. *panne* pendente, cascante.

Il Cremonese cita l'esempio *recchie panne* orecchie cascanti. Parmi si possa adottare l'etimo da PANDUS proposto dallo stesso Cremonese.

57. canistr. *pašono* bastone.

Nulla ha da vedere con 'bastone', come vorrebbe il Crocioni (o. c. 441) (1), bensì andrà coll'it. *passone* 'legno lungo e grosso', mil. *passón* palo (dei carri ecc.), franc. *paisson* (2), ecc., di cui v. Caix Studi 440, Meyer-Lübke II 400 (e Körting 6953).

---

(1) Il Crocioni (ib. 436), farebbe un pajo di *pašono* bastone, e *ammašekà* (ter. *ammascichi*) masticare. Ma quest'ultimo risulterà dall'incontro di 'masticare' con 'biasciare biascicare'.

(2) E *paisseau*, con cui andrà il lomb. *passél* saliscendo, mazza di ferro da cerchiar botti, soprasilv. *pissí* perno della ruota. Il prov. *plais* (v. Foerster, Zst. für rom. Phil. V 99) sarà poi per avventura un *PAXULU *PAX'LU *PLAXU.

58. a. otr. *persuni* ' persone ' (Arch. glott. XVI 46).

Il singolare ne sarebbe *persona*, e il normale plur. **persone*. Donde dunque *-uni*? Ragionandone già in Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 119, io vi ravvisavo il plur. di un sing. **la persone*. E infatti un sing. *persone* (*la tua persone*) c'è al v. 111 del Poemetto sui Bagni di Pozzuoli pubblicato dal Pèrcopo, e ha bella conferma dal sing. *persone* che si ha nel Logudoro (Spano, nella parte it.-sarda, s. 'persona'), cui ben corrisponde l'a. campid. *personi* (plur. *-nis*; Guarnerio § 83). Accanto al qual singolare trovo ne' testi antichi e nelle parlate moderne, più esempi di un plurale corrispondente alla vecchia forma di Otranto. C'è infatti *persuni* nella scrittura meridionale pubblicata dal Mazzantini in Manoscritti it. delle Bibliot. di Francia II 57 sgg. (v. p. 61; e sing. *presona* 60), e il plur. *persune* che occorre nel Trattato de' Bagni di Pozzuoli, dàtoci dal Pèrcopo insieme al Poemetto, deve essere come l'incrocio dei plur. *persuni* e *persone*. Tra i dialetti vivi, lo stesso napoletano ha *perzune* (v. Capozzoli, Gramm. d. dial. nap. 57) al plurale, ma sta insieme a più altri feminili in *-ó-a* aventi, per via analogica (1), *-ú-e* nel plurale. Invece a Taranto c'è *persúnę* (*-i*), una forma che poneva in imbarazzo il Subak (Zst. f. rom. Phil. XXII 554), e dai dialetti irpini si ha *pressuni* indicato espressamente qual plur. mascol. del sing. fem. *pressona*; plur. masc.

(1) L'analogia è promossa in generale dai fem. della 3ª (*torre-turre*, *otre-utre*, *voce-vuce*); ma in primo luogo da quei nomi di questa declinazione che, in seguito al metaplasma, son passati alla 1ª (*cotra*, *vorpa*, plur. *cutre vurpe* = **cutri* **vurpi*). Plurali metafonetici di fem. in *-a*, occorrono sporadicamente in più parti del Mezzogiorno, e sarà il caso di tornarci sopra in altra occasione.

che trae conforto dal *multi persuni* (il fem. sarebbe *multe* o *mo- persone*, e dato *-i* di femminile (1), *multe* o *mo- personi*) del testo sopra citato del Mazzantini (2).

Dati dunque i fatti quali sono esposti qui sopra, la storia di *persuni* sarebbe questa: il plur ' persone ', come il plur. ' genti ', diviene mascolino (3) per l'influenza del plur. ' uomini ', con cui si incontra nell'uso (' gli uomini dicono ' ' le persone dicono ' ' le genti dicono '); venutosi quindi a un ' i personi ', era ovvio si creasse a questo plurale un sing. ' la persone ', sul tipo ' le canzoni : : la canzone '; dove può stupire che in qualche posto non siasi venuto addirittura a un sing. ' il persone '.

59. abr. *piéme* piena dell'acqua.

Crederei che questo sostantivo risulti da ' piena ' e da ' fiume '. La qual supposizione parmi confermata dal sinonimo agn. *sciaima* (cfr. *scieume* fiume) dove l'incontro si compie in diverso modo: la vocal tonica è cioè dovuta appunto a ' piena ' (cfr. *paina* pena, di fronte a *cheine* pieno, di cui però il Cremonese non dà il feminile; cfr. il plur. *páira* di fronte al sing. *péire* pero).

---

(1) Cfr., in quel testo medesimo, *maneri* maniere, *perni* perle.

(2) Nella Fiorita d'Armanino (Mazzatinti, ib. 28) c'è il plur. *gruety* grotte. Ma il sing. n'è *groete* (p. 29) come altrove (v. St. di fil. rom. XII 190, Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 121; e *crotte* deve o doveva avere Rieti).

(3) Cfr. il cal. *i genti* masc. pl. di fem. sing. *la gente* (Scerbo 52). La stessa vicenda ritorna in varietà alpine della Lombardia, in qualche parte della qual regione, se la memoria non m'inganna, ho anche udito *un gent* un uomo, una persona. In ' gente ' operava specialmente la possibile alternativa di ' la gente dice ' con ' gli uomini dicono '.

60. cerign. *pímęnę* pugno (Arch. glott. XV 228).

Allo Zingarelli questa forma ricordava stranamente il riflesso rumeno (*pumn*), e si capisce facilmente che il Bartoli (Dalmat. I 280) non esiti nel ragguaglio. Ma si tratterà, e per *pímęnę* e per il cal. *ámunu* agnello (Accattatis), di una illusione. Poiché manca qui quella ragion generale che determina il *mn* rumeno (Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I § 465 (1)). Interessantissima rimane tuttavia la forma, e qui si tenta di dichiararla. A Molfetta vi corrisponde *pìeuene* (cfr. *lìeuene* legno), a Bari *pione* che, alla stregua di *liône* legno (Bartoli ib. ib.) e di *gnore* nero, dovrebb'essere *piône*, andando esso allora col tar. *pjúno*; a Campobasso *púyene*, tra gli Irpini *púino* (2), nella Calabria *pújinu* e *pínu* (= **piúnu* (3); cfr. magl. *áunu*, lecc. *líune* legno, ecc., di fronte a tar. *áino* agnello, ecc.). Del tar. *pjúno* (De Noto § 183) è detto qui indietro, in nota al num. 51, che possa essere *pínjo* (nap. *pínio*). È tuttavia da tener presente la possibilità che vi si tratti di **píuno*, una forma che andrebbe allora colla molfettese e colla cerignolese. Questa, alla stregua dei pure cerign. *lívene* legno, e *nívere* nero, sta certo per **pívene*, con *v-n* poi assimilati in *m-n*, come nei molti esempi di cui in Spsic. 7 n, 98 n. Ma e l'*í*? Potremmo avere *pjúno* in **píuno*, ecc.; ma anche si chiede se per avventura non fosse da

(1) Per una svista il Meyer-Lübke richiama in questo par. lo sp. *añejo* come AGNELLU, quando è invece ANNICULU.

(2) Di fronte a *léona* legno; ma cfr. ancora *aino* agnello, *stainato* calderone 'stagnato', e *cainato* cognato. E c'è anche *ponejata* quantità di pugni.

(3) Per *uu* in *u*, cfr. gli irp. *turdo* torbido (= **trúudo*; per la metatesi, cfr. *furna*, con *ú* dal plurale, all. a *frónna* fronda, foglia), *frulo* razzo, folgore, **frúulo* **frug-*, sic. *'ulu* (= **gúulu* **gúvulu gúvitu*) gomito.

invocare quel *pign*, pugno, che il Tiraboschi allega dalla Val Seriana.

61. cal. *piscestuoccu* stoccofisso.

Gli stanno accanto a Napoli e nella stessa Calabria, *stoccu*, *stuoccu*, e *stoccapésce* a Taranto. In quest'ultima forma, *-pesce* sostituisce *-fisso*, non certo perché al parlante sia balenata l'idea della originaria identità tra PISCE e *Fisch*. In ogni modo, è da *stoccapesce*, o meglio da un suo collaterale **stoccopesce*, ch'è estratto *stoccu*, parendo inutile l'aggiunta di 'pesce' (1). *piscestuoccu* moverà pure da *stuoccu*, cui s'è creduto bene premettere 'pesce'.

62. regg. *pitaci* pulcino, nidiace.

« Tema nlat. e suffisso greco » dice il Morosi Arch. glott. XII 83. Ma non varrà meglio il riconoscervi senz'altro l'*-ace* appunto di 'nidiace'?

63. tar. *pódice* pulce (2).

Non istà solo; gli s'accompagnano *pudicáro* pollice, *pudicíno* pulcino, e tutti insieme io non me li saprei spiegare che movendo da **porce* (sic. *purci*),

---

(1) È così che il 'pesce-spada' (sic. *pisci-spatu*) si riduce nella Calabria e in Sicilia al semplice *spátu*: es. notevole anche per l'adattamento della desinenza al genere.

(2) Anche Cerignola e Bari hanno *pódęcę*. Quanto a Cerignola, qualche esempio di *-d-* in *r* è accolto dallo Zingarelli nel § 94. E se a Bari, tali esempi sembrin ora mancare, *pódęcę* ci dirà che il fenomeno, così diffuso in tutto il Mezzogiorno, lo si sarà avuto un giorno anche colà. Per Maglie, il Panareo annota il solo *piritu* PEDITU (§ 163). Che se la mia dichiarazione non paresse accettabile, rimarrebbe da pensare, per *pódęcę*, alla influenza di 'pidocchio'.

**purcaro*, **purcíno*, venuti in séguito a *pórice* ecc. (1). Siccome Taranto conosce il fenomeno di *-d-* in *r*, e anzi *-d-* vi alterna continuamente con *-r-*, così varrà per *pódice* e simili, la dichiarazione che del sic. *súdici* è data in Spsic. 24; dichiarazione che varrà pure per il cal. *chídica* chierica (Cristo 37) (2).

64. tar. *pota* saccoccia.

È la normal corrispondenza del lecc. *pauta*, che si ricostruisce in **palta*, una forma che par mancare, ma di cui ci compensa il bar. *pálde*. A Molfetta hanno *fálte* (cfr. bar. *falte* falda, tesa), e questa forma ci pone sulla via della dichiarazione etimologica, che sarà quella stessa che si dà per lo sp. *faltr-* e *faldriquera* tasca, *faltrero* borsajuolo (Diez, II[b] s. 'faldriquera'), accordandosi i riflessi nostri cogli spagnuoli anche in ciò che s'abbiano *-lt-* e *-ld-*. Riman da spiegare il *p-*. Questo è dovuto all'intrusione di un sinonimo, e cioè all'incontro di *falta* con quella diffusa voce ch'è nell'a. aquil. *ponga* (e *ponchetta*) borsa, Buccio di Ranallo, gloss., ven. *ponga* ventriglio degli uccelli (3), e per la quale è da ve-

---

(1) *pòrece* (all. a *pòd-*) ha il De Noto § 113, e così *purecíne* all. a *pud-*. Che il *lé* di queste voci non sia stato trattato come quello di DULCE (*dǫce*) dipende dall'essersi colà prodotto più tardi il nesso (cfr. sic. *duci* ma *purci*).

(2) Una raccolta sistematica e critica di analoghi fatti getterebbe di certo molta luce sulle cosiddette 'eccezioni' alle leggi fonetiche. Qui mi sovviene un ben notevole esempio nel piem. *rióndola* rondine (all. a *ró-*), ch'è dovuto certo all'aversi avuto a un dato momento **rond* all. a *riónd* rotondo.

(3) Questo significato della voce veneta è secondario: il primitivo traspare da modi come *aver la ponga grossa* esser ricco, *farse la ponga* fare il gruzzolo, e dal furbesco *ponga* borsa dei danari. Anche a Parma, *pónga*, borsa, è voce furbesca, ma nel contado c'è, non furbesco, *ponghén* borsellino.

dere, dopo il Diez 391, Gust. Meyer, Etym. Wörterb. d. alban. Sprache 357 s. ' puñáše '.

65. irp. *prûma* susino -a.

Mi rammenta il *brüma*, prugna, ch'io ho dalla Svizzera italiana (Valle Calanca), e più ancora quel franco-provenzale **pruma* (1), prugna, di cui ha discorso il Meyer-Lübke in Zst. f. rom. Phil XX 534-5. Certo l'accordo, in questo * PRUMA, tra punti diversi della Romania, e il vedere una tal forma passata già in antico ai tedeschi (*Pflaume*, aat. *pfrūma*) e agli anglo-sassoni, fanno ragionevolmente pensare che si tratti di una voce un giorno più diffusa, e già propria del latino volgare. Ma la sua origine e la sua storia presso germani e romani, io me la rappresento in modo assai diverso e assai più semplice che non facciano il Meyer-Lübke e lo Schmidt da lui citato. Nel Mezzogiorno di Italia, il gr. προῦμνον non avrebbe dato che **prunno*, e quella base è quindi da escludere senz' altro. D'altra parte quegli stessi dialetti del Sannio che hanno *pruma* susino -a, hanno pure *prumo* pomo. È evidente qui una reciproca influenza tra PRŪNU e PŌMU, influenza che nulla ci vieta di stimare bene antica, tanto antica da dichiarare da essa il lat. volg. * PRŪMA passato poi ai Germani.

66. abr. *pure* e *'mbure* pustola.

Avrem da fare o direttamente coll'obliquo di PUS, dove una grave difficoltà non insorgerebbe certo dal genere feminile di *pure*; oppure con un *pura* deverbale da un non più vivo *purá* (= lat. PŪRARE). La forma *'mbure* accenna infatti a un

(1) Naturalmente può risalire direttamente a * PRUMA anche *brüma*. Solo occorrerà di ammettere una contaminazione seriore tra **prüma* e il lomb. *brüña*.

verbo *'mburá* che pure manca. [Cfr. cal. *purata* marcia].

67. cal. *rázzu* razza.

Rilevo questo mascolino, perché la ragion sua potrebbe per avventura dipender dall'etimo che per *razza* è proposto in Arch. glott. XVI 312-4, e cioè dal nominativo dotto GENERATIO. Come cioè da DATIO si veniva al masc. *dázio*, così pur da quella base si poteva giungere a un mascolino; il quale sarebbe quindi una indiretta conferma dell'etimo. Il Körting, 3ª ediz., num. 4216ª, trova poco credibile la caduta di due sillabe iniziali. Gli offro qui il molf. *gestejouene* indigestione.

68. molf. *reméte* bar. *remmate* tar. *rummáto* letame.

Di fronte all'abr. *lutame*, nap. *lotamma laut-* (1), la nostra forma par che rappresenti un metatetico **lumáto*, metatesi dovuta al desiderio di raccostare la voce a qualche sinonimo in *-áto*. Per il *r-* (2) è

(1) Per l'*o* (*u*) protonico, che ritorna a Verona, Vicenza (*lúme*) e a Veglia (Bartoli, Dalmat. II 202), è risaputo che dipenda da LUTU. Quanto al nap. *laut-* parmi sia spiegabile da *lut-* in *l'ut- la ut- l'aut- laut-*, dove non è da dimenticare che la voce a Napoli è feminile.

(2) Altri casi di *l-* in *r-* si spiegano per dissimilazione da un altro *l* (*ll*) ricorrente nella stessa parola: molf. *renzuéle* [sor. *renzùore* (Zst. f. rom. Phil. XXX 16)], cal. *ranzolu* (Cristo), lenzuolo, onde poi, con metatesi reciproca tra le due liquide, l'a. camp. *lenzoro* (Miscell. Monaci 560), cal., tar., nap. *rapillo -ddo* lapillo, ghiaja, sic. *ripiddu* terreno sassoso, magro, vell. *rapęllo* terreno vulcanico, subl. *rapęlu* sp. di arena da mescolar colla pozzolana, tar. *rancella -dda*, daccanto a nap. cal. sic. *lancella -dda*, abr. *langèlle*, e, con suffisso diminutivo sostituito, *langióle 'ngióle*, coppa, brocca, (per cui, meglio del *LAGELLA proposto dallo Scerbo, 99, e accolto dal Meyer-Lübke, It. Gramm. § 305, Zst. f. öst. Gymn.,

da confrontare il lecc. *ruppínu* lupino, il sic. *rimarra* (cal. *lí-*, subl. *i-* = *l'i-*) mota, fanghiglia, se è, come pare, da LĪMU. Forse dissimilazione da *lu lu-*, *la lí-* (1)?

69. a. abr. *remorciare* (Cron. di Buccio di Ranallo, gloss.).

Lo riatteremo in **remmrocciare*, cioè '*rimbrocciare', risultante appunto da 'rimbrottare' e da 'rimprocciare'. Ad Agnone, c'è *remprunce* rimprovero, e vi corrisponde, nel Finamore, l'abr. *rembrunge*. La prima forma ci porta a un incrocio tra 'rimproccio' e 'broncio', e la seconda sarà la normal corrispondenza della prima (2).

70. lecc. *rešigghiúlu* orzajuolo.

Per qualche voce meridionale indicante l'orzajuolo, v. Note lomb.-sicule 156, e una raccolta non piccola, per l'Abruzzo, nel Finamore s. 'ujaróle'. Assai diffusa è la base HORDEOLU, coi due elementi

---

ann. 1891, p. 771, adotterei il LANCE del Subak, Zst. f. rom. Phil. XXII 554 [accolto ora anche dal Merlo, Atti Acc. di Torino, 1908, marzo]; ho solo dall'Abruzzo il *langʼ-* del Meyer-Lübke, che questi dà anche come a. ven., ma ch'io non trovo), abr. *rendindele* lentiggini, dove c'è *l-l*, comunque poi si spieghi *-indele*, sic. *rumuncella* lumía (cfr. *lumincella* limoncello), sic. *aréddara* ellera (cfr. lomb. *lélura*); nap. *riecola* (Giglioli; l. *riecolo* o *recola*) lucherino (*); e cfr. ancora sic. *púddira* farfalla *PULLULA. Dei quali esempi quelli che hanno *ḍḍ* = *ll* ci avvertono o che vi s'abbia una dissimilazione ben antica o che relativamente recente dev'essere in quei luoghi il fenomeno di *ll* in *ḍḍ*.

(1) E come si spiegherà il *r* del vast. *arravá* lavare?

(2) Ma non sarebbe da escludere quest'altra dichiarazione: la nasale di 'rimproccio' passava per metatesi alla seguente sillaba, onde '*riproncio'; dalla coesistenza poi di 'rimproccio' e di '*riproncio' risultava 'rimproncio'.

(*) La forma comune è *lécora* (Arch. glott. XVI 451), ridotto poi forse a **lécola* grazie a -ULU; la quale spiegazione parmi preferibile. V. num. 23.

della sillaba iniziale invertiti (ter. *rijòle*, reat. *riolu* e *ari-*, tar. *rašulę*, che il Subak, Zst. XXII 552, non si perita di far venire da **grassiolu*, bar. *rasule*; mugg. *riçóul* Cavalli, Reliquie 70). Lo stesso invertimento abbiamo nella voce leccese, la quale per me si ragguaglia intieramente al termine italiano (v. invece Morosi, Arch. glott. IV 140 e Meyer-Lübke, It. Gramm. § 134, che pensano a 'orzogliuolo', e il D'Ovidio, Arch. glott. IV 406, che preferisce 'orzigliuolo'). La base **hordeariolu*, a cui si giunge dal termine toscano, si riduceva a Lecce in **ordealiolu* per dissimilazione del secondo *r* dal primo. L'*a* protonico schiacciato fra due suoni palatini, s'assimilava poi ad essi.

71. cer. *restóččę* stoppia, seccia.

Il *čč* (*-ccia -ccio*) di questa voce è assai diffuso per tutta l'Italia meridionale (cal. *restuccia*, sic. *ri-*, irp. *restuccio*, bar. *restucce*, tar. *ristuccio* seccia, *restoccia* terra che dopo raccolto il frumento, vien ripiantata con civaje ecc., lecc. *restučču* stoppia, Arch. glott. IV 134, molf. *lestucce* stoppie (1)), e si giunge in qualche parte dell'Abruzzo anche a *reštòzze*. S'intende che dappertutto dalla base latina ci aspetteremmo *-cchia -o* (nap. *restocchia*; e *restucchia* in vecchie carte dell'Abruzzo), nell'Abruzzo *-ppie* (cfr. *reštóppïe reštróppe -ppele* (2) nel Finamore). Nel *čč* vedrebbe lo Zingarelli (Arch. glott. XV 91) un'alterazione terziaria (*čč* = *kkj* = *ppj*), cosa, più che inverosimile,

(1) Non so che pensare del *l-* di questa forma; forse incontro con un 'la stoppia' 'le stoppie'? Anche in Sicilia, trovo un *lanzudda* accanto a *ranzudda* (= *gr-*), tritello, che non mi so spiegare. Ambedue le voci avevano *l* (*ll*) nell'ultima sillaba, e si chiede allora se non s'abbia assimilazione.

(2) *reštròppele* rappresenta l'antico *-ple*, sciolto per opera del suffisso -ULU; e *reštróppe* dev'esserne come l'estratto.

impossibile (1). Meglio sarà dunque abbandonare i tentativi fonetici e metterci per altra via. Il *ćć* si spiega, a veder mio, o dalla immissione del suffisso *-occio* (2), ipotesi che escluderei per il fatto della vocale rimasta fedele all'etimologia (per l'*ǫ́* di Cerignola, v. Arch. glott. XV 86 § 13) (3); o dall'essersi incontrato con 'ristoppia -o' quel suo sinonimo che toscanamente suona *seccia* (v. Meyer-Lübke, Zst. f. rom. Phil. XV 245).

Tanto l'una che l'altra ipotesi muove dal supposto che i dialetti meridionali abbiano *ćć* allato a *zz* nella risposta di *cj tj*, e che in generale il *ćć* vi possa essere l'equivalente di un *zz* pur d'altra origine, e del *z* alto-italiano (4). Che ciò sia, lo mostrano, credo, gli esempi raccolti in Spsic. 11; dove si poteva e doveva del resto rimandare a D'Ovidio, Arch.

---

(1) D. Tamilia, St. di fil. rom. VIII 513, postula senza bisogno la base **aristoceam*.

(2) Non mancano esempi meridionali in cui *-cchia -cchiu* sta al posto di *-ccia -ccio* (*zz*): ter. *cucchie* corteccia (abr. *cozze -zzeche*, nap. *cózzeche*), vast. *cufacchie* focaccia, nap. *stucchio* astuccio, irp. *vrécchia* e *vricchio* ciotolo, sassolino (nap. *vreccia*, abr. *vrecce*, tosc. *breccia*). Parecchi di questi esempj andranno con quelli che già s'allegano in Spsic. 97, dove circa a *saucicchio*, son da ricordare il subl. *sasícchia* e il vell. *żożżikkia*, che sembrerebbero escludere la spiegazione colà data; se pur non si tratta di incrocio tra due forme di cui alcuna sparita. Che riterremo dell'abr. *chiochie* vast. *chiéuchie* ciocie, ter. *chiuchiarę* ciociaro? Forse **ciochie chiochie*? Gioverebbe sapere l'etimologia della comun base; ma che in essa abbiano avuto luogo assimilaz. e dissimilaz. parecchie lo prova anche il nap. *scioscia*.

(3) Non ho modo di giudicare della tonica di qualcuna delle forme abruzzesi.

(4) Notevoli, e da porsi in relazione cogli analoghi es. siciliani di una nota di Spsic. 11, gli a. otr. *cacchia* (l. *cać-ća*) = *cazza*, De Bartholomaeis, Arch. glott. XV 67, e *scarchamente* (ib. 42: l. *scarć-*) = *scarzam-* (cfr. tar. *scarcedda* scarsella).

glott. IV 172, Meyer-Lübke, It. Gramm. § 253, Subak, Zst. f. r. Phil. XXII 554, e, malgrado le avventurose ipotesi e la poca accuratezza, a Puşcariu, Lateinisches *tj* und *kj*, pp. 90 sgg., 133 sgg. (1). Qui aggiungo qualche altra parola. I significati che vengono assumendo nel Mezzogiorno le basi SOCIU e ASSOCIARE (v. Spsic. 32) (2), pongon fuor d'ogni dubbio la popolarità di queste; orbene Napoli ha appunto *suoccio* e *assocciare*; e lo stesso dialetto mi dà *sauciccio* salciccia, e *revieccio* all. a *roviezzo* (n. d'un uccello, che poi dev'essere il 'pettirosso'; cfr. *riviezzo* e otr. *riezzu ruezzu* pettirosso, in Giglioli, Avifauna italica, 106, cal. *ruvazzu*, al. *ruazzo*, vell. *rovazzo* id.) (3). La Sicilia ha *viccia* e *vizza* veccia, *friccicari* e *frizzi-* stimolare, eccitare (cfr. alto-it. *freza* fretta); la Calabria, *vizza* e *viccia*; a Molfetta, dicono *sbraccià* denudare le braccia, e *kuećće* è a Bari come il masc. di fem. *kózze* (Nitti 10), e quivi è pure *mistaćće* mustacchio (nap. *mostaccio*). A rincalzo poi di altri esempi ricordati nel luogo citato delle Spsic., noto pure che allato a *schicciu*, c'è nap. e irp. *schizzare* sprizzare, e allato a *scacciare* c'è un tar. e irp. *scazzare*, e che con *cacciare* va molto verosimilmente il nap. *scazzecare -ellare* staccare, scommettere, scongiungere. L'Abruzzo poi ha *bracce*, *jácce* 'ghiaccio' e 'covo' *cavacce*, num. 11, *cucócce*, ecc., ma *rèstòzze*. Va certo studiato come e perché s'ab-

(1) Circa all'esempio *pacciu*, da me allegato in Spsic. 11, non dovevo omettere di ricordare anche la etimologia del Biadene (Festgabe für Mussafia 669 sgg.). La quale certo in nulla turba il mio ragionamento.

(2) Son da vedere ancora gli esempj in Arch. glott. XV 358.

(3) Il *rov- ruv-* (onde poi *rev- riv-*) di queste voci ci riconduce al primitivo di RUBEU RUBIDU ecc.; oppure ci parlano di un RUBRU già anticamente dissimilato in *RUBU. E mi chiedo se questo *RUBU non ci si faccia avanti nell'alatr. *rova* rosolia (Avoli).

biano *čč* e *zz*, ma che i due riflessi sien popolarmente possibili, non dovrebbe far dubbio.

72. vast. *riggènde* argento.

Lo si può spiegare in due modi: o per quell'invertimento che si nota pure in abr. *reddiche* (e *ard-*) ortica, bar. *ra-* e *ardíggheve* id., abr. *reddénghe* ordigno, *Remète* Ermete, ter. *reżżélle* (sic. *riídda* Note lomb. sic. 156 n) argilla (qui fors'anche il bar. *rascidde* lapillo, selce), tar. *rivetto* (num. 73), sic. *ravogghia -go-* anello di ferro grande (dallo sp. *argolla*), lecc. *rešigghiúlu* orzajuolo, ecc. (n. 70), merid. *rovagno* (num. 74), molf. *rebbagge* erbaggio, prateria, *rezzauele* orciuolo (del quale v. ancora num. 100), *Rosoline* Orsolina, e forse bar. *remère* canterano, se rappresenta un ARMARIU fatto feminile. Oppure si può muovere dall'a. aquil. *arigento* (Buccio di Ranallo; cal. *-igentu*) che va coll'ARIGENTU di cui da ultimo in Romania XXXVI 234 (1). La geminata sembra parlare in favore della prima ipotesi.

---

(1) Lo si poneva qui in relazione col sopras. *crĝjien*. Il Meyer-Lübke, Zst. f. rom. Phil. XXXI 730, dice di non capir bene il mio pensiero. Io intendevo dire semplicemente che *crĝjien* sta a *arjento* (= *arige-*) nello stesso rapporto in cui sta, p. es., *gliergia* a *glorja* (GLORIA). E poiché m'è avvenuto di ricordare questo rendiconto dell'illustre romanologo, mi si consenta di qui replicare a qualche altra delle sue osservazioni. Circa a *bigólo* = **bajólu*, la giustificazione dell'*i* mi par data e dal fatto del levent. *bižarúj*, con *i* foneticamente spiegabile dal vicino *ž* come a Venezia lo si può spiegare dal vicino *j*, e quanto al *j* si può avvertire che in parte dell'alta Italia alternan *baj-* e *baz-*, come appare dagli esempi valtellini da me citati e dal piem. *bávo* = **báo* = **bajo*. Quanto agli altri fatti, e cioè la sparizione del *j* e la sua sostituzione col *-g-* (cfr. ancora il mugg. *figuói* = *fiuoi*, figliuoli; Rend. Ist. lomb., s. II, vol. XLI, 578), mi par d'averli giustificati abbastanza. Dell'it. *camoscio* ecc., io non ho punto affermato che derivino da **camostiu* **camossiu*, ho solo detto che queste sarebbero le basi

73. tar. *reviette* bar. *rivetto* orlo.

Cfr. nap., irp. *revettiello*; *revettare* orlare. Parrebbe di dovervi vedere 'riva'; ma questa voce nel Mezzogiorno suona *ripa*, e quindi potrem tuttalpiù giovarci di questa base per ispiegarci, ove n'avessimo bisogno, il *ri-*. Ma forse non vi avrem ricorso, poiché *rivetto* avrà *ri-* da *or-* (v. num. 72), si connetterà cioè con quell'*orvivo orlovivo* (cfr. ancora l'ancon. *orvío*), di cui il Pieri e il Nigra in Arch. glott. XV 220, 504. Avremo nella voce meridionale uno sdoppiamento sillabico, come l'abbiamo nel tar. *vrágio* mancia, per **vever-* = nap.

---

fonetiche possibili. Il che significa qualcosa di diverso. Del resto il mio articolo, più che a dare una etimologia era rivolto a rilevare la difficoltà di spiegare tanto *camoscio* che il lomb. *kamús*, le cui sibilanti fedelmente si corrispondono, come vi corrisponde fedelmente il *s* ligure. Ora non si potrà dire che *kamús*, adoperato appunto nelle Alpi, sia voce importata, quindi la necessità di spiegare insieme e la forma lombarda e la ligure e la toscana, che perfettamante si corrispondono. Che una spiegazione soddisfacente risulti da ciò che il Meyer-Lübke espone nello stesso volume della Zst. (pag. 503) non direi: perché da una parte è troppo il dover supporre che la forma toscana venga dalla ligure e che questa venga dal Piemonte; e perché dall'altra riman sempre inesplicata la forma lombarda. Arrogi che nulla vieta di credere che la forma piemontese, — e anzi la ragione della continuità geografica quasi vi ci invita, — vada piuttosto colla lombardo-ligure-toscana che non col *camozo* valtellino e veneto. Di *dazz* = 'laccio' il Meyer-Lübke non trova sufficientemente dichiarata l'evoluzione semantica. Ma se il *dazz-* serve per 'allacciare' le viti! Circa a *rudien* = *radentu*, riconosco anch'io che sia da spiegare la forma che s'ammette qual punto di partenza; ma i casi di metaplasma son tanti! E così la voce soprasilvana viene a trovarsi nel preciso caso del merid. *muollo* molle, soffice, dell'irp. *frulo* (num. 60 n), dove essendoci in origine *-e* (MOLLE, FULGURE) vorremmo *ǫ́* risp. *ǫ́*, e s'ha invece *uo* risp. *ú* grazie all'*-u* metaplastico.

veveraggio 'beveraggio' (cfr. il franc. *pourboire*, il ted. *Trinkgeld*), nel cal. *riviscire* sic. *arrivisciri* risuscitare, rivivere, lat. REVIVISCERE. E che *rivetto* sia **orvetto* (per il diminutivo, cfr. il mil. *uradél*), ce lo prova il molf. *orve* orlo, che io non riesco a spiegarmi altrimenti che come un estratto appunto da **orvetto* o da **orvíno* (1).

74. nap. *rovagno* pitale, vaso qualunque di argilla o di legno.

L'*organea* arnesi da far vino, che il De Bartholomæis (Arch. glott. XV 349) allega dal Codex Cavensis, conferma in bel modo, come lo stesso De Barth. ha veduto, l'etimo da ὄργανον proposto dallo Scerbo (§ 13), dal Morosi (Arch. glott. XII 93) e da altri (v. l'Accattatis s. 'urgagnu') (2); e la conferma è rafforzata appunto da questo cal. *urgagnu*, allato a *ru-*, pentola. La voce è diffusa per tutto il Mezzogiorno e la Sicilia (3), come appare da abr. *ruuagne* stoviglie, molf. *ruégnele* pitale, tar. *ruvágne* stoviglie, irp. *rovágni* vasellame, onde il curioso *rovagno* pranzo, cioè, in origine, il 'pranzo di cerimonia' nel quale appunto si fa sfoggio di stoviglie. V. ancora G. Meyer, Alban. W. 370 [e per l'alta Italia, Ive, Istr. Mundarten 26 n].

---

(1) Cfr., sempre a Molfetta, *pèrghe* vite, cioè 'pergola'. Circa al presunto **orvíno*, esso potrebbe rappresentar direttamente un **orvío* (v. il num. 29, e cfr. molf. *lavatàjene* lavativo, *mesciàjene* 'magía').

(2) Per altri etimi, v. Caix ap. Mandalari 344.

(3) In Sicilia si ha *argágnu* pitale, e *grágni* stoviglie. Quest'ultimo è indicato come un fem. plur.; onde, non essendo ammissibile per la Sicilia un plur. neutro del tipo 'le orgagne', gioverà ammettere un sing. **grágna* da dichiararsi o dal neutro plur. 'le orgagna', oppure dall'*a-* come in altri esempi Spsic. 48 n.

75. regg. *scalambra* sp. di calabrone (Mandalari 340).

Poiché non vi ha dubbio che vi siano de' continuatori del nominat. PAPILIO (ven. *pavégo*, ecc.) (1), potrem credere che anche altri nomi d'insetti potessero continuarsi nella forma del caso retto (2), e così *scalámbra* sarebbe CRABRO, fatto poi feminile. Non da escludere tuttavia una estrazione da * *scalambrone* preso come un accrescitivo.

76. bas. *scerpola* (3), *scirpitedda*.

Trovo queste voci in Arch. Trad. Pop. XI 544, dove son così tradotte: « corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore ». Hanno i loro riscontri meridionali nel regg. cal. *scirpitelli di casa* masseriziuole, *scirpiteddi* tutte le meschine e poche suppellettili (Mandalari), tar. *scèrpule* carabattole, nell'irp. *scerpetáglie* ciarpe. Il primitivo lo si scorge nel cal. *scirpu*, pl. *scirpi* mobiglio, strumenti del mestiere.

Queste voci mi ricordan subito il lomb. *skírpa* ecc., corredo ecc., di cui v. Arch. glott. XV 363 sgg., 507, Krit. Jahresb., VII, p. 1ª, 132, Rend. Ist. Lomb.

---

(1) Da cui poi anche il fem. valm. *pavéja*, ecc.; v. Postille e Nuove Post. s. ' papilio '.

(2) Un caso retto sembra pure aversi in *cine ciaine* cenere (agnon., ecc.; v. Finamore s. ' cénere '). Né il Cremonese né il Finamore indicano il genere; né d'altra parte so fino a qual punto la forma *cine* possa qui giustificare il CINUS di cui il Meyer-Lübke II 20.

(3) *scerpola* (e così *scirpitedda*) tanto potrebbe essere un sing. feminile, quanto un plurale neutro, e del resto la seconda ipotesi potrebbe sempre combinarsi con la prima. Riman da chiedere se rappresenti originariamente un diminutivo, o se il diminutivo vi si sia sentito solo quando il pl. **scérpora* venne a *scérpola* per la dissimilazione di *r-r* (cfr. nap. *órtola* orti, *trónola* tuoni).

XXXIX 619, Meyer-Lübke, Einf. 49. Ad esse e ai suoi progenitori ha testé rivolta la propria attenzione un illustre cultore della storia del diritto, il prof. N. Tamassia (Atti del r. Istituto Veneto, t. 46, p. 2ª, pagg. 725 sgg.). Egli completa in bel modo gli esempi antichi da me già raccolti, allegandone non pochi da carte lucchesi (1) e meridionali; discute poi acutamente del significato che ha la parola nelle carte (2), e infine propone una etimologia sua (3), secondo cui « *scherpa*, o meglio *scirpa* come leggiamo nel docum. gaetano » non sarebbe altro in origine che la « sporta » fatta di giunco o di vimini, cioè SIRPEA SCIRPEA.

L'etimo, lo dico subito, potrebbe convenire alle forme moderne del Mezzogiorno (4). Ma sarà lecito di prescindere dalle forme antiche delle stesse regioni quali *scirfa -pha*, le quali col loro *f* escludono perentoriamente SIRP- SCIRP-? E potremo soprattutto staccarle dalle forme, antiche e moderne, di Lucca e del Settentrione? Il farlo non mi parrebbe un buon procedimento metodico. E allora, poiché colle basi germanico-franche possiam renderci

---

(1) *scerpam* si legge anche nel doc. 5° (anno 803) dell'Appendice al vol. IV (p. 2ª) delle Memorie lucchesi del Barsocchini. Inoltre, un esempio dell'anno 775 è dato dal Brunetti, Cod. Dipl. tosc. II, p. 1ª, doc. 15: *confirmo in vus de* schirpa *mea de quod iniudicata reliquero.* Il testatore già aveva disposto di tutto il resto, e qui dispone di quella parte della *schirpa* che non era stata aggiudicata, dunque, intenderei io, dello spoglio personale.

(2) L'accordo del significato basilisco col lombardo ha forse una certa eloquenza in favore del significato delle voci antiche quale io lo sento.

(3) Una etimologia che veramente era già stata messa avanti dal Pieri, Arch. glott. XII 158. Il quale però, per giustificarla, doveva ricorrere allo stento di leggere come *scerpillo* lo *scherpillo* del suo testo.

(4) Cfr. cal. *scirpu* giunco, appunto da SCIRPU.

conto del *š-* e dello *sk-*, del *f* e del *p*, dell'*é* e dell'*í*, qual plausibile motivo v'ha egli di abbandonarle?

77. bar. *šchętá* sputare (Abb. § 94; *schetare* nello Zonno).

Suona *scechetà* = **šketà* (1) a Molfetta, e s'intende che tanto a Bari quanto a Molfetta, l'*e* può essere il succedaneo di *u* atono. Se ne trae che *šchętá* si ragguagli a **skutare*, una forma nella quale debbon convenire 'sputare' e quella base 'scup-' da cui lo sp. *escupir* ecc. (v. Puşcariu, Et. W. d. rum. Spr. 1566) (2).

78. irp. *scogna* messe, trebbiatura.

Ne deriva *scognà* trebbiare, battere, perticare. E quanto a *scogna*, esso non sarà che il deverbale di *cògne* maturare, aumentato del *s-* grazie appunto a *scognà*; a non supporre che allato a *cògne* siasi avuto uno *scògne* (nap. *scómpere*, = *skj-*, terminare). Il verbo *cògne* alla sua volta, è la normal risultanza fonetica (cfr. irp. *égne* (3) empire, e v. Arch. glott. XV 92, Spsic. 48 n) (4) di quel 'cómpiere' che ne' dialetti meridionali (5) e nel sar-

---

(1) Dello *scech-*, v. il num. 88.

(2) A questo 'scup-' riverrà pure il bellun. *scupar* ecc. (v. Gartner, Zst. f. rom. Philol. XVI 350), per la via ch'è indicata ib. XXII 476; dove va tolto *skjör* (v. Bartoli, Dalm. II 378) e aggiunto il mugg. *sklink* Rend. Ist. lomb. XLI 583.

(3) È notevole ad Agnone il part. *ínte*, empiuto, ottenuto da *égnere* (cfr. anche *gní* e *gníje*) sulla norma di *chiente* : : *chiagnere* 'pianto : : piangere' ecc.

(4) Per *ñ* = *ngj* = *nkj*, cfr. ancora bar. *frúñe* foruncolo (tar. *frúnchiu*), Nitti 12 n, *mègne* minchia, *gnastre* empiastro, *ranògne* rana (sic. *larunchia* RANUNC'LA), Abbatescianni §§ 72, 73, 74, irp. *caravugno* carbonchio, magl. *ñoššu* (Panareo § 98) nap. *gnosta* irp. *gnostro* inchiostro, agnon. *vegne* 'vinchio', vimine. V. ancora Arch. glott. IV 163.

(5) Sic. *cùnchiri*, cal. *cùnchiere* e *chiumpire*,

do (1) viene appunto al valore di 'maturare'. La *scogna* sarà adunque la 'maturanza' la 'messe matura'.

79. cal. *scǫsso* grembo.

Rimasi bene stupito quando il prof. Tocco, nativo di Tropea, ebbe a chiedermi qual fosse l'origine di questa parola, usata nella sua città e ignota ai Vocabolari calabresi. Io non poteva non sovvenirmi dell'alto-it. *skǫs*, di cui v. Arch. glott. XII s. 'cosso', Schneller, Die rom. Vlksm. I 253, Gloss. d'Arbedo (2), nelle Aggiunte s. 'gròos' (3), Bruckner, Charakteristik d. germ. El. 18; e chiedermi come fosse da spiegare questo germanismo nella remota Calabria. Certo ci devono entrar per qualcosa i longobardi di Salerno. Ma allora ci apparrà in una nuova luce anche il piazz. *ánguli*, amo, di cui in Note lomb.-sic. 4 (4).

---

(1) V. Nigra, Arch. glott. XV 489.

(2) È anche genovese (*scōso* grembo, *scōsá* grembiule Arch. glott. XVI 349).

(3) In questo passo si discorre delle ragioni perché si abbia da una parte *skōs* = **skośo* (cfr. il notevole doppione piacentino: *scōs* grembo, *scòss* parapetto, davanzale; mil. *scòss* grembo, davanzale) dall'altra *skos* = **skoço*. È il dittongo del longob. **skauz-* (Bruckner, l. c.) che ce ne fornirà la chiave, ricordandosi i doppioni alto-it. del tipo *kǫça* e *kǫśa*, *poçá* e *pośá*, ecc. (v. Ascoli, Arch. glott. XVI 182-3; Parodi, ib. 349; Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX, pp. 514-5), e anche il *u* del regg. *scónsa* (cfr. mod. *punsér* riposare, *cunslér* cosare, ecc.).

(4) È da ricordare qui il cò. *scurzale* grembiule (Filippi, Recueil de sentences et dictons). Parrebbe avervisi l'aated. *scurz*, o quantomeno la base latina (qui **ex-curtiu*) da cui la voce tedesca stessa deriva (Kluge s. 'schurz'). Sennonché siam forse a delle coincidenze illusorie, trattandovisi molto più verisimilmente del genovese *scōsā*, con un *r* che dipenderà de **scru-* (v. qui indietro num. 2 n), o sarà in altro modo inorganico. Il mod. ted. *Schurz* (o *Schürze*) si continua nell'alto-valses. *surs* grembiule.

80. irp. *scòtto* gonnella.

Bella propaggine meridionale di quella base germanica onde l'it. *cotta* (ven. *còtole*, lugan. *kutím* sottana, gonnella), e di cui v. Körting 5309.

81. abr. *sécene -cina* segale.

Anche subl. *sécena* (1). Si parte da un **sēcĭna* (o *-ĭne*) per SĒCALE (su questo e i suoi riflessi, v. Puşcariu, Et. W. d. rum. Spr. 1493, dove è da aggiungere il curioso sic. *sígra*), che, come lo prova la palatale, dovev'essere già del latino. Come poi qui lo si spieghi, non vedo (2).

82. nap. *sedógnere* ungere.

Ne' dialetti irpini c'è *súgne*, ungere; e poiché le due forme non pajon scindibili, gioverà ricercare come possano insieme dichiararsi. *súgne* parrebbe risentirsi di 'sugna' (3); ma forse sarà meglio di ricorrere a SUB-UNGERE (4). Il napoletano *sedógnere* rappresenterebbe allora un **seógnere* **sevó-* **sovó-*. L'*e* della sillaba iniziale sarebbe per dissimilazione, o per la intrusione insieme di SEBUM; e quanto al *d*, che parrebbe estirpare l'iato, io non saprei invocare che *strûdere* (sic. *strûdiri*) struggere

(1) Ha accanto *ćésena* ottenuto colla metatesi reciproca di *s-ć*.

(2) Forse influenza di qualche altra voce; nel qual caso si può anche pensare a SILIGINE.

(3) È notevole a questo proposito il verbo *panǫñe*, ungere, che è di Canistro e si rivede ad Arpino (*panoñe*) e, coi due *n-n* dissimilati in *l-n*, nel subl. *palǫñe*. Il punto di partenza è *panunto* lardo (a Canistro) che avrà detto in origine un cibo di 'pane e lardo', subl. *palǫnta* pane imbevuto del grasso della salsiccia, ecc. (v. Lindsstrom, gloss. s. 'palǫnta').

(4) Questo SUBUNGERE si deve sentire anche in un *savǫúža* o *so-*, sugna, che ho udito in Valle Mesolcina, e trova riscontro nel vic. *saonza* id.

* EXSTRUERE, del quale mal giudica Gust. Meyer, Alban. W. 301, ma per cui può sorgere il dubbio di qualche contaminazione analogica

83. a. abr. *sogiurno*.

Il De Barth. traduce per 'fasto'. Ma parmi che la voce non si stacchi dall'alto-it. *sozorn*, *sozerno* (v. Seifert, Gloss. zu Bonv. 69 Giorn. st. d. lett. it. VIII 416), e che abbia lo stesso significato di questi: 'divertimento, svago'.

84. a. chiet. *soppoczato* attuffato, immerso.

Il De Bartholomæis (Zst. f. rom. Phil. XXIII, 134) traduce 'messi in un pozzo', il che veramente il testo non dice. Mi prevalgo della voce perché, provata la presenza di 'soppozzare' nell'Italia meridionale, ne vien qualche conforto all'etimo che per il sic.-nap. *summuzzari* è proposto in Spsic. 113.

Colgo l'occasione per ricordare l'a. vell. *spuzà* (St. rom. V 85) HAURIRE, q. 'spozzare' (* *ex-puteare*); cfr. il franc. *puiser*, il can. *pussar*, Körting 7577, Nigra, Arch. glott. XV 120.

85. agn. *spierchie* soperchio.

Naturalmente corrisponde senz'altro alla voce italiana. Ma lo s'è voluto notare per il fenomeno fonetico, che ritorna in *scudagne* 'soccodagno' sottocoda.

86. tar. *stágghio* stabbio, sterco de' cavalli.

Cfr. cal. *stabbiu* irp. *stábbejo* letame, sic. *stabbiari* dissodare il terreno. È dunque la forma tarantina un bell'esempio di *ĝj* = *lj* = *bj* da aggiungere a quelli accolti in Spsic. 18 (1).

---

(1) Circa a **figghia* fibbia, cfr. ancora molf. *sfegghiate* sfibbiato, sbottonato, sic. *sfigghiari* sfibbiare.

87. nap., sic. *succánnu* soggólo.

Se *soggólo* è **sub-gúla*, allora *succánnu* è **sub-canna* (*canna* = *gola*). E infatti, come il Voc. accoglie il fem. *soggóla* così c'è in Calabria il fem. *succanna*, che significa insieme ' collana (che portano le contadine) ' (1).

La Sicilia ha *sannaccu* qual sinonimo di *succánnu*, e lo Schneegans (144; v. anche Behrens 34), interpreta il rapporto tra i due termini come dovuto alla metatesi mutua. Che questa v'entri può darsi; ma *sannaccu* (cfr. il cal. *sannacca* Spsic. 106 n che così si spiega nel miglior modo) sarà *succánnu* disposato a quel *scinnaca* (nap. *cannacca*) di cui in Spsic. 106.

88. tar. *sumuragghia* medaglia.

Comprenderemo meglio questa forma se vi ci rifaremo dal sic. *smiragghia*, cal. *smerajja* (2). Essa si ragguaglierà dunque a un **simirá-* o **semerá-*. Torna qui utile di insistere sulla tendenza di tutti i dialetti meridionali all'anaptissi (3), dove più dove meno applicata, dove ristretta a certi gruppi, dove a certi altri. E sarà il caso di tornarvi sopra. Per ora v. Spsic. 78 (4). Per

(1) Cfr. l'irp. *sottacánno* soggolo.

(2) In Calabria, anche *sbiraglia* e *speraglia* (Gentile). S'è qui immessa una qualche voce, alla qual forse dovremo appunto il *s-* tanto diffuso di ' smedaglia '.

(3) Arrivandosi in causa di essa persino a dei casi di quartultima tonica, come nel ter. *càlechene* ganghero, molf. *mèscechere* maschera. Certo gioverà tener conto della probabilità che la vocale anaptitica non sia piena, ma turbata e tale da scivolarle sopra facilmente.

(4) Cfr. ancora l'irp. *garamegna* gramigna, tar. *varanco* granchio, abr. *perate* prato (Finamore s. ' prate '), molf. *chelasse* classe, *Velase* Blasius, irp. *felanedda* flanella, tar. *virruculu* irp. *verr-* bruco (accanto a *vr-*).

rimanercene ai nessi che qui ci riguardano, cioè a quelli comincianti da sibilanti, sieno ricordati gli irp. *seddegno* sdegno, *segustà* 'sgustare' spiacere, *sequizzà* schizzare, *sulummà* slombare. E a Molfetta, è normale *šek* da *šk* (1): *scechetà* sputare (v. il num. 77), *scechendà* spaventare (nap. *scantare*), *scechemè* schiumare, *scechiave* schiavo, *frísceche* fresco, *mescecà* mischiare, *mèscechere* maschera, ecc. ecc. E il tar. *sumuragghia* sarà un superstite testimonio di tali accidenti.

89. regg., sic. *taḍḍaríta* ecc., pipistrello.

Una raccolta di forme meridionali corrispondenti a *taḍḍaríta* si legge nel lavoro che ai nomi italiani del 'pipistrello' (2) ha consacrato C. J. Forsyth Major (Zst. f. rom. Phil. XVII 148 sgg.; v. pp. 149-50). L'autore pone a base di esse il ngr. νυκτερίδα, e con lui s'accorda il Morosi (Arch. glott. XII 82) (3). Solo occorrerà, credo io, muovere direttamente da quelle forme neo-greche, tra cui le romaiche, che rappresentano un *λυκτ-, e son continuate, tra i dialetti romanzi del Mezzogiorno, dal cal. *littríja* (4). Prescindendo da questa forma, la storia delle altre parmi esser questa: il primo passo portava a **lat-*

---

(1) Cfr. agnon. *rascetielle* rastrello.

(2) V. ancora le aggiunte fatte in Krit. Jahresber. IV, p. 1ª, pp. 169-70. Nomi meridionali che non appajono, per quanto ne so vedere, nel lavoro del Forsyth Major, sono teram. *screppecchie* (v. p. 156), agnon. *scurpevince* (p. 160ᵇ), cal. *súrice pantuocchiu, aggiellu de notte* (p. 151¹), *roccaperna* (p. 158?); v. l'Accattatis s. 'núottola'.

(3) Non capisco perché, secondo il Forsyth, dalla desinenza *-íta* si dovrebbe arguire il carattere antico delle forme italiane. Il caso di *taḍḍaríta* si ripete in *ciaramíta* (all. a *-ída -íra*; regg. *ce-* e *ciaramída*) da κεραμίδα; v. Morosi, l. c., 92.

(4) *-ija* = *-ía* = *-íva*, con suffisso sostituito?

tar- (1), il secondo, mercé la metatesi mutua, a *tallar-* (cfr. il *tallarito* di Palmi, e l'a. sic. *talarita* Libro d. Vizi e d. Virtù 26) onde *taḍḍ-*, e prende abbaglio il Forsyth Major che considera come dentale il *dd* grafico, venendo allora a mancare ogni base alla sua dichiarazione. Le altre forme si spiegan facilmente. In *tagliarita*, il *gli* sarà certo l'equivalente di *ḍḍ*; *taraddino* ha sostituito la desinenza, fors'anche per una velleità di dissimilazione, come anche una sostituzione o una dissimilazione s'avrà nel mess. *taddarichi*. Il sic. *tardarita* io me lo spiegherei come *ciarmarita* (Spsic. 27): a un certo momento ci saranno stati insieme *taḍḍarita* e **taraḍḍita* (cfr. il cal. *taraddino*) e le due forme avran finito col fondersi in *tardarita* (2). Il pur siciliano *tartaddita* (3) ci rappresenterà un **tataraddita*, ottenuto da **taraḍḍita* mediante una reduplicazione della sillaba iniziale.

90. cal., tar., sic. *tánta* ' tenta ', ecc.

Fu primo il Mussafia (Altmail. Mundart § 1) a stabilire che l'*á* nelle rizotoniche del riflesso di TENTARE (il Mussafia aveva sotto mano l'a. mil. *atánta*) dipendesse dalle forme rizatone. Lo seguirono in tale opinione l'Ascoli (Arch. glott. IV 126 n) a pro-

---

(1) Circa ai due *a* protonici, essi già compajono in forme neo-greche. Non sarebbe però difficile lo spiegarseli anche dal punto di vista meridionale.

(2) Cfr. pure nap. *marterdì* martedì (Puoti). Circa al valore del *d* di *tardarita* quanto si dice nella nota a p. 34.

(3) La Sicilia ha pure un verbo *tartiddiari* sinonimo di *taddaritiari* volare come la nottola, gironzare, bighellonare. Sarà ottenuto quello da questo attraverso più metatesi reciproche (**taratiddiari* con metatesi mutua prima di *t* e *ḍḍ*: **tatariddiari*; poi di *t* e *r*). Il verbo così ottenuto poteva poi in qualche modo influire sul sostantivo introducendovi il proprio *tart-*. E allora non avremmo bisogno della reduplicazione.

posito dei lecc. *tántu* ' io tento ' *stantu* stento (cfr. mil. *el stánta* stenta, e l' imperat. *tanta* nel Tanzi, Poesie, p. CXXII) (1), il Meyer-Lübke, It. Gramm. § 412 (v. anche Rom. Gramm. I § 363), che primo considerava insieme forme settentrionali e meridionali, lo Schneegans 32, il Guarnerio Arch. glott. XIII 138 n (a proposito del cô. *stanti* ' stenti '; cfr. *stantu* guadagno, nel Filippi, o. c.), l'Ive, Istr. M. 7, 90 (a proposito degli istr. *intánta*, *stánta*, *tánta*); e altri. La dichiarazione non potrebbe più menarsi buona oggidì. Deve oggi parere strano che dappertutto, a nord (2) e a sud, sul continente e nelle isole, si ripeta in quella voce lo stesso fenomeno analogico; tanto più strano in quanto pur la dichiarazione dell' *a* nelle arizotoniche non possa reggere, solo la minor parte de' dialetti che adoperan ' *tantare* ' avendo in proprio il fenomeno di atono *en* + *cons.* in *an*. È dunque necessario di tentare altre vie.

Il significato primitivo del lat. TENTARE è quello di ' tastare ', e un tal significato si continua oggidì in molti dialetti (tar. *attantare* ruspare, tastare, paspare, *all' attantuni* tentoni, sic. *tantiári* tastare, palpare, brancolare, *tantuni* tastoni, reat. *attentà* e *tantà* tastare, onde il sost. *attintu* tasto (Campanelli 216), vast. *attindá* toccare leggermente, tastare, *a l' attindiune* tentoni, tastoni; e cfr. ancora l'it. *andar tentoni* che è suppergiù sinonimo di *andar*

(1) Il vedere che dappertutto ' *stantare* ' s'accompagna a ' *tantare* ', ci dice che nella questione della etimologia di quello debba aver ragione il Caix contro il Diez (v. Körting 56).

(2) Per gli antichi dialetti dell'Alta Italia, v. Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. ' atantaor '. Tra i moderni, è bel-l'esempio anche il deverbale venez. *tanta*, frugatojo, sp. di Tenta ...., con cui i pescatori frugano nell'acqua .... (Boerio). La qual voce mi fa chiedere se non vada cercato in *tantari*, l'etimo del sic. *stantalóra* asticciuola.

tastoni). Ora gli è dall'incontro di ' tentare ' e di ' tastare ' (1) ch'io spiegherei la forma *tantare* (2).

91. tar. *taranta* tarantola.

Rilevo solo il fatto curioso che nella città che appunto si ritiene aver dato il nome alla ' tarantola ', questo ci appare nell'aspetto di un primitivo.

92. tar. *trimèntere* guardare.

Ben gli corrispondono l'irp. *taremènte* (allato a *tenem-*), il ter. *treméndę*. Della famiglia cui spettano ha discorso da par suo il Mussafia (Zur Kath. II gloss. s. ' mente '), dopo che il D'Ovidio (Arch. glott. IV 150 n) già ci aveva intrattenuto della forma campobassana (3). Il Mussafia non ci ha però spiegato il *r* nel tema, *r* che stà al posto del *n* etimologico. Ora, io credo che lo si debba a un procedimento dissimilativo, pongo cioè *taremènte* ecc. su d'una stessa linea col sic. *a marammanu* (daccanto a *ammanammanu*) subito, Pitré IV 211,

---

(1) La diffusione di *TASTARE (Körting 9409) ci guarentisce che si tratti di voce già latina. Essa dev'esser sorta dall'incontro di ' tangere ' (o ' taxare ') con ' gustare '. In quasi tutta Italia (lomb. *tastá* assaggiare i cibi, ven. *tastar* id., piem. *tasté* assaggiare, gustare, sa. *attastari tast-* assaggiare, *tastu* gusto, sapore, sic. *tastari* assaggiare spilluzzicare, ecc. ecc.) ' tastare ' vale ' gustare ' (assaggiare i cibi), e anche in Francia dicono *tâter d'un met*. Circa alla base *TAXITARE, già proposta per ' tastare ', v. la inoppugnabile objezione del Dict. gén. s. ' tâter '.

(2) Dallo stesso incontro, spiegheremo anche il *n* dell'a. fr. *tanster* (Foerster, Zst. f. rom. Phil. II 84).

(3) Cfr. ancora il vast. *attimindë'* guardare fissamente, e l'alatr. *tammentę* guardo fisso. Nella Calabria, *teni-mente* ' ricordati, bada a questo ' e la forma piena pur nel sost. irp. *tenutamente* occhiata. Ricordo infine il lomb. *teñamént* (cioè l'imperat. *teñ a ment* ' tieni a mente ') rabbuffo, riprensione.

lomb. *meremáṅ* (daccanto a *menemaṅ manamaṅ*) pressoché, quasi, ' man mano ' ' mano a mano ', tosc. *marimettere* manomettere, Miscell. nuz. Rossi-Teiss 414, mil. *merególd* (= *mene-*; Zaccaria, L'elem. germ. 328-9, Guarnerio, Rend. Ist. lomb. XLI 398) bietola.

Una curiosa forma è quella di Bari (Nitti 4 n), e cioè *acchjamende*, *chjamende*. Il Nitti pensa a OCŬLU (q. **oculamentare*) e, se si considera il magl. *'cchiare* ' rinvenire dopo aver cercato cogli occhi ' (Panareo § 98; v. però ciò che di *acchiare* si dice nel num. 1), se si pensa alla sinonimia di ' porre mente ' e ' tener d'occhio ', si dovrebbe dargli ragione senz'altro. Io penso tuttavia, che ad Agnone per ' tenere ' c'è una forma *téje* (= *té* + *je*), che pongo in relazione diretta colla forma abbreviata dell'imperativo (agn. *tié* tieni, a. abr. *sostei* ' sostieni ', indic. (1); Mussafia, o. c., 15). Orbene mi chieggo se un ' tié mente ' ecc., non poteva condurre a *kjem-* (cfr. *Chieti* = **Tjate* Teate) *kjam-*, dove per l'*a* son da vedere le forme come il camp. *tamendę* ecc. (2).

93. magl. *uḍḍare* turare.

Il Panareo, § 92, pensa al lat. OLLA. Ma meglio ricorreremo a ' bollare ' ricordando i cal. *'mmullare 'mbuḍḍare* turare, ' imbollare ' *'mmullagliu 'mbuḍḍáju* turacciolo, la cui ragione è stata già riconosciuta dallo Scerbo. Il fognamento del *b-* avviene attraverso *v-* (v. Panareo § 168).

---

(1) Tali forme abbreviate dell'imperativo (2ª sing.) di ' tenere ' e ' venire ' son diffuse per tutta Italia. Dall'imperativo passaron poi alla 2ª dell'indicativo pres., e da questa alla 3ª.

(2) L'*a* potrebbe esser dovuto a ciò che accanto a ' te mente ' s'avesse un giorno ' te a mente ', onde **t'a m-*. Quindi *tamendę* risulterebbe da **tem-* e da **tamm-*.

94. nap. *vásolo* lastrone.

È pur voce siciliana e calabrese (*bàsula*), abruzzese (masc. *bàsule* lastra da pavimentare), irpina (*vásolo*) (1). Ne ragionavo io in Spsic. 65 n, e venivo alla conclusione che si trattasse di un *pìsula* incrociatosi con *balata*. Sennonché *balata* mi risulta una voce che non va oltre la Sicilia e la Calabria; e, a non ammettere che avesse un giorno una maggior diffusione (2), la dichiarazione mia non dovrebbe aver valore. Penso infatti che meglio converrebbe l'etimo BASE. Lastre di sasso sono, p. es., anche i gradini delle scale; e io penso che in Lombardia il gradino si chiama *baśél*.

95. arp. *vépa* vespa.

V. Parodi, Arch. glott. XIII 303. Illustra i rapporti che corrono in più luoghi tra 'ape' e 'vespa'. Si sa che qua e là occorre *véspe* per influenza di 'ápe', e potrebbe darsi che il diffuso *apa* (*lapa*, alto-it. *ava*) debba il suo *-a* a 'vespa'; ad Arpino vediamo l'unione delle due voci attuarsi in *vépa*.

96. bas. (Potenza) *verna av-*.

È stata per me certo una sorpresa di trovare questo celtismo (v. Holder s. '*vĕrnŏ-s') nei Nomi

---

(1) Tra gli Irpini c'è *biscone* masso, sasso (Spsic. l. c., e Arch. glott. XV 351; v. anche il Cremonese, s. 'pieske'). Il *b-* sarà dovuto a *vásolo* (*b-*). E, a proposito di *pesco*, sarebbe stato da richiamare anche D'Ovidio, Zst. f. rom. Phil. XXVIII 540 n.

(2) C'è, p. es., la voce sic. *scifu* e *schifu*, cal. *scifu*, truogolo, che Napoli, o almeno i suoi lessici ignorano. Ma la si ritrova (*scifa -o*) a Velletri e Subiaco (St. rom. V 83, 292) col significato di 'vasello di legno a più usi, vassojo lungo di legno, capisterio', e possiam ragionevolmente supporre che un dì non la ignorasse nemmeno Napoli.

volgari ecc., 9, quale denominazione volgare dell' ' Alnus cardifolia '. Già ci eravamo abbattuti in esso nelle vicinanze d'Ancona (v. Arch. glott. XV 454 n) (1), ma qui furono stazioni celtiche. Rimane che si ritenga la voce basilisca essere stata presa dalla Francia, ma il suo apparire solitario nel Mezzogiorno e la natura stessa della voce, ci fanno chiedere se il celt. *VĒRNŌ-, come altre voci celtiche, già non fosse penetrato nello stesso vocabolario latino (2).

97. agn. *verneiscia* carboncello acceso e nascosto nella cenere.

Andrà con esso l'abr. *vernice* scintilla. E mi piace di rilevare questi rappresentanti meridionali di quella base onde l'alto-it. *ber- bornís* ecc. (Mussafia, Beitrag 37 n) e il lucch. *brunice* (3), e di cui

(1) Mi corre l'obbligo di dire che *verna* non manca (v. ib. 455 n) alla Lombardia: il Monti (App.) lo ha trovato in qualche terra del Lario. E poiché siamo alla geografia di nomi celtici di alberi, devo pur notare, in ordine a quanto s'espone in Zst. f. rom. Phil. XXX 79-81, che *casna*, sp. di quercia, occorre in quel di Cuneo (Flechia, N. loc. der. d. piante 19). Spetterà forse ai ' provenzali ' di quella provincia o proverrà da essi, e in ogni modo poco turba i nnll. lomb. come *Casnedo* ecc.

(2) Un altro nome che danno per celtico (v. Körting 1590, 10313, Thomas, Essais 103; v. anche Boll. st. d. Svizz. it. XIX 146-7) compar nella region meridionale: salern. *brugo*, cal. *brughera -vera -jera burv-* (ter. *provera*), erica, scopa. Mal si decide se si tratti originariamente di *BRUCU o di *BRUGU, e solo nella prima alternativa ci vedremmo costretti a ripeter dalla Francia le voci meridionali, che ho dai Nomi volgari ecc., 23, 55, 56.

(3) Quanto al cô. *brunaǵa* (Guarnerio, Arch. glott. XIV 150) sarà forse la voce lucchese modificata, come propone giustamente il Guarnerio, sotto l'influsso di ' bragia '. E ' bragia ' potrebbe vedersi in fondo pure nel *b* di *brunice* ecc,

si ragiona in Arch. glott. XVI 434 (1). La forma agnonese (cfr. agn. *cameiscia* camicia) (2) pone fuor di dubbio una base originaria in *-ISIA.

E poiché il destro me se n'offre, noto che anche il ven. *brónśa* (Körting 1598, Vidossich, Dial. di Trieste § 27) trova rispondenze nell'abr. *vronźe* e nell'irp. *vronza* bragia.

98. tar. *virdicla* ortica.

Se con UIRIDICL- il Bartoli, Dalmat. II 432, intende dire *v-* (VIRIDE), può darsi ch'egli abbia ragione di vedere in *virdícla* appunto la intrusione di questa voce. Sta solo a vedere, se l'incontro, anzi che tra VIRDE e URTICA, non abbia avuto luogo tra VIRDE e **urdica* (di cui v. Note lomb.-sic. 187 n) (3). È notevole la forma sic. *furdícula*, che accenna a **v-*, e quindi forse a **vi-*, ma dove il *f-* (v. Spsic. 7 n) è per avventura dovuto a 'forte'

(1) Ne ha toccato recentissimamente Elisa Richter, Die Bedeutungsgeschichte der roman. Wortsippe BUR(D) (Vienna 1908), p. 75. Ma noto con rincrescimento ch'era impossibile, a farlo apposta, di accumulare in quelle poche righe un maggior numero d'inesattezze: Chi parla in Arch. glott. II 330 non è l'Ascoli ma il Flechia; — la forma modenese non suona *burnissa* ma *burnisa*; — in piemontese non s'ha *bernazz* ma solo *-as*, e questa parola, come anche il prov. *bernage*, non significa già 'cenere' ma 'paletta del fuoco'; — e viceversa il berg. *bernis* dice 'bragia' soltanto, non 'paletta'; — per *brume* l. *brina*.

(2) Non ci lasceremo imporre dal *luscerta* di cui s. 'jáscio'.

(3) La costanza, diffusione e antichità (cfr. *urdicaru* orticajo, nella Vita del B. Corrado, Avolio 366) del *d*, tolgono di pensare a *rd* da *rt*; per quanto la Sicilia abbia, oltre al molto diffuso *spirdu* spirito, anche *purdicchiu* (regg. *furd-*) = *virt-* (Spsic. l. c.), *virdisca* bertesca. Per altre forme meridionali della voce, cfr. abr. *ard-* e *reddíche*, *artiche* e *artrica*, bar. *ard-* e *radiḡḡewe* (Nitti 16), lecc. *urdícula*, molf. *gardille*, che mi è oscuro.

(nel senso di 'acre' 'pungente'; cfr. *vin forte* vino inacidito, *acquaforte*, ecc.).

99. ter. *vótęrę* imprecazioni.

Il Savini dice: 'per lo più il plurale'. E se *vótęrę* è da interpretarsi, come pare, qual **vótera*, non sarà appunto che un singolare tratto dal plur. **vótęrę*. E questo alla sua volta altro non può essere che il plur. di 'voto'. Si può far 'voti' perché uno abbia bene ma anche perché gli incolga male.

100. tar. *zirúlo* orciuolo.

Gli sta accanto *rizzúlo* (e *rizzola* brocca) (1), e il Subak (Zst. f. rom. Phil. XXII 552 n) ne giudica come di una metatesi reciproca. Lo credo pur io, ma la metatesi deve essere stata determinata da *ziro* boccale (sic. *'nziru*, ecc.).

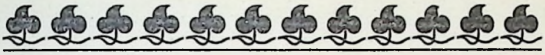
A Cerignola (v. Arch. glott. XV 229) hanno *rasoulę* e *sarólę* (fem.) (2), il cui *s* non mi posso spiegare, se non dalla immissione di qualche altra voce.

C. Salvioni.

---

(1) Circa a *rizzúlo* = URCEOLU, v. per ora Note lomb.-sic. 156. A Bari, *zule* orciuolo, *zzola* mezzina, brocca, con avulsione della sillaba iniziale.

(2) Lo Zingarelli cita un campob. *sędorę*.



GLI ITALIANI *AMANO, DICONO*

E GLI ODIERNI DIALETTI UMBRO-ROMANESCHI

Nei dialetti della Marca, dell' Umbria e della Campagna romana, i più vicini foneticamente al toscano, è, secondo me, la chiave dei molti e gravi problemi che offrono pur sempre la fonetica e la morfologia della nostra lingua. Qui, e in genere nel territorio tutto della metafonesi, la dimostrazione che dallo schema bonǫ[s] ad bonǫ[m] de bono, boni ad bono[s] de boni[s] da cui l' Ascoli e il d' Ovidio vollero trarre l' unica forma flessionale del nome italiano, occorre cancellare senz' altro il de bono e l' ad bono[s]; qui la dimostrazione che i toscani *undici*, *dodici*, *tredici*, ecc. con *-i* che toscanamente non può essere da *-e* di volgar latino, son dei veri e proprî nominativi plurali undecī dodecī tredecī, magari promossi da vintī che aveva tutta l' aria di un nominativo plurale, dicendosi per mo' d'esempio a un dato momento: ondeci omini, dodeci cani e via discorrendo (1); qui la chiara con-

(1) V., con vocale costantemente metafonizzata: Arcevia *ùnnece*, Subiaco *ùniçi*, teram. *unnəcə*, agnon. *unice*, ecc.; — Subiaco *dùiçi*, sor., teram., nap. *dudəćə*, agnon. *dudici*, tarant. *durici*, ecc.; — Subiaco *triçi* **triici*, sor. *tri(d)əćə*, abruzz. *tridece* Fin. 32, aquil. *triici*, campb. *triđecə*, agnon. *tridici*, nap., molf. *tridece*, ecc.; — Subiaco *siçi*, sor. *si(d)əćə*, arpin. *sirəćə*, aquil. *siici*, agnon. *sidice*, ecc.; — napol. *quattuordece*, molfett. *quattuerce*, ecc.

ferma della teoria dieziana, ripresa e svolta dal d'Ovidio nello splendido articolo che tutti sanno (1), che gli italiani *amano dicono* son degli aman[t] dicun[t] più un *-o* semplicemente epitetico.

A Castro de' Volsci, a Sora, ad Arpino, a Cervara di Roma, a Subiaco, a Rieti, Norcia, ecc. ecc. la terza persona plurale dell'indicativo presente ha vocale intatta nei verbi della 1ª conjugazione, vocale metafonizzata in quei della 3ª e della 4ª, senza eccezione. Do per primi gli esempi di Castro, avvertendo che nel castrese ad Ĕ, Ē Ĭ, Ŏ, Ō Ŭ tonici rispondono *i̯ę*, *i̯*, *uo̯*, *u* dati -ī ed -ŭ finali, *ę*, *ę*, *o̯*, *o̯* data vocal finale diversa da -ī ed -ŭ (2):

Ĕ:

i ćękə,	*tu ćiękə*,	... *lorə ćékənə*		caecant
» *pręgə*,	» *priegə*,	... » *prégənə*		'*pregano*'
» *aśpętłə*,	» *aśpiętłə*,	... » *aśpéttənə*		a(d)spectant
» (*a*)*mmęntə*,	» (*a*)*mmięntə*,	... » (*a*)*mméntənə*		inventant
» *rękłə*,	» *rieśtə*,	... » *réśtənə*		restant
» *pętłənə*,	» *piętłənə*,	... » *péttənənə*		pectinant

ma

i pęrdə,	*tu piérdə*,	... *lorə piérdənə*	perdunt
» *šłęnnə*,	» *šiennə*,	... » *šiénnənə*	extendunt

(1) In *Zeitschrift* Gröbers, XXIII, 373 e sgg.

(2) Quanto all'Ă, la metafonesi par oggi ristretta all'-ī; quindi *vattə vętłə vattənə*, *partə pęrtə partənə*, *piaćə piękə piakunə*, ecc., come *natə nętə natənə*, *mannə męnnə mannənə* e *áu̯łə* (pl. *éu̯łə*), *cavalə* (pl. *cavęlə*), *ásənə* (pl. *ésənə*), *pannə* (pl. *pęñə*), ecc. ecc. Dico oggi perché non mancano al castrese le traccie di *a* metafonizzato pur da *-ŭ*: i nn. ll. *Puzzə Santə Tummęsə*, *Campə galęrdə*, lo stesso *Chęštrə* (ora *Caštrə*) e le forme verbali *ęu* habunt hanno, *štęu* stanno, *dęu* danno, *fęu* fanno (cfr. i reat. *stau* p. 188, *fau* 189, *bau* vanno 189; i sor. *áu̯ə*, *štau̯ə*, ecc.; i velletr. *a(v)o sta(v)o*, ecc. Croc. in *St. rom.* V 54, n. 4; i sublac. *au*, *štau*, ecc. Lindsstr. ibid., pp. 264-5). Devo coteste notizie e tutto quanto è di Castro alla cortesia, messa a dura prova, del prof. C. Vignoli.

i arrẹnne,	*tu arriẹnnə,*	... *lọrə arriẹ́nnənə*	'*-rẹndono*'
» *sẹntə,*	» *siẹntə,*	... » *siẹ́ntənə*	'*sẹntono*'
» *vẹštə,*	» *viẹštə,*	... » *viẹ́štənə*	'*vẹstono*'

Ē Ĭ:

i mẹnə,	*tu minə,*	... *lọrə mẹ́nənə*	minant
» *pẹlə,*	» *pilə,*	... » *pẹ́lənə*	pilant
» *lẹkkə,*	» *likkə,*	... » *lẹ́kkənə*	'*lẹccano*'
» *sẹñə,*	» *siñə,*	... » *sẹ́ñənə*	signant
» *abbẹlə,*	» *abbilə,*	... » *abbẹ́lənə*	ad vēlant
» *pẹsə,*	» *pisə,*	... » *pẹ́sənə*	pe(n)sant

ma

i bẹvə,	*tu bivə,*	... *lọrə bívənə*	bibunt
» *tẹñə,*	» *tiñə,*	... » *tíñənə*	tingunt
» *mẹttə,*	» *mittə,*	... » *mítlənə*	mittunt
» *krẹdə,*	» *kridə,*	... » *krídənə*	crēdunt
» *vẹnnə,*	» *vinnə,*	... » *vínnənə*	vēndunt
» *krẹšə,*	» *krišə,*	... » *kríšənə*	crēscunt

Ŏ:

i ǵọkə,	*tu ǵuọkə,*	... *lọrə ǵọ́kənə*	jocant
» *sọnə,*	» *suọnə,*	... » *sọ́nənə*	sonant
» *recọrdə,*	» *recuọrdə,*	... » *recọ́rdənə*	'*ricọrdano*'
» *pọrtə,*	» *puọrtə,*	... » *pọ́rtənə*	portant
» *mə sọnnə,*	» *tə suọnnə,*	... » *sə sọ́nnənə*	somn(i)ant

ma

i kọćə,	*tu kuọćə,*	... *lọrə kuọ́ćənə*	'*cuọciono*'
» *kọlə,*	» *kuọlə,*	... » *kuọ́lənə*	colli(g)ŭnt
» *tọlə,*	» *tuọlə,*	... » *tuọ́lənə*	*tolli(g)ŭnt
» *mə mọrə,*	» *tə muọrə,*	... » *sə muọ́rənə*	'*muọjono*'
» *dọrmə,*	» *duọrmə,*	... » *duọ́rmənə*	'*dọrmono*'

Ō Ŭ:

i lavọrə,	*tu lavurə,*	... *lọrə lavọ́rənə*	labörant
» *m'addọnə,*	» *t'addunə,*	... » *s'addọ́nənə*	dōnant
» *škọtə,*	» *škutə,*	... » *škọ́tənə*	*ascŭltant
» *sọffiə,*	» *suffiə,*	... » *sọ́ffiənə*	sŭfflant
» *akkọrtə,*	» *akkurtə,*	... » *akkọ́rtənə*	-cŭrtant

ma

i mpǫnə,	*tu mpunə,*	... *lǫrə mpúnənə*	impönunt
» *kǫćə,*	» *kućə,*	... » *kúćənə*	' *cuciono* '
» *annaškǫnnə*	» *—škunnə,*	... » *—škúnnənə*	a(b)scondunt
» *mǫñə,*	» *muñə,*	... » *múñənə*	mŭngunt
» *kǫrrə,*	» *kurrə,*	... » *kúrrənə*	cŭrrunt
» *rǫmpə,*	» *rumpə,*	... » *rúmpənə*	rŭmpunt
» *alǫttə,*	» *aluttə,*	... » *alúttənə*	'(*in-*)*ghiǫttono* '
» *tǫssə,*	» *tussə,*	... » *tússənə*	' *tǫssono* '

Da Sora dove ad Ĕ, Ē Ĭ, Ŏ, Ō Ŭ rispondono *ę, i, ǫ, u* dati -Ī ed -Ŭ finali, *ę, ę, ǫ, ǫ* in ogni altro caso, ho con la stessa regolarità (1):

Ĕ:

i prejə,	*tu prejə,*	... *lurə préjənə*	' *pregano* ' (2)
» *aspętta,*	» *aspętta,*	... » *aspętténə*	a(d)spectant
» *ammęntə,*	» *ammęntə,*	... » *ammęntənə*	inventant
» *pęttənə,*	» *pęttənə*	... » *pęttənənə*	pectinant

ma

i mętə	*tu mętə*	... *lurə métənə*	metunt
» *rəkuętə,*	» *rəkuętə,*	... » *rəkuétənə*	' *richiędono* ' (3)
» *ngęnnə,*	» *ngęnnə,*	... » *ngénnənə*	incendunt
» *štęnnə,*	» *štęnnə,*	... » *šténnənə*	extendunt
» *uęštə,*	» *uęštə,*	... » *uéštənə*	' *vęstono* '

Ē Ĭ:

i ĝĝiękə (4),	*tu ĝĝikə,*	... *lurə ĝĝiékənə*	-plicant
» *karęjjə,*	» *karijjə,*	... » *karéjjənə*	' *carręggiano* '

(1) L'*á* è sempre intatto nel dialetto sorano.

(2) Moviamo sicuramente da -*ĝ*- di latino volgare: v. sor. *fatiá* *-*ijá* fatigare, *štriá* strigare, *rialə* **lijá*- legale, di contro a *rəćekə* rosicare, *jəká*, ecc.

(3) Manca al Körting[1] requaero -ere.

(4) Forse vi si nasconde un ap-plico, come prova la doppia iniziale; la sonora, scambio della sorda, è per dissimilazione (**kkiękə*) come nel pur sor. *ġəraćə* **ceraćə* e sim.

i śbęlə,	*tu śbilə,*	... *lurə śbęlənə*	exvēlant
» *pęsə,*	» *pise,*	... » *pęsənə*	pe(n)sant

ma

i ụęụə,	*tu ụiụə,*	... *lurə ụiụənə*	bibunt
» *tęñə,*	» *tiñə,*	... » *tiñənə*	tingunt
» *mętta,*	» *mittə,*	... » *mittənə*	mittunt
» *krętə,*	» *kritə,*	... » *kritənə*	crēdunt
» *ụęnnə,*	» *ụinnə,*	... » *ụinnənə*	vēndunt

Ŏ:

i jọkə,	*tu jọkə,*	... *lurə jọ́kənə*	jocant
» *rəkọrdə,*	» *rəkọrdə,*	... » *rəkọ́rdənə*	'*ricọrdano*'
» *aọ́kkiə,*	» *aọkkiə,*	... » *aọ́kkiənə*	'*adọcchiano*'
» *ụọ́mmətə,*	» *ụọmmətə,*	... » *ụọ́mmətənə*	vomitant (1)

ma

i səkkọtə,	*tu səkkọtə,*	... *lurə səkkọtənə*	succotunt
» *kọlə,*	» *kọlə,*	... » *kọlənə*	colli(g)unt
» *tọlə,*	» *tọlə,*	... » *tọlənə*	tolli(g)unt
» *arrammọrə,*	» *—mọrə,*	... » *—mọrənə*	'*mụọjono*'
» *krọpə,*	» *krọpə,*	... » *krọpənə*	'*cọprono*'

Ō Ŭ:

i ụọlə,	*tu ụulə,*	... *lurə ụọlənə*	vōlant
» *spọsə,*	» *spusə,*	... » *spọsənə*	spōsant
» *rakkụọntə* (2),	» *rakkuntə,*	... » *rakkụọntənə*	-cōmptant
» *raddọkkiə,*	» *raddukkiə,*	... » *raddọkkiənə*	-dŭplant
» *šọnnə,*	» *šunnə,*	... » *šọnnənə*	flŭndant
» *šọšə* (3),	» *šušə,*	... » *šọšənə*	sŭfflant

(1) Manca al Körting[3] vomito -are.

(2) L'*ụ* di *rakkụọntə*, *rakkụọntənə* è un *ụ* tenuissimo che si sprigiona dietro consonante gutturale: v. qui sotto *rəkụə-nọšə* e *ákụə* (pl. *akụəra* *acora), *lákụə*, *melikụərə*, *jękkụəta*, *kụələká*, *kụəkkiara*, ecc., *rəkụərdá*, *akkụəší*, ecc.

(3) Da **sọšə*, con *s-š* in *š-š*. L'assimilazione è pur del napoletano (*sciosciare*, *sciuscio* s. m. 'soffio', allato a *susciare*, *suscio*), dell'agnonese (*sciusciaie*, *sciusce*) e di Lanciano (*ciùscete le nase!* soffiati il naso; Fin. 170) ma qui sarà un na-

ma

i kǫćə,	*tu kućə,*	... *lurə kúćənə*		' *cuciono* '
» *annaskǫnnə,*	» *—unnə,*	... »	*—únnənə*	-a(b)scōndunt
» *rəkuənǫšə,*	» *rəkuənúšə,*	... »	*rəkuənúšənə*	recognōscunt
» *jǫñə,*	» *juñə,*	... »	*júñənə*	jŭngunt
» *mǫñə,*	» *muñə,*	... »	*múñənə*	mŭngunt
» *alǫttə,*	» *alutta,*	... »	*alúttənə*	' (*in*)*ghiǫttono* '
» *tǫssə,*	» *tussə,*	... »	*tússənə*	' *tǫssono* '

Per Arpino si vedano le forme ricordate dal Parodi in A. Gl. XIII §§ 2, 5, 6-7, 9-13, 16, 19.

*
* *

La ragione del vario trattamento della tonica sarebbe da ricercare, secondo il Lindsstrom, nella analogia; nel bel saggio sul vernacolo di Subiaco, pubblicato nel volume V di questi Studj Romanzi, egli non esita a leggere nei sublac. *léanu* ' levano ', *abbǫ́tanu* ' avvoltano ', *pǫtanu* ' potano ', dei **lęanu*, **abbǫtanu*, **putanu* rifatti su *lęo lęa*, *abbǫto abbǫta*, *pǫto pǫta* (v. il § 219). Ei non s'avvide che qui non è da badare alla odierna finale, ma alla odierna penultima ch' è la antica finale. ' In den Abruzzen ', scriveva sin dal 90 il Meyer-Lübke nella Ita lienische Grammatik, ' sinkt *-ano -ono* zu *ənə* herab, die einstige Vokalverschiedenheit prägt sich aber aus in *portənə* neben *vidənə* '. Dai prĕcant vēlant jŏcant vōlant, tĕndunt crēdunt cŏlligunt cŭrrunt del latino classico, sia detto per sempre, si venne presto, per il dileguare del -T finale, a prĕcan vēlan jŏcan vōlan, tĕndun crēdun .....; e allora s'ebbe un' aspra lotta. Il -N finale, come ogni altro -N, tendeva a cadere, doveva cadere; ma

---

poletanismo come *sciacquajje*, *sciucq-* s. f. pl. « orecchini grandi e vistosi delle contadine » (napol. *scioccaglia*, *asciocquaglia*, agnon. *sciuccaglie*).

la caduta di cotesto -N voleva dire la confusion tra singolare e plurale: fra 3ª singolare e 3ª plurale nei verbi della 1ª conjugazione da per tutto: *prega* 'egli prega' 'loro pregano'; tra 1ª singolare e 3ª plurale nei verbi della 3ª e 4ª conjugazione là dove -O ed -Ŭ s' erano chiusi in un unico suono e non v' era traccia di metafonesi: *credo* 'io credo' 'loro credono' (1). Vinse l' amor della chiarezza e il -N pericolante fu puntellato con un *-o*. Ma l' epitesi fu tarda; avvenne, quando la tonica già aveva sentito l' influsso di quella che allora appunto cessava d' essere la vocal finale.

*
* *

Che la epitesi avvenisse per veder di evitare la confusione tra forme di singolare e forme di plurale già notava il Mussafia nella Leggenda di S. Caterina: 'nt fällt, wenn der Flexionsvokal in den zwei Numeri verschieden ist; bleibt als *-no*, wenn er identisch ist, wodurch bei Abfall von -nt Singular und Plural zusammenfielen' (2). 'Son le condizioni di Rieti (*tróanu*, di contro a *cau*, *creu*, *crisciu*, ecc.) e di Norcia', avvertiva il Salvioni in Giunte alla Roman. Formenlehre (3); e son quelle di quanti dialetti italiani centro-meridionali distinguono tra -O ed -Ŭ finale di latino classico, ch' è quanto dire tra *-ǫ* ed *-ǫ* di latino volgare (4). Qui, dove la confusione era possibile nei soli verbi della 1ª coniugazione, qui l' epitesi non compare che in questi soli. Sorvolo

(1) Nel territorio della metafonesi, sol nei verbi con *a*, *ī*, *ū* nella tonica.

(2) *Zur Katharinen Legende*, p. 13 (in *Sitzungsber.* dell' Accad. di Vienna, CX, 365).

(3) In *Studj di filol. romanza* VII, 199.

(4) V., qui sotto, *diċo* .... *diċu*, ecc., di contro a *ġġira* ... *ġġiranu*, ecc.

su Rieti, rimandando alla Fonetica del Campanelli che notò il fatto ma senza comprenderne la vera ragione (1) e sol trascrivo le forme che per Castelmadama e per Cervara di Roma m'assicurano due egregie persone, i signori Oscar Norreri (2) e Amerindo Camilli, a cui dico la mia grande riconoscenza. A Castelmadama:

Ĕ:

..... *tu pręki,*	*issu pręka,*	..... *issi prękanu*
..... » *spęri,*	» *spęra,*	..... » *spęranu*
..... » *aspętti,*	» *aspętta,*	..... » *aspęttanu*

Ē Ĭ:

..... *tu pili,*	*issu pęla,*	..... *viji pęlanu*
..... » *piki,*	» *pięka,*	..... » *piękanu*
..... » *siñi,*	» *sęña,*	..... » *sęñanu*
..... » *likki,*	» *lękka,*	..... » *lękkanu*
..... » *pisi,*	» *pęsa,*	..... » *pęsanu*

Ŏ:

..... *tu jǫki,*	*issu jǫka,*	..... *viji jǫkanu*
..... » *trǫvi,*	» *trǫva,*	..... » *trǫvanu*
..... » *sǫni,*	» *sǫna,*	..... » *sǫnanu*
..... » *pǫrti,*	» *pǫrta,*	..... » *pǫrtanu*
..... » *te rekǫrdi,*	» *se rekǫrda,*	..... » *se rekǫrdanu*

---

(1) Ei la vedrebbe in ciò che « mentre dinanzi a tutte « le desinenze in -nt, tranne -unt, la corrispondente singo- « lare resta intatta, cioè, a meglio esprimerci, la 3ª plurale « è uguale alla 3ª singolare più *-nu*, *-ru*, *-rnu* (*trǫa-nu*, *sen-* « *tęa-nu* [imp.], *trǫe-nu* [cong. pr.], *sentęsse-nu* [imp. cong.], « *mése-ru* [perf.], ecc.), e quindi tali desinenze vengono trat- « tate precisamente come suffissi, dinanzi ad -unt invece « viene talmente alterata la 3ª singolare, che non è più tanto « facile distinguerne la desinenza (*sęnte*, *sęntu*; *scǫte*, *scǫtu*) » [p. 31].

(2) Del Norreri ebbi anche presente l'opuscolo *Avviamento allo studio dell'Italiano nel Comune di Castelmadama*, Perugia, 1905.

Ō Ŭ:

.....	*tu lavuri,*	*issu lavǫra,*	.....	*viji lavǫranu*
.....	» *muććiki,*	» *mǫććeka,*	.....	» *mǫććekanu*
.....	» *suffi,*	» *sǫffia,*	.....	» *sǫffianu*

di contro a

Ĕ:

io mętо,	*tu męti,*	.....	*viji mętu*
» *pęrdo,*	» *pęrdi,*	.....	» *pęrdu*
» *stęnno,*	» *stęnni,*	.....	» *stęnnu*
» *sęndo,*	» *sęndi,*	.....	» *sęndu*
» *vęsto,*	» *vęsti,*	.....	» *vęstu*

Ē Ĭ:

io bęvo,	*tu bivi,*	.....	*viji bivu*
» *tęño,*	» *tiñi,*	.....	» *tiñu*
» *mętto,*	» *mitti,*	.....	» *mittu*
» *krędo,*	» *kridi,*	.....	» *kridu*
» *kręšo,*	» *kriši,*	.....	» *krišu*
» *vęnno,*	» *vinni,*	.....	» *vinnu*

Ŏ:

io kǫćo,	*tu kǫći,*	.....	*viji kǫću*
» *kǫjo,*	» *kǫji,*	.....	» *kǫju*
» *tǫjo,*	» *tǫji,*	.....	» *tǫju*
» *dǫrmo,*	» *dǫrmi,*	.....	» *dǫrmu*

Ō Ŭ:

io mǫño,	*tu muñi,*	.....	*viji muñu*
» *ǫño,*	» *uñi,*	.....	» *uñu*
» *rǫmbo,*	» *rumbi,*	.....	» *rumbu*
» *ajǫtto,*	» *ajutti,*	.....	» *ajuttu*
» *tǫšo,*	» *tuši,*	.....	» *tušu*

Anche a Cervara di Roma si ha l'epitesi solo nella 1ª conjugazione e la vocale regolarmente intatta in questa e metafonizzata nella 3ª e nella 4ª, ma il grado metafonetico di *ę* è *i*, quello di *ǫ* è *u*, invece dell'*ę* e dell'*ǫ* che ci aspetteremmo. È un piccolo turbamento dovuto alla analogia: le serie

meno mini, spǫso spusi si trasser dietro le *pregǫ* **pregi, ǵǵǫko* **ǵǵǫki.*

A:

	.....	*maña,*	.....	*mâñanu*
	.....	*skappa,*	.....	*skáppanu*

Ĕ:

.....	*prigi,*	*pregą,*	.....	*prégąnu*
.....	*ćiki,*	*ćęka,*	.....	*ćękanu*
.....	*lii,*	*lęa,*	.....	*lęanu*
.....	*mminti,*	*mmęnta,*	.....	*mmęntanu*
.....	*aspitti,*	*aspętta,*	.....	*aspęttanu*
.....	*pittini,*	*pęttena,*	.....	*pęttenanu*

Ē Ĭ:

.....	*mini,*	*męna,*	.....	*męnanu*
.....	*piigi,*	*pięgą,*	.....	*pięgąnu*
.....	*likki,*	*lękka,*	.....	*lękkanu*
.....	*pisi,*	*pęsa,*	.....	*pęsanu*
.....	*sbili,*	*sbęla,*	.....	*sbęlanu*

Ī:

	.....	*mmita,*	.....	*mmitanu*
	.....	*ǵǵira,*	.....	*ǵǵiranu*

Ŏ:

.....	*ǵǵuki,*	*ǵǵǫka,*	.....	*ǵǵǫkanu*
.....	*trui,*	*trǫa,*	.....	*trǫanu*
.....	*suni,*	*sǫna,*	.....	*sǫnanu*
.....	*purti,*	*pǫrta,*	.....	*pǫrtanu*
.....	*rekurdi,*	*rekǫrda,*	.....	*rekǫrdanu*

Ō Ŭ:

.....	*spusi,*	*spǫsa,*	.....	*spǫsanu*
.....	*vuli,*	*vǫla,*	.....	*vǫlanu*
.....	*nfurni,*	*nfǫrna,*	.....	*nfǫrnanu* (1)

ecc.

---

(1) L'*ú* di *suffjo suffjanu, radduppjo radduppjanu* sarà dallo *j* che segue.

di contro a

A:

pi̯ano,	*pi̯ani,*	.....	*pi̯anu*
parto,	*parti,*	.....	*partu*

Ĕ:

mẹto,	*miti,*	.....	*mitu*
pẹrdo,	*pirdi,*	.....	*pirdu*
stẹnno,	*stinni,*	.....	*stinnu*
leg̣g̣o,	*ligg̣i,*	.....	*ligg̣u*
sẹnto,	*sinti,*	.....	*sintu*
vẹsto,	*visti,*	.....	*vistu*

Ē Ĭ:

bbẹo,	*bbii,*	.....	*bbiu*
tẹño,	*tiñi,*	.....	*tiñu*
strẹño,	*striñi,*	.....	*striñu*
mẹtto,	*mitti,*	.....	*mittu*
krẹdo,	*kridi,*	.....	*kridu*
krẹšo,	*kriši,*	.....	*krišu*
vẹnno,	*vinni,*	.....	*vinnu*

Ĭ:

dićo	.....	.....	*diću* (1)

Ŏ:

kọćo,	*kući,*	.....	*kuću*
skọto,	*skuti,*	.....	*skutu*
kọlo,	*kuli,*	.....	*kulu*
tọlo,	*tuli,*	.....	*tulu*
dọremo,	*durimi,*	.....	*durimu*
mọro,	*muri,*	.....	*muru*

Ō Ŭ:

joño,	*juñi,*	.....	*juñu*
oño,	*uñi*	.....	*uñu*
rompo,	*rumpi,*	.....	*rumpu*

(1) Su *dice* dice(re).

annaskonno,	*annaskunni,*	.....	*annaskunnu*
tošo,	*tuši,*	.....	*tušu*
alotto,	*alutti,*	.....	*aluttu*

ecc.

Siffatte forme apocopate compajono nei più antichi monumenti marchigiani, umbri e romaneschi; si vedano le illustrazioni del Monaci alle Laude della provincia di Roma (§ 43), alle Formole volgari dell'Ars Notariae di Rainerio da Perugia (a p. 275, dove son molti preziosi rimandi) e all'Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio (§ 31) (1).

*
* *

L'epitesi non solo fu tarda, ma la vocale epitetica non da per tutto la stessa. Il dialetto aquilano che pur distingue tra -o ed -ŭ finali, e quello continua per *-o*, questo per *-u*, nella 3ª persona plurale del verbo, scambio dell'*-u* che vedemmo a Castelmadama, a Cervara, a Rieti, ha *-o* costantemente: *mágneno*, *dórmeno*, *sénteno*. Dove è da notare pur l'*e* di penultima. È legge aquilana che nei proparossitoni la vocal postonica di penultima sia *e* dati *-a -e* ed *-o* finali, sia *i* dati *-i* ed *-u* finali: *tinniru* ma *tennera*, *fechitu*, *arbiru*, ecc.; Rossi-Casè (2) § 54. Dunque, non da per tutto l'*-o* (-ŭnt) di *fecero*, secondo l'antica intuizione del Diez; non da per tutto l'*-o-* di *scriv-o-n*, *sagli-o-n*, *pai-o-n* ripercossa all'uscita a sorreggere la *-n* ed estesa a *cantan-*, come si legge in It. Gramm. vers. it. p. 196; e neppur l'*-o* di fecero, più l'*-o* (-ŭs) di tutte le prime

(1) In *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. I, f.lo 2, XIV, f.lo 9-10 e XVI, f.lo 4.

(2) Il dialetto aquilano nella storia della sua fonetica nel *Bollett. di St. Patria degli Abruzzi*, VI, p.ta 11ª.

plurali, e magari l'*-o* delle prime singolari, come scrisse il d'Ovidio che aveva presenti le sole condizioni fonetiche dell'italiano letterario e del toscano. Ma a Castelmadama, Cervara, Rieti, ecc., per quel che sembra, l'*-u* della 3ª plurale del presente dei verbi di 3ª e 4ª conjugazione e del perfetto; ad Aquila l'*-o* delle prime singolari, e ancora di tutte le prime plurali (1). Ché al class. -mŭs di prima plurale era venuto sostituendosi nel volgar latino d'Italia, e forse non solo d'Italia, un ipotetico *-mŏs con vocal chiara. Ipotetico ma non per questo men sicuro. Lo provano l'*-o* dei dialetti dove -ŏ ed -ŭ finali non si son fusi in un unico suono (2) e la vocal tonica costantemente intatta nel territorio della metafonesi (3). V'ha una regione nella lon-

---

(1) Dalle quali l'*-o* sarebbe passato anche alle 3ᵉ plurali del perfetto, se risponde al vero lo *'njuriettero* della bella versione ch'è in Papanti, a p. 64. Esiti non trovo nelle pagine del Rossi-Casè; né m'aiuta per questo lato la Cronaca di Buccio di Ranallo ché non distingue tra *-o* ed *-u* finali. Sento che, attorno all'aquilano, sta lavorando il De Bartholomaeis; bene augurando, aspetto il suo studio col desiderio più vivo.

(2) Come a Rieti *leámo*, *leaámo*, ecc., così a Cervara *vedémo*, *vedéamo*, ecc., a Castelmadama *tenémo*, ecc. ecc.; a Cerv. e Castelm. l'*-emo* della 2ª coniugazione è passato a tutte le altre. L'*-ímo* del Pianto è certo analogico come sospetta il Salvioni (p. 7, n. 3); *-émo* con vocale intatta, com'egli nota, è pur nella Legg. di S. Caterina e nel Rifacimento chietino della Fiorita.

(3) Il Meyer-Lübke, come nell'*-o* dei pronomi neutrali del mezzogiorno l'-ŭ(d) del class. istŭd, così volle leggere nell'*-o* reatino di 1ª plurale il normale riflesso del class. -ŭs (v. *Literaturbl.* 1897, pp. 417 sgg.); e l'idea ebbe la fortuna di non spiacere al Parodi (v. *Jahresber.* Volmöllers I, 148). Ma per qual ragione mai, mi domando io, l'ŭ(s) del verbo sarebbe stato un *-u* aperto e quello del sostantivo un *-u* chiuso se risalgono entrambi a un *-o(s) indo-europeo? Quanto ai pronomi e ai neutri, si veda *Zeitschrift* Gröbers, XXX, pp. 443 e sgg.

tana penisola iberica, l'Asturia, che ha comuni con l'Italia centro-meridionale coteste caratteristiche: a Lena, p. es., il maschile di *alta*, *otra*, ecc., è *eltu*, *utru*; il plurale di *caldiru*, *curtu*, ecc. è *calderos*, *cortos*; il participio ha *-u* e vocale metafonizzata (*fitşu* factu, *mateu* 'matado'), la 1ª persona singolare invece ha *-o* e vocale intatta (*yo cato*, *yo corto*) (1). E la prima plurale? Il Vocabulario de las palabras y frases bables di Apol. de Rato y Hévia, la sola fonte ch'io avessi alla mano, non consentendomi un giudizio sicuro, ne scrissi all'illustre prof. R. Menéndez Pidal. Egli mi rispose che, nell'asturiano in genere, la distinzione tra *-o* ed *-u* è oggi molto incerta, che, come *algunus* e *algunos*, *digu* e *digo*, vi si sente *facemus*, *dicimus* non men che *facemos*, *dicimos*; che, stando a Laverde (2), nell'asturiano di San Jorge non si ha mai *u* nel verbo, vi si direbbe dunque *facemos* e non *facemus*; che nel dialetto di Lena (e questo a me sembra argomento di somma importanza) le prime persone plurali hanno vocale intatta come le prime del singolare (*catamos -mus*, non **catemus*). Egli aggiunge di volersi occupar della cosa, la prima volta che farà ritorno in quella regione; io lo ringrazio vivamente della sua cortesia ed esprimo l'augurio che al v. lat. *-mos abbia a giungere pur di là, quanto prima, la più bella conferma.

*
* *

E i verbi della 2ª conjugazione? Hanno vocal metafonizzata a Castro, come a Rieti, a Sora, Castelmadama, Cervara, ecc. ecc. Nel castrese: *piện-*

(1) V. Menéndez Pidal, *El dialecto Leonés*, pp. 24, 26 dell'estratto.

(2) G. Laverde Ruiz, *El dial. asturiano*, 1879.

nənə, *sə piẹntənə* (Ĕ), *vídənə*, *impənə* (1) (Ē Ĭ), *muọvənə*, *nuọćənə*, *štuọrćənə*, *ĝuọdənə* (Ŏ), *rəspúnnənə* (Ō Ŭ). Nel reatino: *idu*, *mọu*, *tọrciu*, ecc.; Campan., pp. 50-51 e sgg. Nel sorano: *pẹ́nnənə*, *pẹntənə* (Ĕ), *ụítənə*, *inkịənə* (Ē Ĭ), *ĝọdənə* (Ŏ), *rəspúnnənə* (Ō Ŭ). Nel castellano: *pẹnnu*, *pẹntu* (Ĕ), *vidu*, *rimpịu* (Ē Ĭ), *mọvu*, *stọrću*, *kọdu* (Ŏ), *respunnu* (Ō Ŭ). Nel cervarolo, col turbamento che vedemmo nelle serie dell'Ĕ e dell'Ŏ: *pinnu*, *pintu* (Ĕ), *vidu*, *impịu* (Ē Ĭ), *muu*, *dulu*, *sturću*, *ĝudu* (Ŏ), *respunnu* (Ō Ŭ), ecc. ecc.

Come i letterarii *pẹndono*, *vẹdono*, *gọdono*, *rispọndono*, così cotesti esiti reatini, castresi, sorani, cervaroli son dei *pĕndunt, *vĭdunt, ecc. rifatti su stĕndunt, crēdunt e simili. Se nell'Umbria e nella Campagna romana, come ad Arezzo, Lucca, Pisa (2), l'E di pendent, vident fosse rimasto, la tonica vi suonerebbe intatta: *pẹnnənə vẹdənə*, non *p(i)ẹnnənə vidənə*.

CLEMENTE MERLO.

---

(1) Su *'mpi*.

(2) E nel mezzogiorno d'Italia, dove passò anzi alle altre conjugazioni. Sulla tonica intatta, più che sull'*e* postonico, doveva insistere il Subak, trattando della 3ª persona plurale del presente nel napoletano (v. *Die Konjug. im Neapol.*, Wien, 1897, p. 6).

LE ALLEGORIE OVIDIANE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO

Fra le più note traduzioni Ovidiane del secolo decimoquarto è quella delle *Metamorfosi*, compiuta verso il primo trentennio del secolo da ser Arrigo Simintendi da Prato, e già finita di pubblicare a Prato nel 1852, per cura di Casimiro Basi e di Cesare Guasti. Il volgarizzamento trovasi in buon numero di manoscritti fiorentini (1) insieme con un gruppo di allegorie sul poema Ovidiano, attribuite a Giovanni del Virgilio e ridotte anch'esse in volgar di Toscana da un anonimo traduttore, che gli editori pratesi sospettarono fosse il medesimo Arrigo Simintendi.

Riportiamo il brevissimo prologo del volgarizzatore:

« Inchominciano l aleghorie del maestro Giouanni di Vergilio sopra le fauole d Ouidio methamorfoseos disposte brieuemente in prose e in uersi. Ma impercio che lli uersi dichono quel medesimo che lle prose e sono alquanto chorotti per uizio degli ingnoranti scrittori dell altro primo essemplo, non curo di traslatare i detti uersi: con cio sia cosa che basti bene solamente uolgharizzare la prosa ».

Del testo latino e dei versi ond' è fatta menzione nel prologo, gli editori pratesi confessarono di non

(1) Fra questi annoveriamo il Riccard. 1093, il Panciatich. 24, il Laurenz. 40, 49. Il Panciatich. 63 e il Palat. 546 contengono il solo testo delle *Metamorfosi* volgarizzate.

aver trovato alcun 'vestigio'; ma sia la prosa latina che i versi di Giovanni del Virgilio si conservano tuttora in un manoscritto della biblioteca Comunale di San Gimignano, su cui già i signori Wicksteed e Gardner richiamarono con breve cenno l'attenzione degli studiosi (1).

Il Cod. è membran., della fine del sec. XIV, di mm. 309 × 238, con le iniziali e i titoli rubricati: cosparso di gravi e insanabili errori di trascrizione. Consta di fogli 30; ma il 2° e il 9° andaron perduti. Inc. « *Incipiunt allegorie super fabulas Ouidij methemorfoseos a magistro iohanne de uirgilio Metrice compilate* ». Fin. « *Explic. allegorie siue mutationes super fabulas ouidii Methamorfoseos a Magistro iohanne de uirgilio. Metrice compilate . deo gratias Amen. In summa sunt octingenti et XIIII uersus . In allegoriis ducentis et XXIII* ».

Insieme col testo delle *Allegorie* si trova ricucito un codice membr., dello stesso formato, scritto di mano più antica, della prima metà del sec. XIV, acef. e mut., contenente un largo e copioso commento sulla *Rhetorica ad Herennium*.

*
* *

Giovanni del Virgilio è specialmente noto e, in questi ultimi tempi, con particolare attenzione stu-

(1) *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster, 1903. Il testo latino delle *Allegorie* è pur contenuto in un codice di Brera A . F . 21, cartac., del secolo XIV: zeppo di errori e di ben aspra lettura. Com. « *Allegorie librorum Ouidij methamorphoseos Compillate per magistrum Iohannem de Virgilio de carmine metrico et sunt Iohannis de ypolitis de mantua gramatice instructoris ciuis et habitatoris ciuitatis Brixie contradeque illorum de calzauesiis* ». Il codice contiene pure un commento allegorico-morale delle *Metamorfosi*, composto dallo stesso Giovanni del Virgilio, e le sole tavole di un altro commento ovidiano di Bartolomeo da S. Concordio.

diato (1) pei rapporti ch' egli ebbe con Dante Alighieri. Ché della sua dottrina grammaticale e della sua nominanza poetica niuno certo sovverrebbesi né direbbe, se Giovanni non avesse dato in versi assai scabri ed oscuri un pessimo consiglio all' Alighieri e se l' Alighieri non avesse interrotto, per usargli cortesia, la trama poetica della sua ultima ascensione. Luoghi incerti, allusioni oscure, nessi contorti, parole di strano conio, vocaboli tratti con violenza a nuovo significato, latinità insomma dissoluta, corrotta, volgarizzata, trovarono gli antichi e i moderni editori ed interpreti già nelle ecloghe a Dante: delle quali non breve né leggera fatica fu dichiarare, fra le tante controversie, l' intendimento; e su di esse aspro e pertinace lavoro di congettura fu necessario per venirne a soddisfacente intelligenza.

Ma dinanzi alle 'Allegorie' ovidiane già scosse la testa e incrociò le braccia, con vera disperazione, l' antico interprete volgare, che tuttavia non alla contorta oscurità del maestro bolognese mosse l' accusa, bensì alla dissennatezza di copisti corruttori.

Una grave e, allo stato attuale dei documenti, insolubile questione pende sulla composizione delle su dette 'Allegorie'. I due codici di S. Gimignano e di Brera, che sono i soli esemplari conosciuti del testo originale, ci indicano soltanto le 'Allegorie' di Giovanni del Virgilio, come *metrice compositae*: confermando ciò nettamente nell' *incipit* e nell' *explicit*, dov' è anzi fatto il novero complessivo dei versi. C' è dunque forte ragione per sospettare che Giovanni del Virgilio, poeta assai vago di allegoriche astruse-

(1) Oltre l'ottima e fondamentale opera dei signori Wicksteed e Gardner sopra citati, cfr. il lavoro di GIUSEPPE ALBINI [*Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*: Testo, commento, versione; Firenze, Sansoni, 1903].

rie, abbia solo composto la parte metrica, da un altro poi riportata con aggiunta di larghe dichiarazioni. Ché un esempio davvero strano e singolare ci offrirebbe una composizione originale mista di prosa e di versi: dove l' autore avesse sentito il bisogno di esporre, di volta in volta, in pochi oscurissimi versi, ciò che aveva con maggiore ampiezza dichiarato nella prosa. Osserviamo pure che talora non è neppur la parte poetica sottoposta alla prosa, ma frammezzata a dirittura nel corpo della esposizione, che nel suo finire prelude sempre ai versi con la dicitura « *unde dictum est* ».

Ripetiamo: la dichiarazione esplicita dei codici, che attribuiscono a Giovanni del Virgilio solo la parte metrica, e la singolarità di una esposizione siffattamente commista, ci induce ad affermare che le due parti sono state composte in tempi diversi: la prosa poco più tardi, a chiarimento delle allegorie metriche. Non è pur senza difficoltà ritenere che l' autore della prosa sia lo stesso poeta: poiché è ben certo che il dichiaratore prosaico alcune parti delle allegorie metriche frantese, altre non capì affatto e trascurò a dirittura, come avvenne per es. nella allegoria di Tiresia (lib. III, metam. 4ª) dove il garbuglio, l' oscurità, la stravaganza del dettato costituiscono un vero enigma.

Giovanni del Virgilio è un presuntuoso che con l' accozzo metrico delle parole e con la oscurità, apparsa tuttavia 'sirocchia' di sapienza agli ignoranti, sforzò l' intendimento comune della favola e nascose la torbidezza grande del suo fantasticare. Chi si accinse a dichiarar quei versi non fu certamente il poeta stesso, ma un buono e soccorrevole intenditore, che chiarì dove Giovanni avea prodotto oscurità, e tacque dove quegli avea farneticato. Bisognerà per tanto distinguere le due compilazioni. L'autore della prosa è un uomo di franca intelli-

genza e di buon volere; egli si accinse a rendere utile e buon servigio ai leggitori morali delle *Metamorfosi*, rimovendo il velo allegorico e sviluppando la tenebrosa congettura del poeta bolognese. Egli fece una doppia opera d' interpretazione, da un lato esponendo il significato morale della favola ovidiana, dall' altro dichiarando l' intendimento allegorico di Giovanni del Virgilio. Potea attenersi alla prima fatica: è vero; ma pur questa in parte gli era attenuata dall' opera di un dotto contemporaneo, a cui non mancava di certo allora nominanza e fortuna.

A Giovanni del Virgilio restano, fuor di dubbio, i versi. E i versi sono davvero in molti punti contorti ed aspri e crudeli al senso; altre volte sono storpiati e mal ridotti dai copisti, che non li comprendevano affatto: sì che alla congettura ci troviamo forzati quasi sempre se vogliamo intendere alcuna cosa; né, per es., dell' ultima allegoria del 2° libro ci sarebbe facile il significato senza mutare quella zeppa evidente *iura tequa* in *in rate qua*.

La prosa del dichiaratore è in lingua del popolo: appunto; latinizzata nelle desinenze e in buona parte delle parole: poiché alcune sono del pretto volgare. L' idioma volgare, laico, irrompe dovunque nel periodo e nella espressione; e ci son pure gli articoli, i complementi, le particelle congiuntive e i motti consueti del parlare comune: e si dice *illa dies* invece che *dies*, *illi de Athenis* invece che *Athenienses*, e *dato quod* per 'dato che', *pro tanto* ch' è lo stesso di 'per tanto', e poi *domina Venus*, *domina Iuno*, *domina Pallas*, come le deità dell' Olimpo fosser madonne o 'reine' di terre e di castella.

Il testo volgarizzato dall' anonimo ci appare, diciam subito, molto garbato rispetto a quel barbaro latino originale che subisce tutte le prepotenze della lingua parlata e si schermisce talora con certa buffa pomposa intrusione di parlar greco, come quando

dice *philocaptus* anzi che *amore captus*. Il volgarizzatore riesce pure alcuna volta a dilettarci con piacevolezza di frasi e di parole, pur tenendosi assai fedele al testo, rade volte facendo di suo alcuna giunta a compimento morale del concetto.

Il trecento è il secolo artificioso e sospettoso della morale teologica; così come ambigua, difficile, reticente è la ragione della vita civile. Il vero è nascosto; alla semplice e contingente allegoria si giunge con l'opera della ragione; alla perfetta allegoria con l'opera della morte. Perché la perfetta allegoria è Dio. Frattanto dalla intenzione apparente bisogna pervenire alla intenzione finale: e questa sarà la fatica del dichiaratore allegorico.

Le fantasie d'arte, le vaghezze colorite delle favole, i ricami e le porpore delle figurazioni poetiche non esistono più che per adornare un pulpito o un altare; l'abbandono della mente non è più consentito ai lettori commossi, e l'arte ha soltanto la forza di trarre, inavvertita, a una fatica di cruccio e di vanità gl'interpreti appassionati. Ovidio viene così pure rovesciato e ridotto a insegnamento di virtù.

« Quoniam uniuscuiuscumque poete finis sit mentes hominum moribus informare..... unde in primordio huius libri *est dictum* quod ethice .i. morali philosophie supponitur. Ideoque unaquaeque transmutatio in hoc libro descripta merito ad mores est penitus reducenda. Prima igitur transmutatio est de chaos in 4 elementa, que sic uersibus est descripta.

Nature dominus cupientis ad esse misertus,
Quatuor in species contraxit (1) inane chaos
Cunctaque formauit summe pietatis amore
Ut sibi complaudent (2) participentque bonum.

---

(1) Leggi *traxit*.

(2) Leggi *complaudant*; ma a questi errori degli amanuensi provveda pure l'accorgimento del lettore.

Reducitur ergo haec transmutatio ad hoc morale .s. quod homines debent complaudere deo, qui sic totam naturam reformauit » (1).

La interpretazione dei miti pagani dà copiosa materia di fantastiche ed ingegnose congetture, specialmente dove la esplicita enunciazione del mito urta con le più consolidate leggende e credenze della chiesa. In Ovidio, Prometeo crea l' uomo dalla terra. La materia è comune: l' artefice è diverso; e al posto del Padre eterno compare il Titano.

« Per prometheum intelligo unum philosophum qui philosophatus est hominem factum fuisse ex terra et inspiratum esse anima de celis orta, unde sic dictum est.

Prometheus et hominem limo plasmasse refertur,
Nam primum dixit ' est homo factus humo '.
De rota solis animam traxisse putatur,
de celis ortam phylosophatur eam.

---

(1) Riporto quasi integralmente il testo San Gimignanese, che ha pur bisogno d'essere restituito a bontà di lezione; non per opera di congettura che, su la traccia di due codici, sarebbe arbitraria assai, ma per collazione con altri manoscritti: poiché non è probabile che del testo latino di Giovanni del Virgilio questi soli codici di S. Gimignano e di Brera ci facciano testimonianza. Fra le dissennatezze dell' autore e quelle del copista, la intelligenza del lettore ha certo molte cose da respingere, ben poche da rimettere con sicurezza.

Pongo pure in nota, ricavandolo dai codici fiorentini, il testo volgarizzato.

« Imper cio che lla finale intenzione di ciaschuno poeta si e d informare le menti degli uomini di buoni costumi, simile mente e d Ovidio. Onde nel principio di questo libro si dimostra ch egli e sottoposto a l ethica cioe alla scienza de chostumi. E percio ragioneuolmente ciascuna trasmutazione dichiarata in questo libro si dee cioe in tutto reducere a informazione di buoni costumi e di uiuere humanamente. Adunque la prima trasmutazione si e chome chaos cioe gienerale confusione fu mutato in quatro elementi: la quale per uersi cosi e scritta ».

Et nota quod prometheus sic interpretatur . pro .i. prouisio . me .i. mentis . theus .i. diuine . unde prometheus .i. prouisio diuine mentis » (1).

Ma pur tra le prepotenze dogmatiche e confessionali, i traviamenti logici, le nebbie delle religioni, le lusinghe del paradosso e i gravami scolastici, quanto non ci appare acuto, alacre, dotto, questo cavilloso spirito italico che di tutto chiede ragione, che a tutto dona ragione, e le eresie dei miti pagani concilia con le fedi cristiane e i titani riduce a filosofi e i demoni pacifica con gli angeli, e tutte le bellezze dell'antico pensiero vuol trarre, in un amplesso potente, ai suoi bisogni ideali! Alla gloria, all'interesse, alla gravità pur di quei pochi esemplari dell'antica letteratura, ch'erano avanzati nella scuola d'occidente, nient'altro aveano da opporre che un invincibile turbamento della coscienza, a cui sovveniva la calma conciliazione allegorica. Diffuse erano pei lettori le interpretazioni, come diffusi erano i testi: e le allegorie aveano pure sostegno non solo di teologi e di grammatici, ma di uomini saggi nelle scienze naturali. E l'uomo esperiente delle cose più segrete, anche se più comuni, viene in aiuto dell'interprete.

Deucalione e Pirra gittano i sassi, donde nascono gli uomini, appresso il diluvio. La favola del diluvio è pur di provenienza biblica; ma per il resto:

« Alii sunt qui dicunt quod per Deucalion transmutantem lapides in uiros debemus intelligere hominem qui generat si

(1) « La seconda trasmutazione e di terra in uomo, il quale fu creato di divino seme o fue creato di terra da prometheo. Ma io intendo per prometheo uno filosafo il quale filosafo dice che l uomo era stato fatto da dio di terra et era spirato d anima nata in cielo. Et sappi che prometheo uiene a dire prouisione di divina mente ».

plus emictat de semine et a simili de Pira, unde dictum est (1).

Vir generare uiros, mulieres femina fertur
Si plus in coitu seminis alterius habet.
Diluuio uasto purgans deus atra nocentum
Substulit insontes pro reparando genus ».

Il concetto etico e religioso è ostinato: tutto è tratto a moralità; niente sfugge all' insegnamento di virtù. La pertinace tendenza figurativa greca dei concetti e dei fenomeni, qui si costringe in una figurazione più determinata, e ai personaggi del mito vien di solito concessa una realtà storica. L' allegorista chiede non solo una spiegazione della favola antica, ma una conferma della presunta verità cristiana; e ricerca in quella remota trama di avventure, le colpe e i castighi, i pentimenti e i perdoni, onde apologizzano e narrano i Vangeli.

Ed è nella *Metamorfosi* anche una Maddalena pagana.

« La X trasmutazione e di Io . la quale si muto in uacca. Per Io s intende l uomo et la femina che mentre che perseuera in castita idio si congiunge con lui . et quando non e casto si muta in uacca. La uerita fu che questa Io fu una gentildonna di grecia, la quale ando molto per lo mondo corteseggiando et puttaneggiando . a la perfine Idio le fece misericordia et rimasesi d usare uillana cortesia. Ma non pertanto uagha andaua cercando il mondo tucto. Alla perfine capito in Egipto et iui introe in religione et dicesi che diuento dea et fue in moglie a uno idio chiamato Oxiri . onde si dice » (2).

---

(1) « Alcuni sono che dicono che per Deucalione il quale riformoe gli uomini s intende che l uno homo ingenera l altro se l suo seme abbonda piu che quello della femina: et simile mente s intende di Pira che riformoe le femine, cioe che l seme della femina quando abonda piu ingenera la femina. Onde si dice ».

(2) Di questa e della seguente allegoria riportiamo il testo volgarizzato: poiché qui nel codice di S. Gimignano manca un intero foglio.

Appariscono pure tutte le distinzioni degli scolastici contemporanei, che a ripartire ed assegnare le funzioni morali rivolsero la mente sofisticata e indurita in quella metafisica dello intendere. Tutta la scolastica del tempo è speculativa; e questa deformità della fisonomia mentale investe teologi, cronisti, poeti, narratori: fino ad assidersi tra le canzoni di Dante nel *Convito* e a risalire più tardi col medesimo poeta nelle sue legittime sfere della visione e del sogno. Il dotto del tempo, speculativo e metafisico, spia con occhio timoroso un avversario ch' ei pur dichiara meschino e debole, ma di cui sospetta già la nascosta potenza: il maestro pratico; al quale vorrebbe anco ritogliere la indagine delle cose 'sopra aparenti'. A confermar tale proposito serve la favola del cielo « che mal non seppe carreggiar Feton »; ed anche qui, come altrove, la ragione etimologica induce l' allegorizzatore a costituir le varie parti del suo schema morale; anche qui i fantasmi mitici della favola greca sono ridotti a verità storica.

« La prima trasmutatione del secondo libro e di Fetonte saettato di folgore da Gioue. Lasciando molte cose che in questa fauola s interpongono, primamente per Meropis marito di Climene intendo io il puro senno, o uero la scienza pratica; per lo Sole intendo io la scienza speculatiua; per Fetonte il quale si reputaua figliuolo di Meropis intendo il maestro pratico, o uero ispeculatore, imper cio che feton uiene a dire aparente, ma per Ephapho intendo io il maestro speculatiuo, impercio che efafo uiene a dire sopra aparente. Adunque per Ephapho minacciante Fetonte intendo io il maestro ispeculatiuo che dispregia il pratico, et non lascia chiamare figliuolo di Febo, cioe del Sole; anzi lo chiama figliuolo di Meropis. Per Climine intendo io la uanagloria, impercio che Climine uiene a dire difetto di gloria: di cui fu figliuolo Feton il quale fu uanaglorioso. Per questo che Feton adomandaua le cure [*sic*] del Sole, intendo io l uomo pratico il quale uuole speculare et salire a magisterio. Ma per Phebo il quale sconforta Feton, intendi la scienza speculatiua la

quale sconforta l uomo pratico che elli non s impacci nelle speculationi; non pertanto non gliel negaua al tutto, impercio che la scienza mai non si nega altrui. Me per pheton il quale imprese a reggere il carro del padre et accese tutto il mondo intendi che l pratico che uuole speculare semina errori nel mondo. Nondimeno questo fatto si puo tornare a uera istoria impercio che ben fu uero che Feton fu un gran pratico, il quale uolle diterminare del carro del Sole et male ne diterminoe, impercio ch elli lo facea salire et scendere per incendii, cioe per errori. Li quali elli seminoe ond elli fue saettato, cioe riprouato uituperosamente. Et per le sirocchie che furono mutate in alberi intendi che Feton bene auea diterminato degli arbori et ueramente: et percio si dice che piansero..... ».

La interpretazione storica del mito è la più facile e suggestiva nei secoli della storia moralizzata e nel tempo della maggiore fortuna di Valerio Massimo. In una nota posta alla fine delle 'Allegorie' volgarizzate, nel Cod. Riccard. 1544, un esperto intenditore, non sappiamo se lettore o copista, ci rende con chiarezza e con brevità lo stato mentale dei tempi e la più comune intelligenza della divulgatissima opera ovidiana.

Douemo intendere che Ouidio pose nel presente libro tutte le storie di grecia e d altre parti del mondo delle quali tutti coloro di cui parla furono possenti signori e d antiche progenie discesi. Li quali adoperarono grandissime uirtu, per le quali uirtu la legge erouicha si gli adorarono per iddei. E cosi in uita come doppo la morte Ouidio parla di loro deitade e di loro trasmutazione. E cio parla per figura apropriando la uirtu loro a fiere e a ucelli uirtuosi et cosi li uizii loro a fiere e a ucegli uiziosi. Per le quali tramutationi l autore onestamente li uirtu e lli difetti degli antichi narra(no) apropriandogli agli animali li quali non diuiano dalla natura: lo quale ordine fu da prima dato . Deo grazias . Amen ».

Nei simboli umani onde la fantasia greca figurò i concetti e i fenomeni suoi, il dichiaratore rinviene spesso la traccia di una storica avventura, e nella favoleggiata trasformazione la presenza di un inten-

dimento morale. Nello sviluppo storico della favola si avverte altresì un po' di quella fantasia di novellieri, che si andava, proprio in quel tempo, esercitando con tanta grazia e con tanta gloria nel volgare di Firenze, e molto di quel bizzarro spirito di avventura che i mercatanti adriatici e tirreni importavano certo, con altre merci, di levante.

Curiosa l'allegoria di Callisto trasformata in orsa: poi che la vergine che perde sua verginità diviene iraconda come un'orsa [lib. II].

« Quarta trasmutatio est de Calistone in ursam. Nam per Iouem intelligo regem cretensem qui phylocaptus erat in quandam nomine Calistonem, que erat uirgo. Sed Iuppiter transformauit se in uirginem et ita iuit in locum eius et uiolauit eam, et sic facta est ursa. Quare uirgo dum amictit uirginitatem est sicut ursa. Genuit ergo filium, qui cum esset XV annorum, fuit sibi dictum quod erat filius meretricis, quapropter uoluit matrem interficere. Sed deus admouit [*sic*] illud peccatum, et ad hoc signum . s . quod nullus unquam deberet offendere patrem nec matrem, dato quod mali essent, deus transtulit eos in signa celestia: ideo dictum est (1).

Virginis in spetie quam Crete rex uiolauit
Virgo fuit pregnans uirginitate frui.
Infamis partu mox defertur in ursam.
Natus ob hoc ferro perdere temptat eam:
Sed manus alma dei uetuit miserantis, utrumque
Signa polo fulgent admonimenta rei ».

---

(1) « Questa trasmutatione si e di Calixte in Orsa. Imcio ch io intendo per Gioue ch elli fu re di Creti, et era innamorato d una giouane pulcella chiamata Calixtene . quand elli si tramutoe in uergine et andoe a llei et giacque con lei, et cosie diventoe orsa. Impercio che quando la uergine si riconosce auere perduta la uerginitade, la quale racquistare non si puote, diuiene irosa a guisa d orsa. Ella partorio un figliuolo il quale abbiendo XV anni li fue detto ch era figliuolo d una puttana, ond elli uolle uccidere la madre: ma idio cesso uia quello peccato, et accio che nullo douesse mai offendere il padre o la madre, aduegna che fossero rei, idio gli muto in segni celestiali et percio si dice ».

Bizzarra molto è pure l' ultima metamorfosi del secondo libro: la trasformazione di Giove in toro.

« Quartadecima transmutatio est de Ioue in taurum. Nam uerum fuit quod Iuppiter erat rex Crete et incalescebat in filiam regis Agenoris et misit illuc lenonem et fecit pactum cum Europa quod ueniret ad mare et illic esset Iuppiter rex in naui et exportaret eam, et ita fuit. Sed forte nauis habebat signum taurinum, et ideo dicitur conuerti in taurum. Unde dictum est.

Iuppiter Europam blando lenone rogatam
In rate qua (1) tauri stabat ymago tulit.

Sed quod ad mores notandum est sicut Ouidius ipse tangit cum dicit. *Non bene conueniunt* (II, 846) etc. Quod per Iouem regem intelligo quemcumque rectorem qui dum debet esse in maiestate sua, aliquando pro una meretrice induitur uestes serui et (ib)it de nocte ut possit eam habere; et tunc dicitur conuerti in taurum, quia subicit se mulieri. Unde dictum est (2).

Maiestatis honor lasciuo uictus amore
Vilet taurino subiciturque modo ».

Le interpretazioni storiche tendono sempre a moralità, e contengono un esempio di miseria per un precetto di virtù. Atteone è veramente un cac-

---

(1) Il cod. *Iura tequa.*

(2) « La quattordicesima trasmutazione e di Gioue in toro. Gioue fu re di Creti, et innamoro della figliuola del re Agenoro et mando a llei un ruffiano et fece con lei patto ch ella uenisse al mare, et quiui sarebbe lo re Gioue in naue et porterebbelane, et cosi fu. Ma quella naue per auentura era segnata d un toro dipinto, et pero si dice ch élli si conuerti in toro. Onde si dice.

Ma quanto a moralitade e da sapere siccome Ouidio tocca oue dice *Non bene conueniunt* etc. Per Gioue intendo io ciascuno rettore il quale quando dee essere nella sua maiestade alcuna uolta per una puttana si ueste de uestimenti d un suo seruo et ua di notte per poterla auere et allora si dice che si conuerte in toro, che si sottomette a una femmina. Onde si dice ».

ciatore, rovinato dalla sua passione per la caccia [lib. III].

« Secunda transmutatio est de Atheone . et dicitur quod fuit uerum quod Atheon erat quidam dominus qui erat deditus uenationi; dum autem ipse cederet uenationi, quia uidebat quod erat inane opus, reliquit officium illud; tamen multitudinem canum quos habebat retinuit, qui consumpserunt eum quod nichil lucrabatur. Unde dictum est quod uidit Dianam nudam, eo quod Diana est dea uenationis, et nullius utilitatis, quapropter conuersus est in ceruum .i. quod propter paupertatem uel propter uenationem quam timebat, eo quod multa pericula insunt, factus est ita timidus sicut ceruus. Unde dictum est.

Dicitur Atheon nudam uidisse Dianam
Venandi studium dum quid inane uocat:
Abstinuit timidus effectus ymagine cerui
[Sic consumpsit eum circa retempta canum].

Set hoc morale potest haberi, quia per Atheonem qui consumpsit opes retemptione canum possumus intelligere hominem miserum qui consumit sua inaniter et fit seruus de domino. Unde dictum est.

Atheon ceruus dominus fuit et modo seruus.
Diues erat primum, descendit postea ad ymum.
Iste notat miserum cui dum substantia rerum
Sumitur in uanum fit fera preda canum ».

Ma la vaghezza del novellare e il gusto delle piccanti avventure amorose, donde i narratori ricavavano tanta piacevolezza a sé e agli altri nel raccontare e nell'udire, comparisce più volte in queste allegorie. La moglie infedele e il marito ingannato, costituiscono il tema più adatto ad un arguto novellatore e la trama più ben accetta di un romanzo: forse perché la più sospettata nella vita e la più comune nella storia.

Il romanzetto di adulterio si svolge a Creta. Protagonisti son Pasifae, Minos e un notaio: Taurus. Il luogo del convegno colpevole, la casa di un falegname: Dedalo.

Giovanni ha otto versi che s' intendono a mala pena.

« Riualis Minos eratque tabellio Taurus,
Pasiphe peperit de quibus una duos.
Unus erat regi Tauroque simillimus alter:
Hic pro minotaurum progenuisse datur.
Taurigenam Minos atre prefecerat arci
In qua pascebant corpora capta ferum.
In lare dedaleo Pasiphe subdita (*sic*) Tauro
Legimus: quo latuit lignea uacca fuit ».

La prosa ci dà larga e chiara testimonianza del fatto.

« Secunda mutatio est de Minotauro. Nam Pasiphe uxor fuit Minois, qui habebat unum notarium nomine Taurum, cuius amore ipsa capta erat. Unde Dedalus construxit sibi uaccam. Hoc est quod in domo Dedali magistri lignaminis ipsa coiuit cum eo et grauida fuit. Sed Minos etiam illa die coiuit cum ea et concepit ex utroque. Unde peperit simul unum qui similabatur illi notario et alium qui similabatur Minoy: unde dictum fuit quod peperit minotaurum. Unde Minos uolens hoc latere misit illum qui similabatur notario ad quandam arcem ubi erat carcer in quo reponebantur capti, et precipue illi de Athenis: Et pro tanto dicitur quod pascebat corpora hominum » (1).

Il dichiaratore trae molte volte dal dettato metrico il motivo per un assai più largo sviluppo, nar-

(1) « La quarta trasmutatione e di Minotauro. Passifle mogle che fu di Minos, il quale auea uno notaio che auea nome Tauro, del cui amore ella era presa. Onde Dedalo la fece uacca: ciò uol dire che nella casa di Dedalo maestro di legname ella si congiunse con quello Tauro e ingravidossi. Ma Minos in quel die ancora si congiunse con lei e concepette dell uno e dell altro. Onde partori insiememente uno il quale somigliaua quel notaio, et un altro che somigliaua Minos. Onde per questo si dice che partori il Minotauro. Minos uolendo questo ochultare mando quelli che somigliaua il notaio a una rocca o uero la pregione nella quale si riponeuano i presi e massimamente quelli d Attene. Et intanto e detto che pasceva corpi umani ».

rativo e morale, della allegoria. Così la metamorfosi delle figlie di Anio in colombe (lib. XIII) è intesa storicamente da Giovanni del Virgilio, in quattro versi, che ci paiono a forza ridotti nel numero e corrotti nella trascrizione: talmente essi sono duri alla intelligenza più comune.

« Ex quarum tactu fiebant omnia fruges
Agrorum dites crede fuisse bonis:
Que nutrire diu grecorum castra coacte,
Pauperiem profuge prostituere suam ».

Nella prosa è significato ben anche il simbolo lussurioso delle colombe.

« Quarta mutatio est de filiabus Anii regis in columbas. Nam uerum fuit quod Anius habuit quatuor filias, sed quod haberent hanc proprietatem .s. quod omnia que ipse tangerent conuerterentur in fruges uinum et oleum. Sed intellige quod ipse erant cupide habendi ista. Unde omnes denarios quos habebant impendebant in agris. Unde facte sunt ditissime agrorum. Quod cum sciuisset Agamenon coegit eas ut pascerent exercitum. Unde facte sunt pauperes, qua propter effugiere . et ideo dicitur fabula quod sunt uerse in uolucres . sed quod in columbas magis quam in alias, ratio est quare columbe sunt aues nimis luxuriose, et ideo quod iste per meretricium ceperunt prostituere pauperiem suam. Ideo dicuntur conuerse in columbas » (1).

---

(1) « La 4 mutazione e delle figliuole de re Anio mutate in colombe. Vera cosa fu che Anio ebbe 4 figliuole: ma che auesse[ro] questa proprieta, cioe che tutte le cose ch elle toccasse[ro] si conuertissono in biada uino et olio, si dee intendere ch elle erano cupide d auere queste cose. Onde tutti i denari i quali aueuano inuestiuano in campi. La qual cosa saputa da Agamenon costringele che pascessono l oste. Onde facte sono pouere: per la quale cagione si fuggirono et pero dice la fauola che si conuertirono in uccelli. Ma inanzi in colombe che in altri uccelli: la cagione si e che le colombe sono uccelli troppo luxuriosi. Et pero che queste per puttaneccio cominciarono a menare loro pouertà, percio sono dette mutate in colombe ».

*
* *

In alcune favole l'allegoria è di carattere puramente morale, e la spiegazione storica non compare affatto, anche là dove sarebbe stata facile a immaginare. Così nella leggenda di Vulcano e di Pallade [lib. II] è designata la presunta nimicizia tra la saggezza e la lussuria, alla quale pur il sapiente deve alcuna volta soggiacere: e si sente un po' il tempo delle macerazioni, delle paure e degli spasimi sessuali.

« Sexta transmutatio est de Vulcano: nam per Vulcanum intelligo hominem sapientem, per Palladem intelligo sapientiam. Per Vulcanum uelle concubere cum ea intelligo hominem sapientem aliquando affligi luxuria: ubi est multa pugna et rara uictoria. Sed per Eritonium genitum intelligo peccatum quod Pallas .s. sapientia abscondit: nam sapiens dato quod non possit aliquando abstinere a luxuria, tamen debet se celare . Pratasos .i. totum dampnans . eo quod sapiens homo dampnat se . et se affligit . sed aglaures est memoria preteriti . quare dato quod sapiens dampnet se et affligat, tamen post tempus adhuc pungitur stimulo . et sic reminiscitur per cornicem garulam: intellige uirginitatem que accusat memoriam peccati. Unde dictum est (1).

Flama uoluptatis sapienti certat, ab inde
Exoritur terra noxa biforme genus.

---

(1) « La sexta e di Vulgano. Impercio ch io per uulgano intendo l uomo sauio et per la dea pallas intendo la sapientia; per Vulgano che uolle giacere con lei intendo che l uomo sauio alcuna uolta e afflitto dalla carne, oue si truoua battaglia molta et uittoria rada. Ma per erictonio generato intendo il peccato che pallas, cioe la sapientia, cela. Impercio che lo huomo sauio auegna che talora non possa astenersi da luxuriare, nondimeno si dee celare. Prandasos, cioe tutto dannante, cio e che l sauio homo danna se et se affligge. Ma Aglauros e la memoria del passato peccato, impercio che aduegna che l sauio huomo se danni et affligga, nondimeno dopo certo tempo e punto da stimolo, et cosi se ne ricorda. Per la cornacchia garritrice intendi la uerginitade che accusa la memoria del peccato ».

Hanc sapiens cordi cum sollicitudine moris
Dampnat et affligit: tandem obliuiscitur eam.
Prandasos et Herse seruat Aglauros eam.
Quando recordatur secretum spectat Aglauros.
Publicat inspecta.... garulitatis auis ».

La disputa tra il maestro speculativo e il pratico, tra il filosofo saggio e il sofistico, come pur quelle tra gli angeli e i diavoli, sono motivi comuni del ciclo, diciamo così, scolastico. E nelle *Metamorfosi* di Ovidio si ricercano più volte i simboli allegorici di questo contendere di opinioni col trionfo finale della verità. Così Cadmo [lib. III] diviene il tipo del 'grande filosofo', e il serpente, ch' egli uccide, è il 'dottore nemico'.

« Prima transmutatio tertii libri est de Cadmo. Nam Cadmus fuit quidam maximus philosophus in Tebis . hoc fuit uerum . qui suos discipulos misit Athenas ut disputarent cum quodam alio doctore qui derogabat ei: quem intelligo per serpentem. Sed philosophi quod mortui sunt intelligo quod subcubuerunt illi in disputatione; quod sciens Cadmus iuit illuc et primo percussit eum iaculo . i . quod fecit sibi fortiorem questionem quare ualde illum implicauit. Sed quodam modo se defendebat . deinde percussit eum lancea et interfecit . i . fortissimam questionem in qua eum uincit. Sed per homines armatos natos ex dentibus illius intellige errores quos ille seminauit per mundum propter ignorantiam suam. Per hoc quod ipsi interfecerunt se, precepto Palladis, intellige quod per sapientiam ipsius Cadmi omnes errores remoti sunt. Sed per hoc quod quinque remanserunt pro sotiis Cadmi intellige .v. uocales quas retinuit Cadmus ad hedificandum thebas . i . ad principium scientiarum. Et hoc dictum est sic.

Discipuli Cadmi gignasia greca petentes
Altius edocto subcubuere uiro.
Arte sua Cadmus fidens ut pelle leonis
Pulsat eum saxo: questio cassa fuit.
Impetit hunc ferro. uiua ratione subegit.
. . . . . .
Non tamen extincte uocales quinque fuerunt,
A quibus incipiens condidit artis opus ».

Narciso innamorato della sua ombra è l'uomo che « troppo si fida nella sua fama, la quale è come un'ombra ; et in ciò ch' egli si convertì in fiore, intendo che la fama di questo mondo come fiore invanisce et manca ». Chi non ricorda l'immortale terzina sconsolata « Non è il mondan rumore etc. etc. » ?

Giovanni del Virgilio trova in due versi la ragione dell'antico mito:

« Vanuit in florem fame candore repulso
Quem nimis illexit corporis umbra fugax ».

E il dichiaratore spiega:

« Per Narcissum intelligo quemcumque hominem famosum: per ipsum capi amore umbre sue intelligo illum qui nimis confidit in fama sua, que est sicut quedam umbra: per ipsum esse conuersum in florem intelligo quod fama huius mundi est sicut flos, quia flos ut euanescit cito, ita fama huius mundi euanescit cito ».

Alcuna volta è chiaro lo sforzo della ricerca morale, per la incertezza e la miseria della interpretazione allegorica. Dirce che si muta in pesce (lib. IV) è la persona superba. E sapete il perché di tale mutazione? Perché « la superbia non può durare: anzi si abbassa come pesce in acqua ». Semiramide che si converte in colomba è la persona umile « et in ciò ch' ella si mutoe in colomba per dolore della madre ch'era mutata in pesce, s'intende della persona umile che si duole della superbia del suo prossimo: et così l'umile si leva sopra il superbo, come la colomba sopra il pesce ». Giovanni avea comprese le due allegorie in due versi:

« Mergitur ut piscis confusa superbia mundi.
At humiles nati desuper alta uolant ».

E il dichiaratore:

« Prima transmutatio quarti libri est de domina Dirce que conuersa est in piscem: per Dircem intellige personam superbam in hoc mundo; per ipsam conuerti in piscem intellige quod superbia huius mundi non potest durare, immo submergitur ut piscis in aqua. Secunda transmutatio est de Semirami que conuersa est in columbam: per Semiramim intellige personam humilem in hoc mundo; per ipsam conuerti in columbam dolore matris conuerse in piscem intellige humilem dolentem de superbia alterius proximi sui . et sic talis eleuatur super aliquid quemadmodum columba. Nam qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur ».

Alcuna allegoria suona fiera protesta contro la indifferenza e la miscredenza religiosa che appariva nei giovani specialmente, più disposti a trascurar la voce di Dio e le massime di religione che non le pratiche del vivere giocondo e delle piacevolezze mondane. Aracne mutata in ragno, per castigo di Pallade, offre al verseggiatore allegorico il modo di additare alla gioventù pervertita un esempio di giustizia divina [lib. VI].

« De superis ualidam texit sapientia laudem,
Matura iuuenem cum grauitate monens.
Mens tamen insipiens contra iuueniliter ausa
Contempnit superos cum meretrice sua,
Vanaque de sanctis ludens deludia texit.
Fit tamen hoc *animal* et sua tela cadit ».

Nella prosa l'invettiva è più chiara e più forte.

« Vicesima septima mutatio est de Arachne conuersa in araneam . que quamuis sit ultima in ordine est tamen prima in intentione. Per Paladem intelligo sapientem: per ipsam contexere telam de laudibus et uictoriis deorum intelligo quod homo sapiens continuo studet in laudando et predicando deum; sed per Arachnem intelligo iuuenem nolentem deum laudare contendentem cum sapiente; per ipsam texere telam in quo posuit crimina deorum intelligo illos iuuenes qui quando audiunt laudes dei a sapientibus despiciunt eas et rident de ipsis et hoc est quia nimis confidunt in uoluptatibus terrenis . qua propter dicuntur mutari in araneam, que est animal terrestre

ualde et fragile: que facit telam ualde mutabilem et corruptibilem. Ita dicuntur homines qui confidunt in terrestribus esse fragiles et sua opera cito deficiunt sicut tela aranea ».

Pur Niobe, la dolente madre impietrata, suscita vaghezza di ricerche fisiologiche e di ammonimenti religiosi.

Giovanni avea siffattamente farneticato.

« Pes manus os pectus oculi cilium quoque nasus
Organa sunt septem carne *tumente* (?) sata.
Concreat his operans totidem uanissima mater
✠ Cum quibus intersit religionis opem.
At sua progenies sapientia castaque uirtus
Organa cum uitiis comminuere suis.
Occidit Amphyon mulcens testudine canem (?)
Quam flentem celsa spiritus in arce locat ».

Il dichiaratore spiega così:

« Vicesima octaua mutatio est de Niobe conuersa in saxum. Nam per Niobem intelligo superbiam carnis: sed per ipsam habere VII filias in quibus delectabatur precipue intelligo VII organa corporis .s. pedes, manus, pectus, linguam, nasum, oculos et supercilia in quibus delectabatur caro. Sed per VII filias suas intelligo VII passiones ex istis organis procedentes .s. successum pedum, gestum manum, resupinationem pectoris superbi, obiurgationem lingue, contorsionem nasi, crudelitatem oculorum, indignantiam superciliorum. In istis enim organis et in istis passionibus delectatur superbia carnis uel caro superba. Sed per Amphionem eius maritum intelligo delectationem carnis progredientem ex ipsis organis uel causam passionum in organis illis. Sed per Latonam intelligo religionem in qua latent religiosi. Unde Latona quasi Laterona . per phebum suum filium intelligo sapientiam, per dianam castitatem: nam sapientia et castitas sunt filie religionis. Per Niobem obiurgantem Latonam intellige superbiam carnis que despicit religionem et hominem retrahit a cultu eius. Unde Latona .i. religio conuocauit filios suos .s. sapientiam et castitatem, in adiutorium suum contra superbiam. Venit ergo sapientia et impugnat organa illa et deprimit, deinde uenit castitas et interimit omnes uel passiones eorum. Sed statim depressit organis Amphyon .i. delectatio carnis occidit. Postmodum Niobe mutatur in saxum quia caro ipsa tunc desistit ab illis. Sed tamen Niobe

flet quia reducitur ad contrictionem peccatorum suorum. Sed uenit uentus .i. spiritus diuinus qui eam eleuat et portat ad cacumen montis in patria sua .i. ad cacumen patrie paradisi ».

L' interesse religioso trova ben più chiaro sfogo nell' allegoria vigesima nona del settimo libro. E il dichiaratore degli indovinelli poetici, ne trae profitto per affermare i pretesi diritti della Chiesa sui beni laici. L' autore della prosa è un religioso: ma è persona di molto riserbo verso le cose e gli uomini del tempo suo: né l' allegoria trae ad alcun episodio di cronaca contemporanea. Però c' interessa qui la grande inconsapevolezza o la incredibile semplicità ond' egli enuncia l' illimitato diritto della Chiesa sui possedimenti terreni, assurgendo per essa a un' esplicita affermazione di comunismo sociale.

Giovanni avea ravvolto di oscurità poetica il suo pensiero.

« Religio sitiens laycis humere latinis
Ut ualeat cultus in reparando suos,
De comune datis prohibetur sumere supplex
Lite prophanantum turbine quoque suis.
Religio sanctas tollens ad sidera palmas
Nos anathematos lutea mostra facit ».

Ma chiarissima è la prosa che precede.

« Vicesima nona mutatio est de rusticis mutatis in ranas. Nam per Latonam intelligimus religionem; per ipsam concipere sitim intellige quod religiosi aliquando egent istis mundanis ad sustentationem sui. Sed per ipsam uelle bibere aquam fontis mediocris intellige quod religiosi aliquando uolunt recreari mundanis sustentationibus, que sunt communia omnibus, quia deus dedit. Set per rusticos despicientes eam et uetantes intellige malos qui nolunt subuenire fratribus de suis bonis et obiurgant et contempnunt eos, quapropter religio conuertit eos in ranas, quia, sicut rane sunt animalia que non possunt trahi de luto, ita tales qui religionem despiciunt numquam trahuntur de luto. Et aliter potest intelligi. Nam per Latonam sitientem intelligo religionem sitientem salutem hominum. Unde per ipsam uelle bibere de aqua communi ut sustentaretur intellige quod uult homi-

nes ad se attrahere, quare aliter religio deficeret; per rusticos et contempnentes intellige homines contempnentes religionem, unde tales ipsa mutat in ranas quia dimictit eos in luto huius mundi ».

Così le spoliazioni compiute dalla Chiesa servivano ancora, nella morale cattolica del medievo, ad assicurare la salvazione delle anime: sebbene quei tali giovani, di già assomigliati a' ragnoli, non si tenessero per questo distratti dal godimento spensierato di ogni loro bene e dal soffermarsi tranquilli, come le rane in pantano, negli agi che la fortuna lor concedeva.

La favola di Ercole e di Giunone è pure significata moralmente. Ercole è l'uomo virtuoso cui non riescono ad abbattere i molti travagli della vita attiva, ch'è Giunone [lib. IX, all. I].

« Virtutis ualde uita est actiua nouerca,
Herculis ut Juno quem superare nequit ».

Il dichiaratore fa una più ampia esposizione, né solo della vita attiva, sì bene delle tre vite, le tre vite fatali, come tutte le cose in cui la sagacia dei saggi e dei visionarj impresse la mistica necessità di quella varia tripartizione.

Prima allegoria noni libri est de Hercule et Iunone. Nam per Herculem intelligimus hominem uirtuosissimum, sed per Iunonem nouercam intelligimus uitam actiuam. Nam tres sunt uite . s . uita que designatur nobis per Iunonem que est dea regnorum, uita contemplatiua que designatur nobis per dominam Dianam uel Palladem, et uita uoluptuosa que importatur per dominam Venerem. Modo uita actiua dicitur esse nouerca hominis uirtuosi et parat sibi infinitos labores. Nam qui ponit delectationes suas in uita actiua multos labores substinet: sed homo uirtuosus omnes illos superat (1).

(1) « La prima allegoria del 9° libro e d Ercole e Giunone. Per Ercole intendiamo la uita attiua la quale ci si

Alcuna volta è doppia la interpretazione allegorica: ché l'allegorizzatore non sempre riesce a decidersi tra le specificazioni storiche o geografiche che più allettano la fantasia, e le risoluzioni morali che più costringono la coscienza. Così Cerbero è doppiamente risoluto. « Usossi di dire che per Cerbero intendiamo la terra, la quale è bocca dell'inferno. Ma per tre capi intendiamo le tre parti del mondo, cioè Asia, Africa, Europa ». Questa è la interpretazione comune: diversamente congettura il dichiaratore. « Altrimenti la intendo io: che per Cerbero che ha tre capi intendo il nascimento di tre ire... ».

Le parole cupe di biasimo, le minacce di pena e i fantasimi di paura che la Chiesa avea lasciato cadere su gli appetiti della carne, e il simbolo di dannazione che la coscienza rabbuiata o allucinata dei penitenti aveva riconosciuto nella Venere vaga, sovvengono più volte l'antico mito di ragione morale. Ed è curioso per quali stravaganti significazioni si giunga al compimento allegorico. Il mito di Glauco, Scilla e Circe, raccende la fantasia dell'interprete di pensieri di castità [lib. XIV, all. I].

« Glaucus in obliquum spectans, confusio Silla
Dicitur . *At Sillam* (1) cecus amator amat.
Spreta canum huic Circe manuum labor inguina replet:
Nam data delitiis femina cuncta uorat.
Mox in naufragum conuertitur horida saxum:
Naufragium quoniam fert meretricis amor ».

---

figura e dimostra per madonna Diana ouero Pallade, e lla uita libidinosa la quale ci si dimostra per madonna Venere. Impercio che la uita attiua si dice essere matrigna dell uomo uirtuoso et apparecchiali infinite fatiche. Pero che colui che pone le sue dilettazioni nella uita attiua molte fatiche sostiene. Ma l uomo uirtuoso soprasta a tutti ».

(1) Il codice ha: *Astillam*.

La prosa dichiara fedelmente:

« Prima allegoria XIII libri est de Glauco Silla et Circe. Nam Glaucos ratione est quod luscus uel cecus et dicitur filius antedonis, nam antedon .i. spectans in obliquum. Silla uero .i. confusio, unde dicitur in poetria: *confusio Silla*. Sed Circes .i. manuum operatio. Glaucus igitur amat Sillam .i. cecus amator amat confusionem libidinis. Sed despicit Circem .i. operationem manuum. Circes igitur conuertit inguina Sille in ora canina, que sicut canes sunt uoraces in tantum quod numquam satiantur, ideo reuertuntur super illud quod uomunt; ita femina libidinosa dicitur uorare cuncta. Sed tandem conuertitur in saxum naufragum, quare amor meretricis est sicut quoddam naufragium » (1).

Degna in tutto di considerazione è la seguente allegoria di Circe che trasmuta in bestie i compagni di Ulisse. Qui l' intendimento morale è, conveniamone, spontaneo e vero; e tale per opinioni di poeti, per intelligenze di filosofi e per facile disposizione dei lettori fu sempre intesa la potenza di Circe e la vittoria di Odisseo. Giovanni costipò in dodici versi un ricordo oraziano, una dimostrazione boeziana e una credenza medievale d' incantesimi [lib. XIV, all. VII].

« Filia solis erat meretrix pulcerrima Circe:
Desensabantur cuius amore uiri.

---

(1) « La prima allegoria del 14° libro e di Glauco e Scilla et Circe. Glauco tanto uale quanto luxuria (*sic*) ouero cieco. et e detto figliuolo d andone impero che antedone tanto uale quanto raguardante torto. Ma Scilla tanto uale quanto confusione. Onde si dice nella poetria *confuso Scille*: ma Circe, cioe l operationi delle mani. Ora Glauco ama Scilla cioe il cieco amatore ama confusione di libidine et dispregia Circe cioe l operatione delle mani. Circe dunque conuerte inguina di Scilla in bocche di cane . pero siccome i cani sono uoraci intanto che giammai si saziano, anzi tornano sopra quella cosa che uomitano, cosi la femina luxuriosa e detta diuorare ogni cosa, ma alla fine si conuerte in sasso spezzatore di naui, pero che l amore delle puttane e come un rompimento in mare ».

Qui pauet est ceruus, leo qui non temperat iram,
Sorde uoluptatum uir capit esse suem [uel suis].
Cuiuscumque fere uiuit de moribus ullus
Illa potest dici bestia factus homo.
Floret se eloqui (1) rationis acumine tutus,
Subicit hanc sapiens, liberat atque suos.
Arte tamen magica fiunt miracula quedam
Que fallunt sensus effigiemque mouent ».

Nella prosa sono con interessantissimi particolari schiarate le torbide allusioni metriche. È un diffuso, confidente e piacevole ragionare quello della prosa: dove la reminiscenza oraziana che suscitò l'altissimo canto dantesco, è intrecciata col ragionar filosofico di Boezio, il saggio avanti e dopo S. Tommaso, con le credenze spaurite e condannate delle magiche diavolerie: e dov'è in fine il buon sapore di un assai piacevole racconto, di quelli che i narratori serbavano a vantaggio delle liete brigate, ove gli uomini ascoltavano in allegria e le donne si distraevano con malizia.

« Septima mutatio est de sotiis Ulixis conuersis a Circe. Hanc conuersionem poeti diuersimode allegorizant. Nam uidetur dicere Oratius quod Circes fuit quedam meretrix pulcerrima, amore cuius omnes desensabantur . et ideo filia dicebatur solis, cuius radii desensant uisum nostrum. Ista autem alliciebat homines et expoliabat bonis suis, dans eis concubitum, et ideo dicebatur eos conuertere in sues. Nam secundum quod dicit Boetius, ille qui uiuit more alicuius bestie conuertitur in illam. Unde qui nimis iracundus est dicitur conuerti in leonem, qui nimis timidus est conuertitur in ceruum, qui nimis uoluptuosus est conuertitur in suem, sicut conuersi fuerunt sotii. Sed Ulixes qui habetur pro sapiente uidens sotios conuersos, accepit florem mercurialem .i. eloquentiam, qui dicitur caduceus .i. faciens lites cadere, et bene dicitur flos ipsa eloquentia, quia floret et quia per se accepta .s. sine sapientia, corruit sicut flos. Sed accepto ense .i. cacumine rationis et sapientie cum ipsa eloquentia, deterruit Circem et liberat suos sotios. Sed Boetius uidetur intelligere hanc mutationem esse corporalem, quod apparet

(1) Così il testo, forse *floret sed si qui?*

in 4°, cum ipse probat quod mutatio animalis plus noceat quam mutatio corporalis solum: sicut fuit mutatio sotiorum Ulixis. Et hic ipse prosequitur in carminibus; et bene est possibilis talis mutatio corporis et quo ad obiectum et etiam quoad radios uisuales: quo ad obiectum est possibilis per uirtutem herbarum: nam ex suco quarumdarum herbarum cum incantationibus suprapositis transmictantur membra hominum, sicut faciunt isti pultrones, quia ostendunt se infirmos ut lucrentur: et ita faciebat Circes. Est etiam possibilis quo ad uisum: quia magici cum diabolicis illusionibus faciunt apparere hominem capram: licet non sit sicut fecit quidam cuidam Cardinali, qui fecit apparere in yeme uuas pulcerimas et dixit circumstantibus ut inciderent cum gladiis. Sed ablatis illusionibus inuenerunt se habere cultellos super genitalibus; et ita faciebat Circes, quia cum suis incantantionibus faciebat homines apparere sues . et etiam cum herbis siue aliquo modo eos transmutabat » (1).

---

(1) Riportiamo il volgare, ch'è di tanto più ben accetto di quella bastarda « gramatica » originale.

« La settima mutazione e de compagni d Ulixe mutati da Circe. Questa mutatione allegorizzano i poeti in diuersi modi: pero che pare che Oratio dica che Circe fu una meretrice bellissima dell amore della quale tutti gli uomini ueniuano insensati: et pero era detta figliuola del Sole: li razi del quale disensano i uisi nostri. Et questa atraeua gli huomini et dispogliauali de loro beni, dando loro il giacimento con seco . et pero era detto conuertirgli in porci, pero che secondo che dice Boetio, colui che uiue secondo il costume d alcuna bestia si conuerte in quella: onde colui ch e troppo iroso si dice conuertir(si) in lione; quelli ch e troppo *timido* in ceruio; quelli ch e troppo pieno di caldita et dilecto in porco: si come furono i compagni d Ulixe. Ma Ulixe, che si piglia per huomo sauio, ueggendo i compagni mutati colse il fiore mercuriale, cioe la eloquentia: pero che quanto in se... fiorisce; il quale fiore e detto c a d u c o, che tanto uale quanto facente cadere le liti. Et bene e decto fiore essa eloquentia pero che fiorisce: pero che presa per se, cioe sansa la sapienza, casca come il fiore. Ma tolta la spada, cioe la sottigliezza della ragione et della sapienza con essa eloquenza, spauento e ispauri Circe et libero i suoi compagni. Ma boetio pare intenda questa mutazione essere corporale: la quale cosa appare nel quarto, quando elli pruoua che la mutatione dell anima piu nuocha che quella del corpo

Il concetto divino è ostinato: e la secura corruttibilità delle cose mondane induce anche qui il dichiaratore a far dispregio di tutto ciò ch' è caduco e mortale, dinanzi alla sola gloriosa eternità, che è Dio. Così la dottrina pitagorica, rigettata come falsa nel concetto delle trasmigrazioni corporee, viene accolta e spiegata moralmente nel concetto della mutabilità delle cose [lib. XV, all. III].

« Tertia allegoria est de secta pictagore. Nam Pictagoras, ad probandum quod anima transmutetur de corpore in corpus, quod est falsum et erroneum, dicebat omnia entia de mundo transmutabilia .s. que sunt sub celo . quod quamuis sit uerum, possumus tamen sensum allegoricum habere . s . quod cum ita sit quod omnia sub celo exentia sint transmutabilia et caduca et solus deus est immutabilis: et quia in mutabilibus non est habenda fides, ideo nos debemus spernere omnia que sub celo sunt, cum mutabilia sint, et adherere ipsi deo, qui immutabilis est, ut nostra mutabilitas possit perfici ex immutabilitate dei. Ideo dictum est.

Omnia mutantur, deus immutabilis exstat:
Sic proprie solus dicitur esse deus.
Nam cum mobilibus non sit perfectio rebus,
Perfectus stabili culmine cuncta mouet.
Ut tamen huic firmo connixa perficiamur
Rebus in occiduis non sit habenda fides ».

---

solamente, siccome fu la mutatione de compagni d Ulixe, et questo perseguita esso boetio ne uersi. Et bene e possibile tale mutatione de corpi et quanto allo obgetto et quanto alli raggi uisuali . quanto allo obgetto e possibile per uirtu delle erbe, pero che del sugo di certe erbe con incantationi sopra poste si trasmutano le membra degli uomini, si come fanno questi poltroni et gaglioffi che si mostrano infermi a cio che guadagnino. Et ancora e possibile quanto al uiso, pero che i magici con ischernimenti diabolici fanno apparere l uomo capra .... auegna che pero non sia: si come fece uno a uno cardinale: che fece apparere in uerno uue bellissime et disse a quegli che erano dintorno che tagliassero con coltegli. Ma tolta e leuata uia l arte si trouarono auere i coltelli sopra i membri priuati. Et chosi facea Circe . cioe che chon sue inchantazioni facea li huomini apparere porci. Et ancora con sue erbe in alcuno modo li trasmutaua ».

E insieme con quello di Dio, sorge il ricordo di Cristo, che della essenza divina rappresenta l' elemento storico e drammatico insieme. Così nella stella, dove la poesia cortigiana del secolo augusteo stabilì la gloriosa sopravvivenza di Cesare, il dichiaratore vede la stella nunziatrice del Messia, che i magi e i pastori scortò al presépe redentore di Betleem.

« Decima et ultima mutatio totius Ouidii est de Cesare Iulio conuerso in sydus uel deificato. Nam quod Cesar Iulius deificatus esset debet intelligi quod ipse Cesar fuit ualentissimus et probissimus in istis mundanis. Unde opera et acta sua reluxerunt quemadmodum sydus per totum mundum; in eo quod totum mundum subiugauit Rome. Ideo habet fabula quod conuersus sit in sydus. Sed quod apparuerit sydus Agusto sacrificanti, hoc bene fuit uerum: unde ipse cogitauit quod esset sydus patris sui, et iti fecit dici per totum mundum. Sed catholici tenent quod fuerit sydus annuntiationis Christi quod apparuit Magis et duxit eos usque in orientem. Nam Christus uera conuersione et sancta conuertit se in hominem ut lauaret et purgaret nostra crimina: quibus purgatis nos a simili conuerteremur in deum: hoc est participaremus diuinitatem. Nam participatione omnes beati dei sunt ».

*
* *

Ma non soltanto le avventure romanzesche e le scolastiche moralizzazioni prestano aiuto alla sagacia del poeta allegorizzante: ché la dottrina e la disciplina del dugento s' eran pure arricchite di molta filosofia naturale, e le *Meteore* di Aristotele, dopo Alberto Magno, aveano ricevuto, con le chiose di Tommaso, veste volgare. Giovanni del Virgilio trova nel poema Ovidiano racchiusi, come in una mirabile serie, i fenomeni degli spiriti e della materia, soggetti alla sapienza creatrice e morale. Pertanto in queste ' allegorie ' ha pure larga parte la interpretazione naturalistica dei miti: quella che avea oc-

cupato, tanti secoli prima, le fantasie dotte e pensose dei mitografi Alessandrini.

Così « per Semele s' intende la vite; per Giove che giacque con lei e ingravidolla di Bacco intendi la influenza del cielo » e per Giunone che lusinga Semele « intendi la influenza dell' aere » [lib. III, all. III].

« Tertia transmutatio est de Semele, nam per Semelem intelligo uitem; per Iouem concubuisse et impregnasse eam baccho intelligo influentiam aeriam que nutrit ipsas uites usque ad augustum. Sed per Iouem fulminare Semelem intelligo ardorem ethereum qui consumit totum humorem qui est in terra . per hoc quod Iuppiter assumpsit bacchum femori suo intelligi quod, consumpto ita humido terrestri in uite, uue nutriuntur ab influentia superiori. Sed per hoc quod dedit nutriendum nimphis aquarum intellige quod uinum debet nutriri per aquam, ita quod apposita aqua in uino temperet uinum. Unde dictum est.

Impletam bacco Semelem exterminat ardor,
Que uetule credens ebria facta fuit.
At calor aquarum nimphis commisit alendum,
Nam furias bacci temperat [h]austus aque ».

Le cognizioni naturali, meteoriche, astronomiche tornano a stimolare il cervello impacciato dell' interprete, nella favola di Tiresia [lib. III, all. IV]. Per Tiresia « il quale prima fu uomo et poi femina » possiamo intendere « il movimento della natura generativa facendo et patendo ».

« Quarta trasmutatio est de Tiresia. Nam per Tiresiam qui fuit homo quodam tempore, postea femina, possumus intelligere motum nature generatiue agendo et patiendo . per ipsum percutere angues connexos intelligo influentiam lune que commouet generantia ad inuicem. Sed dum post septem annos adhuc percussit eos intelligo cursum lune qui finitur in octo annis . et tunc adhuc percutit. Sed per Tiresiam dedisse sententiam quod Iuno habet induplo de luxuria quam Iuppiter, intelligo quod aer habet tam operari in terra, quia producit, uegetat et luxuriat. Sed et hec solum unum, quia habet maturare fetus productos. Unde dictum est.

Thiresias motus nature dicitur yme.
Est uir dum generat, femina quando parit.
Octoni [*sic*] spatio dum nexos uerberat angues,
Luna suum cursum dum generamus agit.
Influit in terram tribus: aer nempe maritat
Producit uegetat luxuriante sinu.
Ether maturat solum, sed fetibus aer
Orbat humum: clausus prouidet ignis ei ».

Ma spunta in fine la moralità. Tiresia è « l'uomo sodomita, il quale è ora uomo e ora femina ».

« Sed moraliter potest haberi hoc, quod per Tiresiam possumus intelligere hominem peccato sodomie subditum, qui est nunc uir nunc femina, et multa alia: unde dictum est moraliter.

Pro re feminea dum sexum pensat utrumque
Tiresias mutat cum muliere uirum.
Post lune cursum dum sexus querit eosdem,
Factus homo lites inter utrumque secat.
Cuius iudicio uero uaga femina fertur
Luxurie triplo compar habenda uiro ».

Nello svolgimento naturale di talune favole si avverte la tendenza a una soluzione, diciam pure, fisiologica: ed è chiaro lo sforzo di rinvenire, traverso il velo allegorico, alcuna legge di riproduzione della vita. Così la metamorfosi di Ermafrodito e di Salmace è intesa 'naturalmente'; e Salmace è « una camerella della matrice, nella quale se la femina riceve il seme dell'uomo, nasce ermafrodita, cioè mezzo maschio e mezzo femina ».

« Tertiadecima transmutatio est de Hermafrodito: quod naturaliter potest sic intelligi. Nam Salmatis est quedam cellula in matrice in qua si mulier recipiat sperma hominis nascitur hermafrodites .i. homo habens utrumque sexum, et ideo dictum est.

Cellula matricis que concipit hermafroditum
Salmacis est medio cum fuit usa Venus ».

Le cognizioni semplici e naturali della vita, le numerose disquisizioni sulle cause e sugli effetti, sul

generante e sul generato, la vaghezza sempre crescente della rudimentale fisiologia umana e un cotal vezzeggiamento di fatti sessuali, che rispondeva forse a una mal frenata pratica di esercizio erotico, tengono costretta più volte la mente dello allegorizzatore a volere, lungi di moralità, spiegare 'naturaliter' quanto avea favoleggiato il poeta. Un esempio notevole di codesta dichiarata ed analizzata fisiologia sessuale si ha nella favola di Venere che si muta in pesce [lib. V, all. XI]. Venere, dunque, « si celoe in pesce, et ciò avvenne perché il pesce abbonda molto in figliare; imperciocché un pesce fa più di mille uova. Et dicesi che il pesce maschio vi sparge su il seme suo, et nascone infiniti pesci. Et perciò che Venus, cioè la lussuria, è quella cosa onde nasce il feto, cioè che fa figliare, però si dice che si celò in pesce..... Ma in mare si dice che nacque, però che 'l seme humano non è altro che uno homore salso, et però si dice che nacque in mare. Ouero però che Venere, cioè il seme umano, è una schiuma che non è altro che sangue molto dimenato e purificato, a similitudine dell'acqua del mare molto dimenata, ché ne nasce schiuma » (1).

Il ratto di Proserpina [lib. V, all. XIV] dovea prestarsi facilmente a interpretazione naturale: e i nomi stessi dei personaggi dànno luogo ad amenissime significazioni etimologiche. Giovanni avea reso, con parsimonia di ragioni etimologiche e con la consueta eccessiva sobrietà di parole, l'intendimento suo naturalistico.

« Pluto solum terre, Proserpina luna uel humor,
Cortex exterior dicitur esse Ceres,

(1) Riportiamo il solo volgare, perché qui il codice di S. Gimignano è lacunoso: e manca l'originale latino coi versi di Giovanni del Virgilio.

Proxima telluri pre cuntis luna planetis
Filia dicatur quia prope serpit humi.
Tempus in estiuum, flammas ruptante Tiphoeo,
Humor ab exterius pergit ad antra Soli.
Cintia dum rapitur Ciane fons excidit undis,
Inde dolet casum deficientis aque ».

Il dichiaratore aggiunge il significato dei nomi.

« Quartadecima mutatio est de Plutone rapiente Proserpinam, et allegoria istius est naturalis, nec est hoc inconueniens in loco eo, quod hic Ouidius introducit Musas loqui, quarum interest inquirere entitatem rerum. Unde per Plutonem hic intellige solum terre, quod infra corticem: nam Pluto .i. polutorum receptor; sed per dominam Cererem intelligo corticem terre, que habet producere omnia, nam ceres .i. creans res; sed per Proserpinam intelligo humorem ipsius terre: per proserpinam intelligi potest luna, secundum aliam proprietatem, nam proserpina id est prope terram serpens, modo luna serpit propius terram omnibus planetis; modo in estiuo humor ipsius terre capitur a solo terre, quia terra nunc remanet arida. Et hoc est quod Pluto rapit Proserpinam. Sed de Ciane dico quod bene est uerum quod est quidam fons in longinquis partibus, qui habet hanc proprietatem, quod in estate quando humor terre descendit ad solum, tunc decrescit aqua. Sed quia unumquodque appetit perfectionem suam, et perfectio fontis est esse plenum aqua ideo uidetur flere raptum proserpine ».

Più volte la prosa abbonda di particolari, che mancano nelle allegorie verseggiate. Della famosa metamorfosi delle fanciulle Pierie, che pur sovvenne così magnificamente alla poetica fantasia dell' Alighieri nella evocazione di Calliopea che risurge al principio della seconda cantica, Giovanni non dà alcuna ragione. Egli si limita a noverar gli attributi singolari dalle nove muse [lib, V, all. XXII].

« Primum scire petit fame dulcedinem Clio:
Euterpe uocis grande iuuamen (?) habet:
Instat Melpomene super oblectans meditando:
Ipsa Talia sinu premeditata capit.

Ne concepta fluant memorat Polinnia multum:
Inuenit hinc Erato que similantur eis:
Tersicore super inuentis diiudicat ipsa.
Eligit Urane que meliora probat ».

Il dichiaratore ci avverte invece, con vero lusso di notizie, che « nove muse sono detti nove modi ouero uie per le quali li otto principali toni devono essere ritrovati ».

« Nouem muse dicuntur nouem modi uel nouem uie quibus octo principales toni debentur reperiri; quomodo ergo erit de nona Musa, dicunt quod per ipsam habetur tonus qui generaliter se habet ad illos octo: et ideo Caliope dicitur regina aliarum. Sed naturales aliter dicunt. Nam dicit Robertus quod per nouem Musas intelligimus nouem instrumenta necessaria ad uocem formandam: nam cum per uocem fiat cantus et melodia, ideo Muse cantatrices dicuntur nouem instrumenta formandi uocem .s. quatuor dentes, duo labia, summitas lingue et cauatio palatus et canna pulmonis: ita dicit Robertus super formulis ».

Or, poiché le nove Muse sono le nove consonanze, le Pieridi, che con esse contendono, saranno le nove dissonanze.

« Dico ergo quod per nouem Musas superius nominatas intelligo nouem consonantias. Sed quia unicuique est suum oppositum, ideo per IX pierides intelligo IX dissonantias. Et dicuntur pierides filie pieri .i. filie peierantis, a *peiaro peiaras* .i. iuro contra uerum . eo quod iste iurabant contra uerum, et ideo Caliope uertit eos in picas; hoc est quod illas dissonantias assimilat picis; posset et bene dici quod per musas intelligimus sapientes et discretos, uerum loquentes: sed per pierides intelligimus garrulos . et dicuntur mutare in picas, quia comuniter tales a uulgaribus appellantur pice. Unde: *garrula pica tace* ».

LE 'ALLEGORIE' DI GIOVANNI DEI BONSIGNORI

Per lo scrupolo di compiere l' argomento ci tocca far breve discorso di un altro fascio di allegorie ovidiane che, dietro la scorta della precedente compilazione, Giovanni dei Bonsignori compose sulle *Metamorfosi.*

Giovanni di Bonsignore o de' Bonsignori, da Città di Castello, è uno dei più noti volgarizzatori del trecento: né tanto per la traduzione delle *Metamorfosi* ch' egli raccolse in « breue sermone », quanto per il famoso *Libro Imperiale* che, ad esaltare i Prefetti di Vico, estrasse dai *Fatti di Cesare* (1). Il volgarizzamento Ovidiano, finito di comporre nel 20 marzo del 1370, insieme con le esposizioni allegoriche, intercalate nel testo, fu stampato nel secolo appresso in Venezia « per Zoane Rosso vercellese ad instantia del nobile homo miser Lucantonio Zonta fiorentino, MCCCCLXXXXVII a di X del mese d' aprile », con il titolo OVIDIO METAMORPHOSEOS VULGARE: il nome del traduttore si legge soltanto nella pagina *verso* del frontespizio, ove comincia il proemio. Una ristampa fedelissima della prima edizione veneta fu fatta pure a Venezia « per Christofolo de pensa », nel 1501. Qui è dato pure il nome del volgarizzatore e l' anno in cui l' opera fu compiuta, 1370.

(1) Vedi nota in *Appendice.*

Altre ristampe venete si ebbero nel 1508 « per Alessandro de Bindoni » e successivamente nel 1520 e nel 1522 « per Giorgio de Rusconi », oltre la edizione milanese del 1520.

Dopo tanta e così rapida fortuna, il silenzio degli impressori e degli studiosi. Lo Zambrini menziona altre ristampe dell' opera: una del sec. XV, senza veruna nota tipografica; e una lionese del De Tournes, nel 1559, con bellissime figure, dedicata da G. Simeoni alla famosa Diana di Poitiers (1). Io ricordo qui soltanto la indicazione del chiaro bibliografo: ché niuna di queste due stampe mi avvenne di rintracciare.

Le 'Allegorie' godettero più tardi di una fortuna indipendente dal resto dell' opera; e si trovano ristampate insieme con le *Metamorfosi* ridotte in ottava rima da Nicolò degli Agostini.

Che Giovanni dei Bonsignori sia stato soltanto l' autore delle 'Allegorie' taluni già sospettarono dei letterati nostri, per lo stile diverso che vi si conosce e che indurrebbe a credere di altra penna il volgare delle *Metamorfosi* (2). Noi non abbiamo trovato nello stile differenze tali da costringerci a simile congettura. Ma già nel corpo del dettato allegorico è una nota che rimuove qualunque dubbio. Alla fine del terzo libro, là dove si allegorizza il mito di Narciso trasformato in fiore, il dichiaratore dice: « Per Narciso s intende ciaschuno homo famoso: lo quale homo s inuagiza di lui medesimo: cioe che si spechiano in quelle cose che pare a loro che sian uirtuose.... Costoro sono come fiore che presto si consuma e manca si come fa il fiore. E per tanto dice che Narciso diuento fiore.

---

(1) *Le opere volgari a stampa del sec. XIII e XIV*, Bologna, 1878, p. 730.

(2) ZAMBRINI, op. cit., pag. 731.

Dentro era bianco cioe come carta biancha . doue o scrito . pieno di fore di foiuce giale. Questo significa la norma che rimane a coloro che stano a imparare a le altrui spese ».

Ora, la espressione « *pieno di fore di foiuce giale* » è appunto nel testo volgarizzato, con lieve variante « *E di fuore e pieno di fogliuce zale* ».

*
* *

Giovanni dei Bonsignori è un tardo interprete di Ovidio. Egli venne dopo due allegorie poetiche: quella ovidiana latina di Giovanni del Virgilio e quella universale volgare di Dante Alighieri. E difatti al dettato della prima compilazione si attenne allegorizzando e traducendo; dell' Alighieri ebbe ricordo alcune volte: quelle poche volte forse in cui non poté più alla fedeltà servile del ripetere e del tradurre sacrificare la sua memoria di erudito e la sua libertà di scrittore (1). Egli rimane tutta-

(1) Nel cap. VIII, del lib. IV [a p. 27' dell'ediz. veneta del 1501] è già una prima citazione dantesca « Questo [*cioè la uccisione di Piramo e Tisbe*] fu al tempo di Semiramis Regina di Babilonia. Di la quale dante nel primo de l inferno recita e dice a quattro capitoli. Questa e Semiramis de cui si leze che a uitio di luxuria fo si rota chellibito fe licito in sua leze: pero che tolse el proprio figliolo per marito ». Nel lib. IX, là dove si dice delle Arpie aggiunge « De le quali Arpie Dante poeta ne trata nel primo libro de la sua comedia (p. 74') ». Una volta nel lib. XIV [p. 118'], a proposito della favola di Glauco e Scilla, è riportato un verso dantesco, senza citazione dell'autore. « L'amore di la donna e sicome pietra morta che si consuma per lo giaccio et per lo uento e poco o niente dura se l ochio o el tacto non l acende » Cfr. Purg. VIII, 78. Reminiscenze dantesche non è difficile pure ritrovare in alcune espressioni come « Mirra scellerata », « il grande Achille, » etc.

via un fedele, anzi un servile e avido ripetitore della prima compilazione allegorica: o riporta integralmente o riduce; fa qualche volta ampliamento, ma di parole: nuovi fatti e nuovi intendimenti assai di rado sovvengono alla memoria e alla intelligenza sua. Sotto questo riguardo le 'Allegorie' di Giovanni de' Bonsignori, che pur furono le sole ammesse all' onore delle prime stampe, non hanno oggi alcuna notevole importanza per il movimento della cultura classica e filosofica del secolo decimoquarto.

Giovanni dei Bonsignori ha più ostinati e diffusi convincimenti morali e religiosi, che egli ricongiunge, quando può, con abbondanti cognizioni naturali. Del Caos aveva il maestro bolognese dette poche cose, in versi, che « il Signore avuta compassione della natura che agognava all' essere, contrasse in quattro elementi il Caos inane e tutte le cose formò con amore di somma pietà, perché si rallegrassero con lui e partecipassero del bene ». Giovanni dei B. fa una vera dissertazione sui quattro elementi, per giungere alla passione di Cristo [p. 2].

« La prima alegoria del primo libro .i. de chaos: douemo sapere in quattro elementi essere diuisa, et cio fue diuino misterio per la salute humana, impero che tutti nui di quegli elementi siamo formati et creati: impero che l huomo fu creato di terra et dalla terra hauemo gli elementi, per gli quali si sustenta la uita, et quando che alcuno di quegli per alcuno difetto mancha ne l huomo alhora manca la uita, si come aduien ne le piante che mancando la terra non gli basta hauer lo aria et sole et l aqua: cosi anche la terra non produce posto chel abbia l aqua sela non ha lo aria el sole: cusi lo homo nel mondo quando lo humido radicale e locato non basta perche lo habia lo aria et lo sole: et questo aduiene ne la uechieza et negli giouani morendo perche solo infermano quando per soperchio caldo di luxuria, quando per usare gli coroti cibi: et pero dobiamo notare che degli elementi prendendone tropo nuoze piu che de redurse a lo extremo, per la fumosita loro . potemo anchora moralmente tuto cio intendere

con cio sia cosa che iddio il quale fece tutte queste cose a nostro amaestramento lo douemo molto rengratiare: pero che di nula aci formati nel mondo per hauere uita eterna. Per la qual cosa la sua gloria ne cresse ne mancha: et nonobstante cio si humilio e fecessi obediente el patibolo de la croce ».

Non basta, ma gli pare perfino che Ovidio sia stato illuminato da Dio, nel cantar di questa trasmutazione.

« E nota che Ouidio dice nel testo quale fusse lo idio che cusi le ordinasse, perche ouidio in tutto cio che ordinaua nel presente libro nomina alcuno per nome: ma in la operatione del tuto dice quale fosse quelo; intendendo del uero idio. Onde mazormente nui cristiani douemo lodare idio: quando lo autore senza uero cognosimento nel suo parlare appropria ad un solo idio motore di tute le cose. Questo principio posto che poeticamente parli lo trasse da la sancta scriptura cioe dai libri doue fue poi composta la bibia ».

È la stessa ragione, ma non la stessa arte, per cui Vergilio induce Stazio al cristianesimo.

Le spiegazioni naturalistiche, che abbiamo notato così frequenti nelle 'Allegorie' di Giovanni del Virgilio, si rinnovano ancor qui largamente: sebbene qualcuna ne lasci il nuovo allegorizzatore, che parrebbe d'un realismo troppo crudo. L'amico di Dante avea trovato nell'abbondanza del seme maschile che produce i figli maschi e di quello femminile che produce le femmine, la spiegazione del mito di Deucalione e Pirra. Il nostro dice « Deucalione e Pirra essere due citade: le quali rimasero in piede . e benche fussero coperte da l'aque non furon disolate come l'altre ». Alcuni svolgimenti storici troppo arditi sono qui respinti, e l'avventura di Io « gentildonna puttaneggiante per lo mondo » è ridotta in nebbiosa veste morale a dimostrare « ch' el uiso humano li son le cose diuine occulte et alhora peccando son conuertite in bestie ».

Il Bonsignori accresce evidentemente il dettato

allegorico, e talora pur la materia: non per vaghezza di critica o per novità d'intelligenza, ma per intrusione di nuovi elementi scolastici e dottrinarj. La nota personale non manca tuttavia, alcuna volta. Della favola di Atteone commutato in cervo, Giovanni del Virgilio avea dato, come abbiam visto, una curiosa spiegazione. Il nostro raccoglie ampliando la morale precedente, ma vi aggiunge di suo una premessa storica, interessante per una certa ingenua pretesa di sottigliezza critica [p. XXI].

« Ouidio puose questa fabula che la dea fese ingiustamente contra de Ateon per exempio . percio ch egli fo mandato in exilio da Octauiano perch egli uide lo mperatore uituperosamente carnalmente peccare . ouero egli disse perch egli uide l imperadrice nuda ».

È qui pure esplicitamente affermata la realtà storica di Narciso [p. 22]. « La uerita de l historia fo che in grecia era uno giouine bellissimo, per la qual belleza uenne in tanta superbia che ognuno spreciava. Et ancho dice Ouidio ch eli inamorato di la sua persona: per la qual cosa molti e molte per lui morirono. A l ultimo diuento fiore: cio s intende che fiore pocho o niente dura perche si come el fiore tosto mancha, cosi Narciso in gioueneza mori: per cio che poco con quella gloria uise al mondo ».

Un episodio che manca del tutto nella prima compilazione è l'aneddoto storico su Scilla e Glauco [p. 118].

« La uerita de la hystoria fo che una donna negromante fo la quale habitaua in una isola. E con herbe e con incanti operaua quele cose che ne lo texto si narra. E Glauco fu uno giouene inamorato di Sila la quale habitaua in uno scoglio di mare: et essendo Glauco innamorato di lei, ando a Circe

per gli remedii d amore: di che Circe se innamoro di Glauco, e non potendolo leuare da lo amore di Silla si li die un beueragio auelenato dicendoli ' come lo hauera beuuto sera presa dil tuo amore '. Glauco cio udendo spero che Silla el beuesse, et subito come l hebe in corpo si mori et per lei quello scoglio e denominato Sila ».

Ma il dichiaratore si risovviene subito dello intendimento morale, già enunciato, della favola e si affretta ad esporlo fedelmente dietro la scorta allegorica latina. Curiosa molto, per un proprio intendimento morale ed estetico, è la nota premessa, in guisa di proemio, al quarto libro ovidiano [p. 22[1]].

« Lo autore nel principio di questo libro fa parlare alchuna de le tre sorele: le quali spregiauano el sacrificio di Baccho, cioe che abondauano tanto in bere che spregiauano ogni moderato ordine. Costoro sono thebane. E filando nouelauano insieme, si come Ouidio parla et si come spesse uolte le donne che sono grandi fauelatrici nouelano: non che per costoro le presenti fabule fossero recitate. Ma Ouidio per dare bello ordine al suo libro et per narrare le presenti cose, le fa dire a la prima sorella cioe ad Alcitoe. E questo e bello e proprio ordine di poesia ».

Un egual « bello e proprio ordine » avea seguitato, un ventennio prima, Giovanni Boccaccio. Vero è ch' egli erasi rivolto alle gentildonne delle gioconde brigate e avea dagli ordini religiosi ricavati pur molti protagonisti di amore; ed è pur vero che di mezzo al corruccio dei contemporanei sorpresi ed offesi, mal sarebbesi convenuto un elogio del novellatore fiorentino in un dettato di moralità. Tuttavia all' autore delle nostre ' Allegorie ' non potea, nell'anno 1370, restare inosservato che il novellatore di Toscana avea pure « il bello ordine » al suo libro in ugual maniera assegnato: e se è così, ci pare che

la notizia proemiale su riferita possa, nell' intenzione dell' autore, trascorrere dal celebrato poeta di Roma a quello che dei letterati e degli indotti veniva allora eccitando il gusto arguto e schietto più che la lode.

D' altra parte il realismo crudo del primo allegorizzatore è dal Bonsignori qualche volta temperato, non per via di un diverso intendimento, ma di una maggiore speditezza nella enunciazione dei particolari. Vedasi in tanto con che mossa garbata di espressione l' autore riassume la già riferita allegoria di Venere che tramutasi in pesce, nel V libro delle *Metamorfosi* [p. 39[1]].

« Venus mutata in pesce: questo e dito perche il pesce molto abonda in luxuria, imperoche uno pesce hauera tanto feto che fara mile oua: et perche Venus e in quello luogo doue si genera el feto, percio e dito che Venus se muto in pesce. In mare se dice esser nata perche Venus non e altro che uno humore salso et perche el mare e salso: percio se dice che naque in mare. Ouero e dito perche Venus e una schiuma la quale non e altro che sangue misto et sparto: et percio che in lo mare se crea la schiuma per l onde et per lo percoter di l aqua: percio anchor se dice che e nata in mare ».

Riassumendo: Giovanni dei Bonsignori derivò certamente la esposizione sua dalla prosa latina del precedente dichiaratore. Lo studioso veda a conferma finale del nostro giudizio, la settima allegoria dell' ultimo libro, che abbiamo già riportato nel testo latino e volgare della prima compilazione [p. 191[1]].

« Secondo li poeti le conuersioni sono in diuersi modi. Onde dice Oratio che Circe fue una meretrice molto bella: per lo cui amore ogni persona che a liei andaua usciua di la memoria, et percio era chiamata figliola del Sole, perche per li ragi di la sua belleza abagliaua gli altri uisi. Costei inganaua gli homini: e cussi gli coglieua li loro beni et cussi daua loro el leto con liei a giacere. Et percio si dice ch ella gli conuertia in porci, perche quelli che se colga con le meretrice e proprio asomigliato al porco, secondo che

ne dice Boecio. Colui che uiue secondo altrui costume, in quello cotale si puol dire essere conuerso. Et perche colui che e molto superbo si puo dire essere lione et ceruo colui che e tropo timido. Quello ch e tropo goloso si puo dire essere conuerso in lupo et luxurioso in porco: et in questa forma furono conuertiti li compagni de Vlisse. Ma Vlisse, el quale e dito sauio, uedendo li suoi compagni cussi conuertiti, dice che tolse el fiore mercuriale, cioe la eloquentia: et bene e dito fiore, percio che la eloquentia fiorisse. Et presa la spada, cioe la sapientia [aceco l ingano Circe] et libero gli suoi compagni. La uerità de la hystoria e che Circe fo una grande incantatrice. Et con suco di herbe facea parere che gli homini fossero quelle fere et anchor con sue incantantatione: et questo e possibile. Onde si legie che uno Cardinale con sue incantatione fece dinuerno aparere pampani e uua: et quando le gente che c erano preseno i coltelli per tagliare giuso l uua el cardinale tiro uia le incantatione. Et coloro haueano preso glì testiculi l uno a l altro et uoleuaseli mozar credendo che fosser graspoli de uua ».

È tutto quello che avea detto il buon dichiaratore di Giovanni del Virgilio: di più non c' è che una variante poco rispettosa nell' avventura diabolica del Cardinale.

*
* *

La intelligenza medievale, alla fine del dugento, è agitata e torbida; è come una palude che si smuova per il ribollimento delle sue acque; manca una scaturigine per le nuove linfe, e uno sbocco per le vecchie. C' è una grande massa di dottrina scientifica, etica, storica, politica, accumulata: ma è una massa stagnante. I principj restano di una immobilità paurosa, e i procedimenti logici debbono tutti ricondursi ad essi. Non si procede per la spinta dell' ignoranza o della curiosità, ma per la ricerca dell' esempio e il desiderio della conferma. È un ardore accelerato di propaganda morale politica e religiosa, che avendo assorbite tutte le co-

scienze dei vivi, si estende e si allarga oltre i confini della vita, nei secoli morti del paganesimo e della preistoria mitica. Si studia non per voglia di conoscere, ma di riconoscere: e la scienza si arricchisce non di principj, ma di esempi; come si accrescono e si accumulano gli atti di violenza nell' intendimento morale e nel giudizio storico dell' antichità.

Però questo nuovo fascio di 'Allegorie' ovidiane non ci offre nulla di caratteristico e d' inatteso. L' armonia, l' unità della vasta opera ovidiana sfuggì ai lettori e agli interpreti: così come sfuggì il grande valore artistico e descrittivo dell' opera. Ai gruppi di eroi trasmutantisi non corrispondono gruppi di moralità. È una ricerca ed un' analisi spensierata, volta per volta, siccome capita più facile allo spirito e alla intelligenza del dichiaratore allegorico.

Il difetto dell' arte nella intelligenza e nella espressione si deve non certo al temperamento dei secoli che succedettero al paganesimo, ma soltanto ai privilegi quasi feudali della dottrina. La letteratura diviene possesso delle corporazioni ecclesiastiche.

La Chiesa romana fino all' undecimo secolo si era trovata indecisa nell' indirizzo dottrinario: tanto da non averne alcuno. Ma di fronte al pericolo gravissimo della cultura orientale, che, propagatasi così turbinosamente dall' estremo mezzogiorno di Europa e traversate le colonne d' Ercole, pulsava ormai nel cuore del cattolicesimo dotto nella Britannia nella Germania nella Francia, la Chiesa afferrò l' arma della cultura per sé: e a gloria della sua nuova potestà nell' impero avrebbe pur sentito bisogno di un' arte rifiorente, se questa avesse potuto incorporare tra gli ordini sacri. Ma l' arte è per sua natura essenzialmente libera; essa non vuole

responsabilità collettive, e accetta una sola garenzia, quella dell' individuo. Cattolici furon pure due artisti meravigliosi, Dante e il Petrarca; cattolici, nella fede professata: ma nella espressione dell'arte, pagani. Dico *pagani* nel senso più puro e legittimo delle parola che dovrebbe significare il collegamento di due potenze: la visione e la immagine; e la fusione schietta di due maniere: quella di pensare e quella di esprimere.

Il cattolicesimo dogmatico non può ridursi in arte, perché non lascia libertà di visione. E la dottrina medievale fu essenzialmente cattolica. Tutti dovettero obbedire: anche Vergilio, anche Stazio, anche Ovidio. Dante li chiamò a sé, codesti poeti, e costituì la loro massima fortuna, nella tradizione della posterità cristiana; e di Ovidio colse la finezza più squisita nell' arte delle *Metamorfosi*, e la risigillò, senza allegorie e senza moralità, in un quadro netto e preciso, in quella bolgia dei ladri, ch' è uno spettacolo di meraviglie viventi. Ma Dante intuì ed espresse la grande e vera allegoria universale; e, come Platone avea prima di lui asseverato, così egli diciotto secoli dopo dimostrò che senza favola non c' è poesia. Dov' è la creazione del poeta, là trovasi pur l' altissima allegoria della vita.

L' allegoria di Giovanni del Virgilio non sempre ci suscita il riso: qualche volta fa pena. Gli uomini del trecento ebbero la coscienza travagliata, come il braccio. La Chiesa usciva allora di irresolutezza; e vassalla, di volta in volta, dell' impero, avea ridotto a vassallaggio la scienza del mondo e la dottrina degli uomini. Con la consacrazione ufficiale del tomismo avea essa fondata la salda colonna della sua potenza morale e stabilita la dimostrazione della sua universalità. Il pontificato in arme potea soccombere, in dottrina giam-

mai; ed il laicato ghibellino nel Comune, si assoggetta al Vicario nella consapevolezza delle sue responsabilità e dei suoi doveri morali.

La scolastica rappresentava la più vasta dialettica trionfante su ogni pretesa della ragione e della forza. Il cattolicesimo fu il vero aperto e il vero occulto; chiamò a sé Aristotele e il dogma; circoscrisse di filosofia morale e naturale l' orizzonte degli uomini, di reticenze teologiche la città di Dio; e giudicò sopra gli uomini in nome di Dio. Niuno levò il capo a confutare: e il maestro speculativo sgominò tuttavia il maestro pratico, siccome Cadmo avea colpito di ferro il serpente: così nella scuola e nel convegno dottrinario non si prestò ascolto che alla parola della Chiesa.

Ma intanto la fantasia di rimatori, novellatori e poeti, cerca uno scampo fuori la Chiesa; poiché se Ovidio e Vergilio furono allegorizzati cristianamente, ciò fu perché eran piaciuti già paganamente: e rime d' amore e canzoni di gesta risuonavan già da un pezzo, di qua delle Alpi, per audacie cortesi di amatori e sorrisi di gentildonne.

La Chiesa era dovunque la potenza di ausilio e di appello: banca, confessionale, officio legale dei comuni e dell' impero; e nelle controversie giuridiche e nelle competizioni morali, maestra e giudicatrice. Intanto s' era fasciata i lombi di una dottrina veramente trionfale: e il tomismo fu la più grande conquista guelfa nei secoli del cattolicesimo.

Tommaso aveva con Aristotele assolto la filosofia delle cose umane. In quei libri era il vero, e in quella dottrina la eternità delle opere e la stabilità della fama. Alcuni parlano e trattano sdegnosamente del pensiero trecentistico che fu soggetto alla Chiesa; ma non s' accorgono essi che, nelle molteplicità delle cognizioni e nella vastità dell' indagine, la *scolastica* e la *tomistica* rappresentano

bene in vero la dignità maggiore di quel secolo, che fu pure eccelso nella espressione dell'arte. La connessione fra l'arte pagana e l'intendimento cristiano non è soltanto scrupolo di fede ed opportunità di sapere; è anche forza di sentimento: quello che suscitava Francesco d'Assisi a religione, Tommaso a filosofia, Dante a glorificazione dell'uno e dell'altro nella cantica celeste. Appariva troppo bella l'eredità naturale pagana, e troppo vera la prescrizione cristiana. Il trecento non poté barattar l'una cosa né l'altra, ed espresse l'allegoria, quella di Dante e quella di Giovanni del Virgilio: l'una che dal cielo di Giove e di Cristo derivò il canto che sopravvive agli dei; l'altra che le coscienze religiose di due civiltà tentò di costringere dentro gli stessi confini morali: conciliazione penosa che lasciava dietro a sé lembi di arte e di verità.

Pisa, Aprile 1908.

CONCETTO MARCHESI.

APPENDICE

NOTA.

È ancor dibattuta la questione sulla paternità del *Libro Imperiale*. Già il Coen (1) e il Parodi (2), con l' acutezza singolare del loro ingegno e la comprovata serietà delle loro indagini, poterono attribuire il *L. I.* a Giovanni dei Bonsignori: ché affinità grandi essi trovarono fra il noto voigarizzamento delle *Metamorfosi* e il *L. I.* Quattro codici dànno poi esplicitamente il nome dell' autore: *Giovanni de Bonsignori da Città di Castello*: altri dieci oscillano tra *Cam* e *Can*; uno dice *Camillo*, uno *Cambio da Castello* e un altro *Cambio di Stefano, canonico di S. Fiordo*. Il Tommasini-Matteucci in un suo diligente studio (3) riporta la questione, parteggiando risolutamente per un Cambio di Stefano da Città di Castello, canonico di S. Florido nell' anno 1391: il cui nome si legge in un documento dell' archivio della Canonica di Città di Castello.

Insormontabili difficoltà ci vietano di accogliere la novissima ipotesi. Le attribuzioni dei dieci codici sono invero molto fluttuanti. Il nome *Cam*

---

(1) Nello studio sulla *Leggenda di Costantino Magno* nell'*Archivio della R. Soc. Rom. di Storia patria*, V, 33 sgg.

(2) *Storie di Cesare nella lett. ital. dei primi secoli* in *Studj di filologia romanza*, IV, 392 sgg.

(3) *Fatti e Figure di Storia letteraria di Città di Castello*, Perugia, 1901, p. 15 sgg.

o *Can* o *Io Cambio* può derivare da corruzione di Iohannes, rimandata e rimaneggiata di copista in copista; poiché non possiamo credere che quei dieci manoscritti abbiano avuto tutti esemplari diversi. Ché se questa ipotesi pare inammissibile, puossi tuttavia ritenere *Cam* o *Cambio da Castello* siccome il nome del copista o del possessore di una copia manoscritta; ed è noto quanto facilmente una indicazione come questa: *Il libro Imperiale di Cambio da Castello,* possa trasformare senz' altro il possessore in autore dell' opera. Del resto in nessuno dei dieci codici su detti si trova una definizione certa di nome; mentre ben quattro codici attestano con bella chiarezza esser l' autore Giovanni dei Bonsignori. Il fatto che un codice porta la indicazione « Calonaco di S. Fiordo » non è una prova; né ci è forza pensare ad usurpazione, essendo facilissima cosa che il copista abbia compiuto il nome, pervenutogli così corrotto, specificando una persona a lui nota. E che il copista fosse di Città di Castello ed esperto di quella gente, lo prova appunto quella singolarissima aggiunta.

D' altra parte come potrebbe il Tommasini spiegare che i soli quattro codici, i quali dànno una indicazione precisa del nome, attribuiscano l' opera a Giovanni de' Bonsignori?

Ma se pure i codici non ci dessero traccia del Bonsignori, la opinione del Coen e del Parodi s' imporrebbe per le grandi eccezionali somiglianze che sono tra il *L. I.* e le *Allegorie Ovidiane.* Né vale il dire che anche dai *Fatti di Cesare* gran parte è trasportata integralmente nel *L. I.*; ché i *Fatti di Cesare* sono evidentemente la fonte della compilazione, mentre le *allegorie* non riguardano per nulla l' oggetto del libro; e il nuovo saccheggio per questo lato ci apparrebbe del tutto inconcepibile.

Altro argomento trova il Tommasini nel carat-

tere delle *Allegorie*, 'piuttosto mondane', mentre nel *L. I.* traspare un sentimento continuo di moralità. Ma questo sentimento di moralità stucchevole e bigotta trovasi pur nelle *Allegorie Ovidiane* ed appunto nella parte originale, vale a dire in quel pochissimo che non è sottratto alle *Allegorie* di Giov. del Virgilio: al quale devesi esclusivamente attribuire quella cert' aria di mondanità. Nuovi riscontri si potrebbero instituire tra il volgarizzamento Ovidiano del Bonsignori e il *L. I.* Quivi, nel proemio, si trova una tale invocazione al « Magnifico Onnipotente padre eterno » affinché aiuti l'autore a compier l'opera che sia « diletto e spasso alli lettori »; così come al principio delle *Metamorfosi* l'autore supplica « l'eccelso padre eterno iddio » che gli conceda di compier l'opera sua a vantaggio « de li giovani laici » che si « prendono diletto della scienza ».

Non basta: il Tommasini trova ancora che l'autore del *L. I.* mostra di conoscer bene la *Divina Commedia*, di cui « riprende alcuni versi stemperandoli col suo stile goffo e pretensioso »: e cita un solo esempio di siffatto procedere. Or appunto nelle *Allegorie* ovidiane Giovanni dei Bonsignori aggiunse alla materia rimaneggiata alcuna sua reminiscenza dantesca, stemperandola nel modo su detto, senza citazione veruna della fonte. Qui, nel furto e nel saccheggio dell' opera altrui, riscontriamo finalmente l'ultima prova. È bene invero carattere delle compilazioni medievali questa tacita assunzione o usurpazione dell' opera altrui, questo abuso della sapienza acquisita per la sapienza nuova, questo scorrere della materia nota per tutte le vene delle nuove compilazioni: e un esempio imponente di siffatto procedere si riscontra nella compilazione massima del tempo, il *Tresor*: dove il plagio più distinto e più chiaro ci appare quello del VI libro. Ma in fondo

ser Brunetto trasporta quasi integralmente il *Liber Ethicorum*, vale a dire riduce in lingua di Francia un compendio latino di materia aristotelica: ed era nel suo diritto, giacché di materia aristotelica voleva farsi spositore. Ma niuno mai saccheggiò più sfacciatamente *l'opera originale di un contemporaneo* così come fece Giovanni dei Bonsignori delle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio, o come usò l'autore del *L. I.* dei *Fatti di Cesare* e dell' *Urbano*. Il medievo tenne, sino al trecento, *in aperto* i frutti della sua dottrina, e ciascuno vi attinse a piacere per la migliore fortuna dell' opera sua; ma quest' opera riusciva pur sempre a conservare quel criterio originale che manca all' una e all' altra delle compilazioni su cennate.

Non credo dunque ammissibile la nuova ipotesi del Tommasini, sebbene sia corredata da ottime intenzioni critiche. Il *Libro Imperiale* e l'altro lavoro Ovidiano sono allacciati da vincoli di parentado stretto. Indicazioni di codici e rapporti intimi di somiglianza ci distolgono dal confidare il *L. I.* alla paternità di quel Cambio di Stefano, il cui nome occulto tra i letterati per tutti i secoli, dal decimoquarto al nostro, ridestava or ora alla luce un' umile carta di Archivio nella Canonica di Città di Castello.

C. M.

REDAZIONI E FONTI
DELLA
FARSAGLIA IN OTTAVA RIMA

Della *Farsaglia in ottava rima* si conosceva finora soltanto la redazione toscana, quale ci è data da tre stampe del quattrocento (Milano 1492, Roma 1493, Venezia 1495), e quale si leggeva in un codice torinese del 1484 (1); oltre un frammento contenuto in un codice magliabechiano, scritto circa l'anno 1367, ma con notevoli varianti dal testo stampato (2). E dell'edizione romana si servì appunto il Parodi, che, nel suo studio sulle storie di Cesare nella letteratura italiana del medio evo, dimostrava (3) come questo poema fosse una contaminazione del racconto di Lucano con il romanzo anonimo francese dei *Fatti di Cesare*, e però costituito da quelle stesse fonti

(1) Distrutto dall'incendio di quella biblioteca nel gennaio del 1904, come ricorda il Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, p. 413, e il Frati nell'introduz. (p. XII) al Peyron, *Codices italici Bibl. Taurin.*, Torino, 1904, il quale ne riporta la prima stanza ove si vede che il codice torinese (num. 277) era interamente identico alle stampe, ma mancante, credo, dell'ultimo canto.

(2) Cfr. l'introduz. (p. LI e LXI) ai *Fatti di Cesare* a cura di L. Banchi, Bologna, 1863 nella *Collez. di op. ined. o rare*; P. Rajna, *Il cantare dei cantari* in *Zeitschr. f. roman. Phil.*, II, 248-250; E. G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* in *Studj di filol. rom.*, IV, 460.

(3) Parodi, op. cit., p. 462-78.

che diedero origine alla *Fiorita* di Armannino e al poemetto francoveneto di Nicolò da Verona sulla battaglia di Farsalo (1).

Se non che recentemente il Marchesi (2), mentre recava un buon contributo alla storia delle redazioni lucanee, facendoci conoscere una versione prosastica in volgare dal poema latino, accennava pure, di sfuggita, ad un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Roma, il quale, secondo le sue parole, ci darebbe una *Farsaglia* in ottava rima tutta derivata dalle sole fonti latine.

Ora io mi propongo di prendere in esame questa redazione del poema (essendo erronea l' asserzione del Marchesi) per stabilire qual relazione interceda tra il testo di questo manoscritto e quello a stampa. Ma prima darò notizia d'un codice, finora ignorato, della Biblioteca Casanatense, nel quale si ha un'altra redazione di quest' opera; e quindi cercherò di completare lo studio delle sue fonti.

I. — La redazione veneta.

Il codice Casanatense 1548 (E. V. 1), legato in pergamena, cartaceo, misura cm. 22 × 15; è scritto tutto da una mano del sec. XV; sul recto del foglio di guardia si legge: « Inzipit . Prjmus . Cantus . luchanj . | Questo . Libro . Sie . Luchan . p . vlgar », e sullo stesso rigo alcuni puntini indicano che il titolo è incompleto (3).

---

(1) *Die Pharsale* des Nicolas von Verona, von H. Wahle, Marburg, 1888, in *Ausgaben u. Abhandlungen* di E. Stengel, LXXX.

(2) C. Marchesi, *La prima traduz. in volgare italico della Fars. di Lucano e una nuova redaz. di essa in ottava rima* in *Studj romanzi*, III, 75-96.

(3) E nella linea seguente: « libro de frate odoricho ». Restano in bianco le carte 170-173; la c. *174 a* dice: « Questo

Dalla c. 1 *a* alla 169 *a* si contiene la Farsaglia in ottava rima, e a capo della c. 169 *b* è scritto: « Explizit . liber . luchanj chordobensis . poete . | chlarissimi translati . p . Reuerēdissimum . yn . | . cpo . patrem . l . de mōtechillo . Cardinalem | dignissimum virum eloquētissimum . ac sūme | eloquēzie . ordinatissimum . deo grazias . Amē | finis » (1); concordando così quasi interamente con le stampe che dicono « Explicit liber Lucani Cordubensis poete clarissimi: translatus per R. in Cristo patrem et dominum L. de Montichiello cardinalem dignissimum ».

Il titolo dell' opera è ripetuto a principio del codice sulla carta di legatura in una nota appostavi dal bibliotecario, con la data del 1741, aggiungendo, dopo aver riportato l' explicit del poema, « chi siasi questo Cardinale per quante diligenze sonosi fatte, non si è potuto ancora scoprire, sembra sia stato del sec. XIV »; parole che, dopo le vane ricerche di molti (2), dobbiamo ripetere anche noi.

Il poema contenuto in questo manoscritto è interamente identico alla stampa, salvo la differenza

---

libro trata de frate odorico de diuerse bele he stranie cosse lui ha uisto per molti strani luogi del mondo . amen ». Comincia il testo a c. *175 a* « Auegna dio che molte e diuerse instorie dele cosse » ecc.; termina a metà della c. *211 a* « ... diçeuano che queli omeni sono demoni infernali ». Di questo libro di frate Odorico si conoscono non pochi mss. (v. ZAMBRINI, *Op. volg.*). Cfr. L. TINTI, *Vita e missioni nell' Indocina del b. O. da Pordenone*, Roma, 1901.

(1) Invece il cod. torin. (vedi PARODI, p. 461) dice « Lucano che tratta delle battaglie che feceno Cexare et pompeo »; e alla fine dei nove canti non numerati, « Questo libro ciamato Lucano che trata de le bataie che fece ciesaro e pompeo » ecc. Ma le stampe: « Incipit liber Lucani Cordubensis poete clarissimi editus in vulgari sermone; metrico tamen: per R. patrem et dominum dominum L. Cardinalem de Montichiello dignissimum ».

(2) Vedi PARODI, p. 460; più specialmente RAJNA, op. cit., p. 248-250; BANCHI, p. XLVII.

dialettale: per persuadersene basta leggere le prime stanze secondo le due redazioni; quella italiana si può vedere riportata dal Parodi (1).

1. Lo spirito che spira dove vole,
sentendosse ne l'alto zielo imperio,
luzido e radiante como sole
smontando sende zu de giro in ziro;
e de la grazia sua le mie parole
adorni, come fa l'oro l'orfiro (2),
azò ch'io possa ritrare l'autore
Luchano in rima senza algun erore.

2. Signori, Salustio, un gran savio romano,
in uno suo libro nara la caxone
de la discordia che dize Lucano,
de la qual el non dechiara la caxone;
però, signori, alquantto ve despiano
onde el prinzipio fo de la quistione
che fo tra Zexare e li suo aversari,
zoè tra senatori e populari.

3. Zexar con opre e con dizeria
senpre defexe la chomuna parte,
resistendo a la molta signoria
li senatori uxavan per loro arte;
e per cotal defexa, in fede mia,
come Salustio dize e le suo carte,
Zexar era dal populo molto amato
e da li senatori forte hodiatto.....

6. Le batalie chi feze or non desegno,
e solo per che Lucano non le scrisse;
ma, quanto poso, a l'instoria revegno
a ritrar qui sì come Lucan disse;
ma voler nominar non mi ritengno
de le provenzie che Zexar tranfisse,
oltra de quele le qual date li era:
ora ascoltate cossa grande e vera.

Termina il primo canto dicendo che ai Romani

esser li parea sì come fusse
tornato Mario o Sila che le strusse.
68. Ma come questo fosse qui se taze
volendo abreviar el nostro canto,
chè zò nonn è de l'instoria veraze
ben che Lucano ne parli tanto;
però tornare a lei ora me piaze,
rimetando l'inzegno de quel canto
dove de Bruto per Lucan si pone
che fo cugnato al rigido Catone.

Segue l'explicit del primo canto e l'incipit dell'altro: « Finito el chanto primo | Scomenza el chanto Secondo » (3).

---

(1) Op. cit., p. 462. Nella trascrizione del cod. Casanat. rimoderno senz'altro la grafia del copista e aggiungo l'interpunzione numerando anche le stanze.

(2) Il cod.: « lor fino ».

(3) Così pure alla fine di ciascun altro canto; per es. « finis Cantus Secondus — Schomenza el canto terzo », « finis Chapitulj noue — Schomenza Capitolj diexe ». Ogni canto è numerato e con una grande iniziale nera: ogni carta contiene per solito tre stanze. Ecco il numero delle ottave di ciascun canto: canto I, st. 68; II, 82; III, 74; IV, 78; V, 68; VI, 188; VII, 92; VIII, 87; IX, 219 (delle quali, 129 appartengono all'appendice); X, 45.

Il canto nono, il più lungo, parla di Catone e del deserto; « ma perché questo non par de l'instoria..., però non churo qui rimar a pieno » (st. 8). Seguendo così più o meno fedelmente Lucano, il cantore è giunto al punto in cui l'opera del poeta latino è interrotta, e perciò confessa al pari dello scrittore dei Fatti, come già notò il Parodi (1), di seguire altri storici (st. 90).

Perchè Lucano non feze pui versi
soprazonto da morte in questa instoria,
e però i diti ormai paron somersi,
inordinati (2) e non degni de gloria
però che trati de luogi diversi
de quali più dotori ne fa memoria
e spizial mente Europio gardinale
e Paulo de quinta vale naturare [sic].

E subito dopo questa stanza il cod. casanatense nota (c. 140 a): « *Explicit liber luchani . e questo perché | luchan morì et el suo libro non va plui | de longo ma io per el dito de altri dotori | el conpirò a finimento — | Siegue in quel canto medemo* ».

Orosio anchora, el Masimo Valerio
e Tito Livio e 'l dotor Agustino
dize pui cose del sublime inperio
de Zexaro, e menzion ne fa Martino
sì como 'lo adimplè suo dexiderio,
come 'lo vene poi per morte chino (3);
però me piaze da costor ritrare
de Zexaro, come udirete qui cantare.

Il poeta dunque promette formalmente di voler seguire la sua storia, si badi bene, fino alla morte di Cesare; intanto riprende la narrazione della guerra alessandrina, alla quale segue la spedizione contro Giuba e la morte di Catone.

Ora, da queste citazioni che ci è occorso di fare dal cod. casanatense, ognuno può trarre una facile conclusione rispetto a questa nuova redazione che ci si presenta. E in primo luogo, quanto al testo, esso è conforme, come già notammo, intera-

(1) *Par.*, p. 473. Ma un primo accenno all'interruzione del poema di Lucano è nel canto IX, st. 27-28.
(2) Il cod.: « inordi ».
(3) Il cod.: « eljno ».

mente, anche in certi particolari errori di trascrizione, a quello delle stampe del quattrocento. Più difficile invece e delicata è la questione della lingua; con la quale va intimamente connessa l'altra questione, quale sia cioè la redazione originaria della Farsaglia.

Nessun dubbio che la veste idiomatica, sotto cui il poema ci si presenta nel ms. casanatense, sia propria di quel sistema di dialetti che indichiamo col nome di veneti. Orbene, leggendo le due redazioni, la toscana e la veneta, del nostro poema, si potrebbe pensare che fosse composto originariamente in italiano, e solo più tardi, per opera della tradizione orale o scritta, avesse assunta la forma dialettale veneta; ma da un esame più attento emergono tali indizi da indurci nell'opinione contraria.

Veramente, quanto all'uso, specie in rima, di parole esenti dalla norma propria del fiorentino (1), si potrebbe dedurne, anziché un testo originario veneto, una provenienza del nostro poema da altri dialetti della Toscana, quale, ad esempio, il senese (2). Ma un grave indizio, che ci distoglie dal credere all'originalità della redazione toscana e ci trasporta in territorio veneto, è l'esistenza di rime imperfette nel testo italiano, mentre son regolari nel cod. casanatense, appunto perché foggiate secondo la fonetica dei dialetti veneti (3).

---

(1) Cioè nei casi di *ĭlj-*, *ĭnc-*, *ŭnc-*, ecc. Se ne incontrano molte in tutte e due le redazioni; es.: *vinta*, *spenta* (I, 38); *se conta*, *zonta* (giunta) (I, 56); *conselio* (consiglio), *melio* (meglio) (VI, 110; VII, 32); ecc.

(2) Per il senese cfr. lo HIRSCH in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IX e X; il PARODI in *Romania*, XVIII, 590; ecc. (per il lucchese, *Arch. glott.*, XII, XVI).

(3) Si noti lo scempiamento delle cons. geminate, il digradamento delle sorde, ecc., nelle rime: *tera*, *guera*, *era* (dal verbo *essere*) (II, 23); *straniera*, *guera* (guerra), *fiera*

Se non che, dall' esame delle rime, osserviamo anche l' uso del *-ne* epitetico nelle parole ossitone; ma piuttosto che considerarlo come un' imitazione del linguaggio toscano, vi si potrebbe vedere un indizio non trascurabile del luogo di provenienza: giacché, nel vasto territorio per il quale si estende la fonetica veneta, la zona dialettale posta più a mezzodì, e che va gradatamente sfumando nei parlari della regione gallopicena, usa normalmente quella epitesi. E appunto alla fonetica gallopicena, la quale può dirsi la varietà più meridionale del veneto, fanno pensare altre particolarità fonetiche del manoscritto casanatense (1).

Ad ogni modo ci contentiamo di porre come probabile l' originalità del testo veneto; anche perché sembra confermata, sebbene indirettamente, dal vedere che nel cod. casanatense non si ha un semplice equivalente fonetico di parole toscane, ma vi si leggono anche vocaboli estranei a dialetti non veneti (2); e perché infine la didascalia, posta a mezzo

---

(IV, 19); *strida*, *impazida*, *infinida* (V, 20); *smarida*, *strida*, *stordida* (V, 23); *Torcato* (Torquato), *ato* (atto), *schifato* (VI, 35); *spada*, *fiada* (fiata), *strada* (VI, 48); *cognose* (conosce), *angose* (angosce), *puose* (pose) (VI, 94); *fata* (fatta), *durata*, *rata* (ratta) (IX, 49). Meno persuasive forse: *briga*, *fatica*, *notrica* (I, 31); *dito* (detto), *scrito* (V, 23); *speranza*, *lanza* (VI, 106); *prodeze*, *freze* (frecce) (X, 7); ecc.

(1) Come la *l* rotacizzata: *arquanta* (II, 35), *frazeli* « flagelli », passim; e promossa da assimilaz. o dissim.: *sepurchi* (I, 54), *cortelo* (1, 58); ecc.: analogico *arsalto* (II, 29). L'*s*-prostetico: *sparche* (I, 9), *sfeso* (II, 39), ecc. Cfr. NEUMANN-SPALLART in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII; CROCIONI in *Studj romanzi*, III, 113.

(2) Così, nel secondo verso, *senténdosse* = sedendosi; così *cadrega* = trono; e, in rima, *ziani* (I, 44): meno persuasivi ma notevoli, in rima: *se strica*, *nasemo* (nasciamo), ecc. Si noti in fine, anche in rima (I, 6) la forma verbale di terza sing. per la plur.

il canto nono e che indica la continuazione del poeta al racconto di Lucano, sembra, posta com'è in prima persona, scritta proprio dallo stesso autore e poi tralasciata dalla redazione toscana.

A meno dunque che non si voglia, ad ogni costo, credere ad un assoluto monopolio della Toscana nella produzione letteraria, e rigettare sdegnosamente ogni contrario indizio; possiamo ritenere che l'ignoto cardinale di Montechillo componesse il suo poema in dialetto veneto, pur mostrando di risentire l'efficacia della lingua letteraria ormai diffusa; e si comportasse quindi, quanto all'uso del suo volgare, non altrimenti da quel che osserviamo (per recare un esempio analogo e molto adatto) nel poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia, anch'esso composto nel secolo XIV da un alto dignitario ecclesiastico (1).

Del resto, nella peggiore ipotesi, questa nuova redazione di cui abbiamo dato notizia, se non dimostrasse che il poema sorse nel Veneto, proverebbe fuor di dubbio che almeno in quella regione si propagò oltre che in Toscana; e in tutti i modi abbiamo, sia nell'una che nell'altra redazione, un unico testo, che chiameremo ampio e originario in confronto di quello che ora esamineremo.

II. — La redazione abbreviata.

Della diffusione e della popolarità che godette il poema della Farsaglia, è una nuova testimonianza la redazione che si legge nel cod. 507 [673 . 468] della Biblioteca Nazionale di Roma (2).

---

(1) Pubblicato dal Zenatti nel *Bull. d. Ist. stor. ital.*, num. 26, Roma, 1905.

(2) Cartaceo, sec. XV, c. 77; dice il Marchesi (*Studj romanzi*, III, p. 91) « v'è una lunga lacuna da c. 48 *a* a

Il Marchesi, mentre ne dava una breve notizia, si affrettava ad asserire che, paragonando questo testo con quello a stampa, bisognava riconoscere nel cod. N (indichiamolo così per brevità, come con C indicheremo il cod. casanatense) una redazione non contaminata co' Fatti di Cesare, mentre l'altra risulterebbe da nuove interpolazioni (1). La conseguenza sarebbe, mi pare, che la redazione originaria del poema sia quella più breve. Ma, dopo un'attenta comparazione dei due testi, noi possiamo asserire con certezza tutto il contrario: dall'indagine che moveremo su questa nuova redazione del cod. N apparirà chiaramente come si abbia qui lo stesso testo della redazione ampia, più o meno mutilato, ma che è pur sempre una contaminazione di Lucano coi Fatti di Cesare.

Cominciamo dal primo canto. Prendendo la numerazione delle stanze dalla redazione ampia, troviamo mancanti nel cod. N la stanza 19 e le stanze 57-66. Ora è vero bensì che la st. 19 narra l'apparizione del gigante sul Rubicone, episodio proprio dei Fatti derivato da Svetonio (Fatti, I, cap. 32); ma non va taciuto che appunto dopo l'ottava diciot-

---

c. 60 *a* »; invece non v'è lacuna di sorta, ma un semplice spostamento di quaderni, perché il V è stato messo dopo il VI. Poiché manca la carta di guardia, il I quaderno è di 7 carte; seguono poi il II di 8 c., il III di 10, il IV di 12, il VI di 12, il V di 10, il VII di 12, l'VIII di 8 (c. 72-77) ma con le due ultime carte mancanti.

(1) Loc. cit., p. 92. « Il cod. romano, oltre ad offrirci un testo assai diverso in molti punti dalle stampe, non contiene alcuna di quelle aggiunte che il Parodi ritenne giustamente interpolate. E si dovrà pertanto giungere a una nuova conclusione la quale ci condurrà ad ammettere due redazioni del poemetto: l'una che è contaminazione di due fonti, Lucano e i Fatti; l'altra condotta principalmente sulla Farsaglia col sussidio di altre fonti latine sulla storia di Roma ».

tesima, le due stanze seguenti (20-21) sono scritte con inchiostro diverso e con carattere che sembra d'altra mano.

E ad ogni modo, già nelle prime diciotto stanze, non è evidente la doppia fonte del poema? E la menzione del « libro di Sallustio » nella seconda ottava, come notò il Parodi, e di nuovo nella terza, che cosa può indicare se non la prima parte del romanzo francese, la quale recava appunto quel titolo? Il vero è che già nella redazione ampia la matéria dei Fatti non era soltanto sovrapposta a quella di Lucano, ma molto spesso intimamente fusa con essa; sicché nella medesima stanza troviamo un verso derivato dal racconto francese e il seguente tolto invece dal poema latino (1); nello stesso canto primo, per recare un esempio, la st. 24 non fa che ripetere le parole dei Fatti (2), mentre l'ottava successiva segue la traccia di Lucano. Era dunque impossibile a qualsiasi più abile abbreviatore il poter sceverare e togliere interamente dalla redazione maggiore, del poema, quanto deriva dai Fatti; l'autore di queste mutilazioni non dovette avere altro scopo che di accorciare, forse per facilitare a sé l'apprendimento a memoria del lungo poema, quei tratti specialmente che avevano carattere di episodi o di digressioni; e di necessità perciò egli veniva a togliere inconsapevolmente dalla redazione primitiva molte stanze che derivavano unicamente dal romanzo francese. Fatto sta che il testo, pur così rabber-

(1) Esempio, st. 18, v. 4 « passò el fiume ... con posanza » C; « passando el fiume con possanza » N. Nei *Fatti* (I, cap. 2) « passò lo fiume vigorosamente ». Ma il verso 5: « sopraponendo il bon destrero oblico » N, « in obliquum sonipes opponitur amnem » (Luc., I, 220).

(2) Basti il verso « e trovaron Zexaro che stava pensoxo » C; « e viddero Cesare lo quale stava molto pensoso » (*Fatti*, I, cap. 4).

ciato, conserva, lo ripetiamo, molta materia tolta dai Fatti, mentre d'altra parte sopprime non poche ottave derivate da Lucano: così la lacuna delle stanze 57-66 toglie, in questo primo canto, il racconto del sacrificio di Aronta, della predizione di Figolo la quale ha per sua fonte i Fatti, delle profezie della matrona romana che derivano più tosto dal poema latino.

Ma non vanno trascurate altre caratteristiche che già fin dal primo canto osserviamo in questa redazione del cod. N. Abbiamo testé notato come la ragione di queste abbreviazioni si debba trovare nell'intento di agevolare la fatica mentale di chi doveva apprendere a memoria quei cantari per poi recitarli al popolo; ma potrebbe anche credersi che quelle lacune, in tutto o in parte, siano realmente effetto dell'oblio in cui dovettero cadere non poche stanze del poema nella debole mente del recitatore. E una riprova di questo sospetto può essere il fatto del trovare in questa redazione non solo il poema notevolmente abbreviato, ma di continuo, sebbene leggermente, alterato il testo primitivo. Molti, senza dubbio, in questo manoscritto, sono i grossolani errori di trascrizione (1); ma quelle continue e talora notevoli varianti non possono esser state prodotte se non dalla varia vicenda della tradizione orale (2).

---

(1) Uno per tutti: « ubera di quelle » per « ultra », Cas. « oltra » (canto I, st. 6, v. 7).

(2) Osservazione già fatta dal MARCHESI (p. 91). Si vegga, ad es., canto I, st. 21 molto malconcia, e canto III, st. 39 (dai *Fatti*, IV, 1) in cui sono mutate le rime del testo originario. I primi cinque canti sono riuniti in uno; mancano nel canto II: st. 1-3, 18-26 (ritratto di Catone), 36-42, 46, 62-64, 74-82 (gli aiuti di Pompeo); la 50 è posposta alla 52, e vi sono due st. mancanti al Casanatense. Mancano del III: st. 1, 30-35, 41; del IV: 1, 31, 61, 71-72 e 74-77

Ed ora che sappiamo qual genere di varianti e di lacune ci offre questo testo abbreviato, veniamo ad un passo il quale basta da solo a provare come il racconto che qui leggiamo derivi da una redazione ben più ampia: nella stanza che corrisponderebbe alla quinta del canto VIII nel cod. C, il narratore promette di raccontare la morte di Catone (1), il quale

Se fece conductore e capitano...	se fe conduzito[re] e capetano...
Che po molte fatige, fame e sete,	che po molte fatiche, fame e sete,
Se occise sè medesmo como odiriti	sè medemo s' ucise come udirete
(Cod. N).	(Cod. C).

Ora il testo della redazione ampia mantiene la promessa, narrando questa morte nelle ultime tre stanze del canto IX; per contrario nel cod. N il poema è troncato molto prima, e non può essere dunque che un' abbreviazione dell' altro (2).

Più strano ancora è il vedere, nel canto IX, interrotte a un tratto le suppliche di Cleopatra a Cesare dalla dichiarazione del poeta (attinta dai *Fatti* come sappiamo) sulla morte di Lucano e sulle fonti

---

(*Fatti*, IV, 14; *Lucano*, IV, 784); del V: 1, 11-25; alla st. 10 aggiunge un' ottava che dichiara la mutilazione. Com' era da aspettarsi, mancano nel VI i lunghi episodi: st. 1, 26, 28-51 e 53 (*Fatti*, IV, 8-12); 61-76, omissione suggerita dalla redazione ampia (st. 60); 94, 113, 127 (malconcia è la 128). Ma qui casca l' asino: la mutilazione di 133-140 (*Lucano*, VII, 577) rende il testo incomprensibile. Mancano pure 143-175 a cui sono sostituite due nuove ottave, e 178-179; ma restano intatte le st. 180 e 187 tolte esclusivamente dai *Fatti* (VII, 18). Mancano del canto VII: st. 1, 47, 79, 92; dell' VIII: 1-2, 35-36, 41, 53-56, 65-67, ma ha tre stanze mancanti al Casanatense.

(1) Cod. N, c. 55 *a*; cod. C, c. 111 *a*.

(2) Manca inoltre la 75, derivante, come la 74, dai *Fatti* (VIII, 30), sul pianto di Cesare; la 81 e 87. Alla st. penultima del canto VIII segue la 3 del canto IX: in cui mancano st. 37-89.

adoperate per continuare il poema (1); sicché veniamo subito alla narrazione della guerra alessandrina, di cui tanta parte deriva dal romanzo francese.

Con la spedizione contro Farnace, tralasciando tuttavia i particolari della battaglia (2), termina questa redazione, un po' bruscamente a dir la verità.

Ci sembra così di aver dimostrato fino all'evidenza la derivazione di questo testo abbreviato dalla redazione maggiore; ma dai pochi versi, che durante quest' indagine ne abbiamo riferiti, non è difficile osservare anche un altro fatto notevole nel cod. N.

Vo' dire la concordanza fonetica dialettale, che in molti punti appare, in mezzo alle parole di suono toscano, tra il testo del ms. C e quello del codice N. Or questa comunanza di caratteri fonetici è indizio d'una parentela più o meno stretta fra i due testi, e ci permette di credere alla loro comune provenienza da una stessa regione linguistica. Sia che lo sforzo continuo di ridurre le voci dialettali alla pronunzia toscana si debba allo stesso autore della nuova redazione, sia che si voglia attribuire, com'è più probabile, al sua copista; certo è che l'abbreviatore medesimo doveva parlare un dialetto più o meno simile a quello del manoscritto casanatense, una volta che lo vediamo da lui usato anche

---

(1) Fonti non mai usate, come forse crede il MARCHESI (p. 95).

(2) Che il cadavere di Tolomeo fosse riconosciuto dalle armi d'oro, lo dicono i *Fatti* (VII, 32); Cod. N: « E Tholomeo fo morto conosciuto Ai drappi d'oro de' quali era vestuto »; Cod. C: « per le arme d'oro che lui era vestito » (st. 114). Alla redazione breve manca, del canto IX, anche la st. 139, 145, 151; 156-160 (battaglia di Farnace); termina con la 164.

nelle varianti che introduceva egli stesso nel testo originario (1).

In conclusione, abbiamo qui una redazione nuova della Farsaglia in ottava rima, derivata dal poema più ampio; dal quale differisce, come dicevamo, perché notevolmente abbreviata quanto al testo, e leggermente ma di continuo alterata quanto alle parole; con tutta probabilità poi essa fu prodotta dall'azione modificatrice della tradizione orale sulla redazione ampia dialettale e non già su quella italiana.

Avremmo così terminato di parlare di questo rifacimento della Farsaglia, se a questo punto non ci si presentasse quel frammento del canto IX (st. 165 e sgg.) ch' è contenuto nel cod. magliabechiano, e che per più d' un legame par che si riannodi alla redazione testé esaminata.

Un primo fatto notevole che questo frammento ci rivela, è che esso comincia appunto con quella stanza che, nella redazione ampia, è immediatamente successiva all' ottava con cui termina la redazione abbreviata: questa finisce a st. 164, e il frammento s' inizia con la 165. O dobbiam credere che questo fatto riveli una certa relazione fra il testo frammentario e quello del cod. N; oppure ammettere un capriccio del caso.

Un' altra caratteristica, anche più significativa, di questo frammento consiste, in confronto con la redazione originaria, nelle continue e lievi varianti,

---

(1) Per la concordanza fonetica basti notare, fin dalle prime stanze (pongo tra parentesi la lezione del C): st. 2, v. 8: *zioè* (zoè); 4, 3, *accreser* (acreser); l' uso della terza sing. per la plur. (6, 7) « ultra [ubera] di quelle che dicreto gli era » (« oltra de quele le qual date li era »). St. 6, 8, *cossa* = cosa (cossa); 7, 6, *tuta* = tutta (7, 2, tuta); 8, 1, *possia* = poscia (posa); 13, 1, *corruzato* (corozato); 13, 2, *dessende* [cod.: « essendo »] (desende); 14, 5; gli ochi (l'ochio); 14, 7, *trecze* (dreze).

dello stesso genere di quelle già osservate fra l'originale e il testo breve. Sicché, se non fosse, nel Magliab., la totale mancanza di tracce dialettali che lo avvicinino ancor più al cod. N (1), saremmo indotti a credere che cotesto frammento appartenga addirittura alla redazione abbreviata.

Senza giungere dunque a una tale affermazione, ci contentiamo di additare la relazione che, lontana quanto si voglia, par che realmente esista fra i due testi.

III. — Il poemetto sulla morte di Cesare.

Dopo lo studio di queste due redazioni, l'ampia e la breve, l'una rimasta ai letterati ignota, l'altra mal nota, ci si offre all'indagine un parziale rifacimento di questo poema; una terza redazione, nota anch'essa agli studiosi, ma finora non ravvisata come tale.

Il Parodi, studiando i varj rifacimenti dei Fatti di Cesare, dopo aver parlato dell'*Intelligenza* e del *Libro Imperiale*, veniva a esaminare un ignorato poemetto in ottava rima di 52 stanze, che si trova nel cod. Ashburn. 549, e porta per titolo: « Questa è la morte di Cesare per rima »; e su di esso volgendo la sua acuta indagine, il dotto critico mostrava come questa composizione derivasse insieme dai Fatti e dall'Imperiale (2). Ma all'osservazione del Parodi sfuggiva il fatto più notevole che presenti questo poemetto: esso è una redazione ampliata del racconto della morte di Cesare contenuto nell'ultimo canto della Farsaglia in ottava rima.

---

(1) Cfr. Banchi, op. cit., p. lxi-lxiii. Gravi varianti ha la st. 175, riferita dal Parodi, nella quale il testo del C è conforme alla stampa.

(2) Parodi, p. 424-430.

Il poemetto comincia con quest' ottava:

Nostro Signore che fece il mondo
Così comincia la Lucana historia:
Dirò di que' [che] fu tanto giocondo
Che sempre a questa vita fie memoria,
Là ove fu signore a tanto tondo.
Udito avete la suo alta gloria,
Sì che ogni altra cosa i' vo' lasciare
E suo dolente morte vo' contare.

Che cos' è cotesta ottava se non uno strano rifacimento di quella stanza appunto che nel poema (C. X, st. 17) è quasi una introduzione, come vedremo in seguito (1), alla narrazione della morte di Cesare?

Le stesse parole in rima tanto in questa che in quella stanza; il verso terzo e gli ultimi due di quest' ottava tolti di peso da quella; tutto il resto, raffazzonato alla meglio, perché ne uscissero dei versi che potessero servire di esordio a una narrazione staccata dalla trama d' un intero poema e destinata a formare un componimento a sé.

Così la fine della penultima stanza del poemetto: « Po' elesson suo nipote imperadore . Questo cantare è detto al vostro onore », è una variazione, condotta con lo stesso procedimento già osservato, della fine del poema: « e fo de Roma primo inperadore . Finito è questo libro al vostro honore ».

Ma veniamo a riscontri anche più sicuri, giovandoci di que' pochi versi che ne riporta il Parodi: pongo prima i versi del poemetto, e a lato quelli della Farsaglia (cod. C).

La predizione dell' indovino è riferita quasi con le stesse parole:

E po' un prete il qual era indovino
A Caesar(e) parlò significando:
I' t' impromettо e giuro, signor fino...
Che del mese di marzo ch' averete
Quindici dì di lui non passerete.

Poi vene un prete qual era indivino;
queste parole li dise palesando:
io te prometo e zuro, o signor fino...
che 'l primo marzo che voi averite
a pena el mezo voi vederite (2).

(1) Nello studio delle fonti, al cap. V di questo saggio.
(2) Canto X, st. 30.

Una copia fedele della narrazione del poema sono i versi che riferiscono il vaticinio della voce aerea:

Ed e' sentì per l'aere gridare: Domane a morte alcun sì fie fedito; Però si guardi chi s'à da guardare.	*E udì voze per l' aiere cridare:* *de mala morte algun serà ferito,* *perhò se guardi chi se de' guardare* (1).

Il racconto, nel poemetto, dell' uccisione è letteralmente trascritto dal poema:

Avanti va lo sventurato sire, Perdendo il senno suo tutt' in un punto....	Vegendo questi (altri) sesanta la guerra, Corsogli adosso con argoglio molto,...

Ognuno vede l'identità di queste due stanze del poemetto con quelle del poema (C. X, st. 38-39). Nella Farsaglia segue un' ottava che comincia: « Alor se mose Chassio malandrino »; ma questo verso nel poemetto si ritrova molto prima, quando parla della congiura: « Allor si levò Cassio malandrino » (2); qui invece rimaneggia un po' il racconto del poema, ma termina la stanza con gli stessi versi:

Giunse più presto che ll' uccel che vola, Di quello stile gli diè per la gola.	*Forte corendo come uzel che vola,* *e con un stilo el ferì ne la gola* (3).

Così « Costor conquisono il baron gentile »; e il poema: « E sì conquixe quel signor zentile » (st. 41).

Abbiamo dunque dimostrato come il poemetto sia in gran parte identico alle ultime stanze del poema; ma è certo tuttavia che chi lo scrisse, fosse egli un appassionato lettore della Farsaglia o magari l'autore stesso del poema, intese di ampliare quel racconto troppo breve e succinto togliendo nuova materia dalle stesse fonti che erano già servite, come dimostreremo, per quella prima narrazione in versi.

Ad ogni modo questo poemetto, per quanto si

(1) Canto X, st. 33.
(2) PARODI, p. 427.
(3) Canto X, st. 40.

voglia considerare come un racconto completo e isolato, nella mente del suo compilatore appariva pur sempre come ampliamento d'una narrazione la quale era soltanto la fine d'una lunga storia sulle gesta di Cesare; e al poema certamente egli alludeva, quando nel preludio del suo canto diceva (st. 1, v. 6) a' suoi uditori: « Udito avete la suo alta gloria ». Ma il poema era già noto e divulgato, e poca fortuna dovette godere questo rifacimento, se pure uscì mai dagli scaffali della biblioteca a godere l'aria libera delle piazze.

IV. — La Farsaglia e l' 'Hystore de César'.

Il nostro bravo cardinale di Montechillo, da buon ecclesiastico, cominciava l'opera sua con una invocazione, nel primo verso del poema, che è una reminiscenza di san Paolo: « Spiritus ubi vult spirat »; ma l'estro suo poetico ben poco afflato sentì da « lo spirito che spira dove vole », ed egli stesso candidamente confessava, fin dalle prime due stanze, di essere un semplice verseggiatore di materia altrui. Le due fonti principali dunque di cui si giovò, sono Lucano e il *Sallustio* ossia la prima parte dei Fatti di Cesare; e la critica ha già confermata l'asserzione del poeta (1); ma, possiamo domandarci, si servì egli dei testi originali o di traduzioni?

Rispetto ai Fatti, altri già credette più probabile l'uso della versione italiana; però si potrebbe pensare che il poeta, se scrisse nel Veneto, si giovasse d'un testo veneziano (2): diamo questa ipotesi per quello che vale.

Quanto a Lucano, sembrava che l'autore della Farsaglia in ottava rima avesse dinanzi il testo la-

(1) Rajna, Parodi, ecc., op. cit.
(2) Quale ne vedremo uno in Appendice.

tino (1); ma ora che abbiamo conoscenza di un'antica versione toscana del poema classico, possiamo invece affermare che questa traduzione adoperasse il nostro poeta per metter insieme i suoi versi. Dal cod. Riccard. 1548 il Marchesi (2) riporta, come saggio di questa versione, il principio del libro primo. Se poniamo a riscontro della traduzione di Lucano i versi del nostro poeta (nella redazione toscana), subito ci si mostra l'uso grande che egli ne ha fatto (3).

Ma appunto sulle fonti del poema, sorge una questione ben più grave: sono queste due, come finora si è creduto, le fonti uniche?

Per rispondere a questa domanda, rivolgiamo di nuovo le nostre indagini su questo poema, e non sarà difficile persuaderci che il dotto cardinale ebbe conoscenza di altre due opere del suo tempo, che trattavano quello stesso argomento sul quale egli scriveva la sua Farsaglia: l'*Hystore de César* e il *Libro Imperiale*; e, non dissimile in questo dagli altri autori del medio evo che attingevano la

---

(1) Parodi.

(2) Negli *Studj* cit., p. 80-87.

(3) Pongo fra parentesi le parole della Fars. in ott. rima: « O huomini, ove andate voi (diceteme voi homini, ove andate — st. 15), ove portate le mie insegne (le miei insegne dove le portate?); se voi venite per ragione (si voi volete con ragione venire) ..... a voi è licito insino a qui (fin qui ve lice) ». « Li capelli gli arricciaro (Comenzansi i capelli ad aricciare — st. 16) ». « O Iove ... date favore a' miei cominciamenti (A' miei cominciamenti dà favore — st. 17); siami ora licito d'essere tuo cavalieri (avegna ch'io me sia un caualieri — Cod. C); quegli sarà nocente che mi farae tuo nemicho (nocente è quel che me te fa nimico — st. 18) ». « Io lascio qui la pace (... io lascio qui la pace — st. 20) ». Bastano questi raffronti: i quali tuttavia non escludono che egli usasse una versione un po' diversa, o che qualche volta guardasse il testo latino.

materia delle loro compilazioni da molteplici fonti amalgamandole insieme in un confuso miscuglio, egli, mentre aveva presenti Lucano e i Fatti di Cesare, ricordava pure alcuni tratti caratteristici del racconto del De Tuim, se pure non lo consultò direttamente; e infine, nell' ultimo canto, si giovò direttamente e ampiamente dell' Imperiale.

Già nelle prime ottave del poema quell' enumerazione delle conquiste di Cesare prima della guerra civile, in forma così serrata e irta di nomi, non si ritrova che nell' Hystore de César di Jehan de Tuim (1): debole indizio certamente, ma non trascurabile quando poi ne vediamo apparire altri che non possiam credere tutti fortuiti.

Così, nel canto terzo, il ricordare il diluvio universale descrivendo le piogge cadute a Ilerda, par suggerito dallo scrittore francese (2); e in certi particolari della guerra in Spagna, traspare qualche giunta caratteristica del De Tuim (3).

Nel canto quarto il ritratto morale di Curio (C. IV, st. 38) è quasi una ripetizione di quello che si legge nel canto primo (st. 24); se non che il poeta aggiunge che « era roman savio e zentile », lodandolo così più ancora del De Tuim (4). E forse non erriamo pensando che questa generale trasformazione che nel poema italiano subiscono gli eroi di parte Cesariana, così sinistramente dipinti da Lucano, si debba in gran parte all' efficacia del De Tuim, il quale tolse loro interamente quel carattere

---

(1) F. Settegast, *Li hystore de Julius César*, von Jehan de Tuim, Halle 1881.

(2) Canto III, st. 46; *Hystore*, p. 58.

(3) St. 54-55 (*Hyst.*, p. 62); st. 58 (*Hyst.*, p. 63); st. 62-63 (*Hyst.*, p. 64).

(4) *Hyst.*, p. 68: « estoit apris de bien parler ». Lingua venale lo chiama Lucano (I, 268), e Dante lo poneva nella nona bolgia (*Inf.*, XXVIII, 94-102).

di odiosità che ancora serbavano nei Fatti di Cesare. Il vero eroe del nostro poema non è Pompeo ma Cesare; e perciò non termina che con la morte del « primo imperadore » (1); e quando Lucano, davanti al pianto di Cesare sulla testa recisa di Pompeo, vuole accusare di trista ipocrisia l' atto del gran conquistatore, il nostro poeta oppone la testimonianza degli scrittori che, come il De Tuim, non incolpano di falsità quelle lacrime (2).

Ma è tempo di venire a un episodio, il quale, sebbene tratto dal poema latino, serba tracce evidenti del racconto, così singolare e caratteristico in questo punto, del De Tuim: l' episodio di Cleopatra.

È questo un tratto che con tutta sicurezza ci dimostra come il nostro poeta attingesse la sua materia anche all' Hystore de César, che appunto in questo episodio concedeva alla narrazione un' ampiezza straordinaria, mentre nel resto era un racconto succinto e frettoloso sicché poco poteva giovare al nostro verseggiatore. Già il Parodi ha notato quanto si debba qui all' invenzione del De Tuim (3): sicché basterà per noi porre a riscontro i punti di evidente somiglianza tra la narrazione della Farsaglia e quella dell' Hystore.

Cusì seguro Zexaro dimorando
in Perantonia al palazo reale,
qui vene Chelop(at)ra navigando
. . . . . e quale
se convegnia, mostrava abito e volto,
e lacrime tinendo 'l capo siolto (4).

---

(1) Canto X, st. 45. Nel canto VI (st. 1) il ricordo dei danni recati a Roma dalla battaglia di Farsalo: « e 'l molto sangue — sparto in Texalia, onde Roma ancor langue », non ha riscontro che nell' *Hyst.* (lib. VII, p. 110) « en celui plain avint a celui jour si grans dolours que encore en est pis hui en cest jour a le chitet de Rome ». Confronta pure le st. 7-8 sulla vanità della fortuna, e l' *Hyst.*, p. 139-40.

(2) Canto VIII, st. 73-74 (*Hyst.*, p. 158).

(3) Parodi, p. 258.

(4) Canto IX, st. 34.

L' atteggiamento di Cleopatra « laceros dispersa capillos » (1) e tutto il suo discorso, trovano pieno riscontro nel poema latino; ma nelle due stanze seguenti subito vediamo che il racconto del nostro verseggiatore non corrisponde più né alle parole di Lucano né al testo dei Fatti, ma è una narrazione abbreviata dell' Hystore. Dice dunque il poeta (st. 40-41):

Zià, chusì dito, avea lasato 'l pianto
e riformato alquanto el chiaro vixo
ritrase un puoco Zexaro dacanto
dricto a li ochi, e remirolo in vixo;
de più colori sparzendose arquanto,
più fresca si mostrò ca fiordelixo;
e pregò Zexaro che 'l se sostenese
ch' ela con lui una note giazese.

Zexaro, udendo zò, ne fo contento
che fino a qui non avea mai perduto
el suo cor prexe che li era spento
e non fo sì come posia fo veduto;
lasando ogni pensier ov' era atento,
lo prego a Cheloapatra à conzeduto;
e quela a lui se fize più apreso,
basòli in boca, e poi tornò dazeso.

Lucano dice soltanto: « Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat. Exigit infandam, corrupto iudice, noctem » (2). Invece il testo dell' Hystore ci rende ragione quasi d' ogni parola usata dal poeta: quanto alla prima stanza (st. 40, v. 4), Cleopatra si pone dinanzi allo sguardo di Cesare: « vint Cleopatra en le sale u Cesar estoit et s' ariesta devant lui » (p. 163, 2). Ella mostra il chiaro viso e volge gli occhi (v. 2, 4), e appare simile a un fiordaliso (v. 5, 6): « Les iex rot elle clers et vairs... en regart... La coulours ki assise estoit en se face estoit ausi comme li rose ki est entremellee o le flour de lis » (p. 161, 17; cfr. 162, 1-9).

Cleopatra dice a Cesare di volersi dare a lui (v. 7, 8), e nell' Hystore ella gli manda a dire « k' il viegne ca demain.... pour solascier et deduire caiens » (p. 184, 20). A tali parole, Cesare gioisce (st. 41, v. 1), (p. 185, 9); ed egli che era stato sempre vittorioso, ora resta vinto (v. 2, 3) (p. 167, 20) (p. 168,

(1) L. X, 84.
(2) L. X, 105-6.

16). Cesare lascia ogni altro pensiero (v. 5); « Cesar estoit ententius a regarder le grant biautet de li qu' a autre chose (164, 5) — Cesar est remes, ke tout son afere entrelaist,... pour cele a qui sa pensee s' abandoune dou tout (166, 16; cfr. 169, 7) », — Egli accondiscende al desiderio di Cleopatra (v. 6); « Sire, — fait la dame, — je vos otroi m' amour, mon cuer, mon cors » e risponde Cesare: desidero « ke vous me laissies jesir o vous, et ke je de vous aie le delit... » (187, 19, 28; 190, 4). I due amanti si fanno più da presso e si baciano (v. 7, 8); « Cesar prist le dame par le main et l' asist dejouste lui et la baissa a l' aseoir » (164, 16).

Come si vede da questi riscontri, la fonte diretta del racconto del nostro poema fu il libro del De Tuim, il quale è seguito fedelmente anche nel resto della narrazione, in cui sono frammisti tuttavia alcuni particolari tolti da Lucano (1).

Giunti infine alla narrazione della guerra alessandrina, dove la materia di Lucano è terminata, troviamo molte variazioni dal racconto dei Fatti; se non che, mentre il Parodi ha la generosità di attribuirle alla facoltà inventiva del nostro poeta (2), esse si debbono invece in gran parte al libro del De Tuim, sia pure che fossero reminiscenze di una lettura, già fatta dal bravo verseggiatore, dell' Hystore de César. La descrizione della battaglia fra Cesare e Tolomeo (st. 102-114) è un ampliamento di quanto dice l' Hyst. (p. 204); e nel porre in questo punto

---

(1) Basti indicare questi riscontri, senza riferirli: per la stanza 42 (*Hyst.*, 186, 15); per la 43, versi 1-2 (*Hyst.*, 185, 22); versi 2-3 (161, 5, 10); verso 6 (161, 17; cfr. 162, 19); versi 7-8 (187, 3); per la st. 45 (180, 9; 189, 3). Infine noterò che il discorso di *Ancoreo* è compendiato come nell' *Hyst.* (p. 189).

(2) PARODI, p. 475.

la morte di Tolomeo, e non dove la narrano i Fatti (1), il poema concorda ancora con l' Hyst. (p. 204, 14); e lo stesso episodio del combattimento fra Ganimede e Lelio pare rifatto interamente su quello fra Domizio e Crastino (Hyst. p. 118). La st. 116 accenna al soccorso di Mitridate (Hyst. p. 203), e la st. 118 parla del perdono di Cesare:

cusì cavalca versso la zitade;
el populo li domandava perdonanza,
e Zexaro, che fo pieno d'ogni piatade,
li perdonò el pecato e la falanza.

Con le stesse parole il De Tuim: « il s' en vait viers le citet; .... li citoain li ont requis k' il ait miercit d' eus. Et Cesar, ki mout estoit plains de grant deboineretet ,.... les a receus a se miercit et lor a pardounet son maltalent » (p. 204, 20).

Veniamo quindi alla spedizione contro Farnace: Cesare prende la città di *Gavera* (Zela), raccoglie e ordina le sue schiere, e muove contro l' esercito nemico, finché nel bel mezzo della battaglia si scontra con Farnace. Tutta la descrizione, che non ha riscontro nei Fatti (2), di questa singolar tenzone tra i due duci (st. 155-160) mi pare una copia abbastanza fedele di quella che si legge nell' Hystore (3) nella zuffa tra Cesare e Giuba: tranne che qui vengono (in soccorso di Farnace) Monaco e Gradio, e (in aiuto di Cesare) Antonio, Lelio e Basilio, mentre là accorrono a Giuba Petreo e Afranio, e s' uniscono a Cesare Antonio, Lelio e Canisio. La vittoria resta a Cesare che fa spartire il bottino a' suoi soldati e conquista così la Cilicia e il Ponto. Si noti come ancora il nostro poeta è fedele all' Hystore, mentre i Fatti non fanno che tradurre, si può dire, l' ultimo capitolo del De bello alexandrino. Dice

(1) Lib. VII, cap. 32, p. 243.
(2) PARODI, p. 476.
(3) P. 226-9.

il De Tuim (p. 208): « Puis ke li chevalier et li siergant Cesar virent ensi Farnacem desconfi, il entrerent en ses loges par le commandement de Cesar et prisent quant k' il trouverent... Ensi a Cesar aquitee le tiere de Capadoce, d' Aise, d' Iermenie et de Celice et si ra conquis le regne de Pontho ». E il nostro poeta, mettendo a profitto tutta la sua erudizione geografica non fa che aggiungere un altro po' di nomi (1).

Da questi riscontri pare accertato che il dotto verseggiatore si servisse dunque, in più d'un luogo, dell' Hystore de César. Cercò di giovarsene, per quanto glielo poteva permettere un racconto così arido e disadorno com' era quello del De Tuim, in qualche considerazione morale, in qualche episodio guerresco e cavalleresco, in qualche particolare della narrazione storica; in tutti quei punti insomma in cui l' Hystore, per un letterato che già aveva dovuto leggere quei fatti in un gran poema epico latino e in una lunga storia romanzesca, presentava ancora qualche nuova e notevole particolarità al suo spirito desideroso di raccogliere nell'opera sua quanto fino allora si fosse scritto sull' argomento.

V. — La Farsaglia e il Libro Imperiale.

Abbiam veduto con quanta cura il dotto cardinale raccogliesse nella sua opera la materia che gli riuscì di attingere da tre diverse fonti; ma, giunto alla guerra di Spagna, non poteva più giovarsi dell' Hystore, la quale accennava solo di sfuggita all' impresa di Munda e si arrestava al trionfo di Cesare. Delle tre opere dunque di cui egli si era servito, ora non gli restava altro che il romanzo dei Fatti; ma a questo punto non gli si presentava

(1) St. 163-4.

spontaneamente, come nuova fonte, un libro che, trattando degl' Imperatori, cominciava il suo racconto appunto co' trionfi di Cesare, cioè il *Libro Imperiale* (1)? E come mai il nostro poeta, così dotto conoscitore delle storie di Cesare del suo tempo, poteva trascurare il racconto, in molti punti così singolare, di Cambio di Castello? Il buon cardinale di Montechillo dovette leggere con profonda ammirazione e con lieto compiacimento le pagine di quell' opera, in cui la stranezza dell' erudizione storica e mitologica par che gareggi con l' audacia dell' invenzione fantastica; sicché si sentì poi in dovere di trasferire nel suo poema, in forma assai più breve, quella narrazione, così straordinariamente ampia e fiorita, del trionfo e della morte di Cesare.

---

(1) Per l' *Imperiale*, vedi A. Coen, *Di una leggenda ... di Costantino Magno* in *Arch. d. Soc. rom. di storia patria*, vol. V, p. 33; ma per quanto riguarda il racconto su Cesare, si vegga A. Graf, *Roma nelle mem. e nell' imm. del M. E.*, Torino 1882, t. I, p. 237, 251, e Parodi, op. cit., p. 392-422, il quale tentò invano, seguendo il Coen e il Graf, di rivendicare questo Libro a Giovanni dei Bonsignori da Città di Castello; checché ne dica A. Parducci (*Studj romanzi*, I, p. 57). Di 14 codici fiorentini, descritti dal Parodi (p. 414-24), due non recano nome d' autore perché mutili; dei 12 rimanenti, 4 attribuiscono il Libro al Bonsignori, e 8 a Cambio; coi quali ultimi sta il Casanatense (D . I . 4). Quasi tutti questi che portano il nome di Cambio son forniti, a differenza degli altri, della tavola e della numerazione dei capitoli: due stampe del 400 confermano l' attribuzione a Cambio. Il Tommasini-Mattiucci (*Fatti e figure di st. letter. di Città di Castello* nel *Bollet. di st. p. per l' Umbria*, VII, p. 19; e per l' Imperiale, p. 25-32), ribatte gli argomenti del Parodi, e rivendica il L. Imperiale a Cambio di Stefano « che era canonico di S. Florido nel 1391 » (p. 31). Aggiungo che all' argomento recato per la sua tesi dal Parodi, sulla somiglianza di stile nelle due opere (le *Allegorie* del Bonsignori e l' Imp.), si può opporre in contrario l' indizio delle differenze morfologiche che si notano fra la lingua del Bonsignori e quella dell' Imperiale, la quale più s' avvicina alla favella locale.

Esaminiamo perciò minutamente l' ultimo canto, su cui il Parodi sorvolò con fretta soverchia (1).

Il poeta, dopo aver narrato l' assedio di Amonda, seguendo interamente i Fatti, giunge alla morte di Sesto: il quale fuggì dopo la fine di Gneo (2).

ed è ven(u)to a la ponta del mare;
a tenpo poi l' Agripa l' uzi(di)o (3)
sorela de Agusto, a non falare,
como lezendo zerto ò trovato io;
chusì fortuna fe', como ve dicho,
venzitor Zexaro d' ogni suo nemicho.

Siamo ancora dunque nella materia dei Fatti, sebbene nel punto in cui il poeta asserisce che Agrippa era sorella di Augusto si possa credere ch' egli pensasse anche alla grave autorità del canonico di Città di Castello (4); ma appena veniamo all' enumerazione dei trionfi di Cesare, subito ci avvediamo che lascia la traccia dei Fatti (5).

Giacché questi, oltre che non dànno una semplice enumerazione, ma descrivono ciascun trionfo partitamente, neppure concordano con l' ordine e i nomi seguiti dal poeta (6); si vegga invece come sia pienamente concorde con l' Imperiale: « De' trionfi e' quali aparecchiorono e' romani, e della morte di Sexto.... Cap. 8 » (7).

---

(1) In poche righe egli ne riferisce il contenuto, e quindi ne riporta l' ultima stanza (p. 477-478).

(2) Canto X, st. 24 (c. 165 *b*).

(3) Cod.: « luzio » e, nel verso seguente, « falire ».

(4) Libro I, fine del cap. 8.

(5) Per questi raffronti mi servo del suddetto cod. Casan. (D . I . 4), usato anche dal Graf. Il Casanat. ha grande affinità, per quanto ho potuto vedere, col Panciat. 2, che sembra il più antico fra tutti (anno 1405).

(6) *Fatti*, l. VII, cap. 37; canto X, st. 25-26.

(7) Riportato dal Graf, I, p. 259, e dal Parodi (sul cod. Panciat. 2) a p. 401. Sulla durata dell' impero di Cesare (cant. X, st. 26, v. 7,) dice l' *Imperiale* « Cess. era già vivuto nella dengnità dello Inperio quatro anni e se' mesi (l. II, cap. 4) », e poco dopo aggiunge « vivendo in tanta gloria » parole che ritroviamo nel v. 6 della st. 27.

A queste due stanze segue un' ottava che è come un' introduzione al racconto della morte di Cesare; e in questa il poeta ci avverte ch' essa è narrata da « molti autori »; sicché sembra che voglia egli stesso accennare alla conoscenza ch' egli ha di altre storie che non siano quelle finora da lui usate (1):

27. Como 'l morl, per tuto quanto el mondo
in ogni parte se ne tene instoria;
de quel signor che fo tanto zocondo
molti autori ne feze memoria,
perché, poi lui, non zi fo el secondo
omo che vivendo avese tanta gloria;
però ogni altra cossa vo' lasare (2),
e de sua morte voio ricordare.

Infatti il poeta vien subito a narrare i segni che preannunziarono la morte dell' Imperatore: il primo fu la scoperta della tomba di Capi e la predizione dell' indovino:

28. El primo segno che l' instoria spechia,
che ebe Zexaro ne lo suo tormento:
fazea cavare a una zità vechia
per piantar vigne et altro alboramento, *ecc.*

Invano cercheremmo nei Fatti certi particolari, proprj del racconto dell' Imper. (3) e ad esso attinti dal nostro poeta: come la piantagione di alberi oltre quella delle viti, il coperchio della tomba ch' è di pietra mentre nei Fatti è di metallo, l' iscrizione incisa sul rovescio del coperchio e non già al di fuori. Ma d' altra parte, che Capua fosse « città vecchia », e negli scavi si trovasse un vaso o « secchia di piombo », e che l' iscrizione parlasse d' un « figlio d' Enea », non lo dice già Cambio di Castello, ma il romanzo francese (4); sicché abbiamo qui una contaminazione dei due testi.

---

(1) È la stanza che fu trasformata nella prima ottava del poemetto sulla Morte di Cesare (vedi cap. III).

(2) Il cod.: « per ogni ».

(3) Imper., l. II, cap. 12-13.

(4) Fatti, lib. VII, cap. 62: « In quello tempo advenne... » ecc.

Tuttavia le parole dell' indovino a Cesare son piuttosto derivate dall' Imperiale: « Per mia fè, singnore, che del presente mese di marzo voi non passerete chon vita quindici dì » (cap. 13) (1).

E da ora in poi non appare più traccia dei Fatti nel racconto del poeta; il quale, seguendo l' ordine narrativo dell' Imperiale, viene adesso a parlare del secondo segno della morte di Cesare e del divieto di portare armi in Senato.

Ma veniamo al terzo segno, cioè al vaticinio della voce che si ode in aria, che ci porge un riscontro tanto più notevole, in quanto che si tratta di un' invenzione dovuta interamente alla ferace fantasia di Cambio di Castello: « Del terzo sengnio di Cess., cioè delle boci d' aria, e del songno della sua donna (cap. 22) —.... Nella mezza notte si levò uno terribile vento...: la mattina doveva essere la morte di Cess. A ttale tenpesta fu isvegliato Cess., e, ascholtando, el vento aperse tutte le finestre del palagio...; honde si levò chome ardito e francho...; egli udì boce per l' aria gridare: — Domani a morte sarà chi non si ghuarda. —.... Non parve a llui chosa nuova a udire quelle boci. Onde, riserrate le finestre, e' ritornossi a riposare nel letto. In quella medesima notte aparvono alla donna visioni assai... Vedeva chadere e' templi e lle grandi cholonne venivano sopra di Cess., e chosì nel songno metteva terribile strida » (2). Il nostro poeta non fa che abbreviare (st. 32-34):

La note qui li fo revelato
alquanto el noioso suo tormento,
ne la qual morte ebe cose traverse;
un vento trase, e suo fanestre aperse.

---

(1) Invece i Fatti: « li disse ... che non passerebbe mica li quindici giorni di marzo »; e la predizione è preceduta dalla morte del cavallo di Cesare.

(2) Riferito in parte dal GRAF, da un codice fiorentino, p. 273. Cfr. PARODI, p. 409.

33. Yn piè se lieva quel baron ardito;
e udì voze per l'aiere cridare:
De mala morte algun serà ferito,
perhò se guardi chi se de' guardare.
Non si churó de zò el signor gradito;
le suo fanestre prexe a riserare,
posa nel leto zì e dormir prende:
quieta le voze che più non l'intende.

34. Soniose la sua dona in quela note:
vide el palazo suo tuto cadere,
le mure con le porte parea rote,
e sopra Zexaro li parea vedere;
tuta la note stete in quele bote,
pianzea la morte a tuto 'l suo podere;
fezese el zorno, e i falsi senatori
se strenseno a consilio i traditori.

Con la cremazione del cadavere di Cesare e col ricordo della guglia di san Pietro, termina il racconto della vita del « primo imperatore » e si chiude il poema.

44. Chusì, alora che zascaduno zeme,
quel corpo arso fo senza dimora;
poi colse quela polvere e li ose insieme
e sì l'à mesa in uno vaxo d'oro (1).
Ch'el non se perdese, zascun forte teme;
però quel vaxo con si bel lavoro
fo meso poi in una pietra grande,
de chui ancora so nome se spande.

45. E chiamòse la ghuglia de san Piero,
ben che tal nome sia viziato (2);
però che Giulia se chiama per vero,
traendo nome da Giulio aprexiato.
Chusì morì quel signor altiero
che fo al mondo in chusì alto stato,
e fo de Roma primo imperadore.
Finito è questo libro al vostro honore.

Anche quest' ultimo tratto deriva interamente dall' Imperiale, non escluso quello strano saggio di scienza etimologica: « Chome e' fu spolverezzato e posto alla gullia. » (cap. 35) « tolsono una gram palla di grosso metallo, tutta messa ad oro..., nella quale missono quella chassetta dell' oro, e.... sì lla puosono in sun una e llunga pietra e alta, che hogi si chiama la gullia di santo Pietro..., fu chiamata l' aquila di Cess. Gli toschani dichono aguglia, e indi è discieso giulia; onde si dicie la gullia di santo Pietro ».

Abbiamo così terminato di esaminare quest' ultimo canto; il quale ci ha rivelata una quarta fonte usata dal poeta per compiere l' opera sua.

Dopo queste indagini, ben a ragione possiamo congratularci col nostro dotto cardinale di Monte-

(1) Cod.: « vaxo doro in quela ora ».
(2) Cod.: « bel che ».

chillo per la diligenza da lui mostrata nel raccogliere per il suo poema l' intera messe dei racconti che nel suo tempo si avevano sulla vita di Cesare; nulla tralasciando, sia detto a suo onore, di quelle fonti storiche da cui poter attingere la materia delle sue « belle rime ».

Intanto, poiché abbiamo trovato che l' Imperiale fu una delle fonti di questo poema, ci si presenterebbe qui un dato molto utile per stabilire la cronologia dell' opera, in mancanza d' ogni conoscenza biografica sul suo autore; giacché possiamo asserire che la data di composizione della Farsaglia non può essere anteriore al tempo in cui fu scritto l' Imperiale. Ma pur troppo non abbiamo nessun indizio diretto nemmeno per determinare la data di questo libro.

Nondimeno, una volta che l' Imperiale, come ha mostrato il Parodi, contiene dei brani che hanno esatto riscontro nelle Allegorie del Bonsignori (scritte dal 1375 al 1377), sorge la questione: chi sarà il plagiario, Cambio di Stefano oppure il Bonsignori? vale a dire: quale delle due opere è anteriore all'altra? A questa domanda possiamo rispondere con qualche probabilità giovandoci dell' indagine da noi compiuta sull' ultimo canto della Farsaglia. Se quella parte del codice Magliabechiano che reca un frammento del canto nono fu scritta, come par certo, prima del 1367 (1), e se l' autore del poema si giovò dell' Imperiale, la data di questo Libro dev' essere anteriore a quell' anno; sicché il Bonsignori, quando nel 1375 cominciò a scrivere le Allegorie, commise un plagio verso il suo concittadino Cambio.

D' altra parte se l' affermazione di Nicola da Verona, che nessuno cioè prima di lui avesse verseg-

(1) Parodi, p. 461, nota 2.

giato i « fatti dei Romani » (1), vogliamo intenderla come non ristretta soltanto alla letteratura francoveneta, possiamo ben credere che la Farsaglia sia posteriore al poemetto del Veronese, ossia, all'anno 1343.

In conclusione, la data del nostro poema par che vada posta sul bel mezzo del secolo XIV. Ciò ammesso, appare un po' troppo assoluta l'asserzione del Rajna: « Il poema di Cesare risulta quasi con sicurezza non posteriore alla prima metà del trecento » (2); né possiamo più accordarci col Parodi, il quale credeva che l'autore della Farsaglia scrivesse « contemporaneamente » all'autore dell'Imperiale « o forse un po' prima di lui » (3).

VI. — Valore storico della Farsaglia.

La Farsaglia in ottava rima non può apparire ai nostri occhi se non come un piacevole travestimento dell'epopea di Lucano sotto la nuova foggia di un poema cavalleresco. Un lettore moderno non può fermarsi su quei rozzi versi e legger quell'ingenuo racconto se non con un senso di viva ilarità: il povero cardinale di Montechillo è un pedestre verseggiatore di parole altrui e non rivela alcuna favilla d'ingegno.

Che se ci dispiace di vederlo verseggiare così pedissequamente le altrui narrazioni, tuttavia dobbiamo essergli grati di averci dato, per primo in Italia, un poema, epico insieme e romanzesco, del ciclo romano.

Prima ancora che questo cardinale si accingesse a scrivere il suo poema, già due tentativi si erano

---

(1) Il poeta stesso dice (v. 18) d'esser il primo a verseggiare i « feit des Romains » (cfr. *Romania*, XVIII, p. 164).

(2) Rajna, loc. cit., p. 250.

(3) Parodi, p. 480.

bensì mostrati in Italia di verseggiare il racconto delle imprese di Cesare; ma da una parte l'Intelligenza (1) era tutta di genere descrittivo e non già narrativo; e dall'altra parte il poemetto francoveneto di Nicola da Verona era ben ristretto nell'argomento, poiché comprendeva soltanto la battaglia di Farsalo (2). Non a torto dunque il nostro poeta credeva di comporre per primo il poema di Cesare (3).

Intanto il veder propagare e forse sorgere in territorio veneto questo poema della Farsaglia, è fatto di non lieve peso per la storia delle vicende che la poesia narrativa subì nella regione che prima l'aveva ospitata in Italia: e ciò specialmente per il ciclo classico.

Dopo quel primo periodo di produzione epica, che tanto per la materia quanto per la lingua vien detto francoveneto, le leggende classiche continuarono a diffondersi largamente in racconti prosastici scritti in quel volgare illustre veneto che ormai aveva assunto dignità letteraria.

Abbiamo così un secondo periodo che chiameremo semplicemente veneto; quale appunto ci viene attestato, per il mito tebano, dal Romanzo d'Edipo (4); per la leggenda troiana, dalla così detta Ver-

---

(1) Si vegga l'edizione del GELLRICH, *Die Intelligenza*, Breslau, 1883; nella prefazione egli studia le fonti di quel poema in nona rima, nel quale il racconto su Cesare abbraccia 138 stanze (st. 77-215). Cfr. PARODI, op. cit., p. 376-391; e G. CENZATTI, *Sulle fonti della Intelligenza*, Vicenza, 1906.

(2) Dopo un cenno della battaglia di Durazzo (v. 46-50) comincia con l'episodio di Erittone e termina con la morte di Pompeo.

(3) Canto III, st. 2, v. 6.

(4) Edito da P. SAVJ-LOPEZ, *Storie tebane in Italia*, Bergamo, 1905.

sione veneta (1); per il ciclo romano dai Fatti di Cesare (2). Ma più notevole e degno della nostra attenzione in questa letteratura veneta è il sorgere, dopo quelle compilazioni e versioni in prosa, poemi epici che seguon e compiono la tradizione classica medievale e scritti in una lingua più o meno toscaneggiante: è questo il periodo finale che vorremmo chiamare, tanto per la sua contenenza quanto per la sua forma, toscoveneto. Tale ci è rappresentato dal *Troiano* a stampa e dalla nostra *Farsaglia*.

Altri già notò come non pochi indizi linguistici attestino l'origine veneta del Troiano in ottava rima; del quale l'Eneide ossia l'*Aquila Nera* costituisce l'ultima parte (3); io noterò, come argomento indiretto della sua provenienza, che l'autore si giovò appunto di leggende, proprie delle redazioni venete. Il racconto della morte di Ercole, ad esempio, quale si legge nel canto quinto del poema, deriva dalla versione veneziana (4), mentre questa a sua volta attinge dal *Roman d'Hector*; ed ecco che questo episodio del ciclo troiano attraversa successivamente le tre fasi della letteratura narrativa veneta testé accennate: lo vediamo apparire nel poemetto francoveneto, quindi nella versione veneziana, infine nel poema in ottava rima.

Ugualmente per il ciclo romano: dopo il poemetto di Nicola da Verona, troviamo una versione veneta

---

(1) Studiata dal Morf, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie* (*Romania*, XXIV, p. 174), e da E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, 1887 (p. 184).

(2) Si vegga, qui appresso, l'Appendice.

(3) E. G. Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide* (*Studj di filol. rom.*, II, 263).

(4) Gorra, op. cit., p. 319 e 481. Alla versione veneta il poema si accosta anche per l'episodio di Medea e per quello di Paride (Gorra, pp. 309, 326).

dei Fatti di Cesare, i quali sono anche verseggiati nella Farsaglia in ottava rima.

Così nel Veneto, accanto alla poesia narrativa della leggenda religiosa, quale il Lamento della Vergine in terza rima (1), e dell' epica storica come il poema del Natali sul Barbarossa, si diffondeva il racconto dell' epopea eroica.

A mezzo il secolo XIV, prima d' ogni altro poema italiano di materia classica, sorse dunque in cotesta regione il Lucano in ottava rima; al quale seguirono, con diverso intervallo, le altre composizioni poetiche del ciclo antico: il Tebano e il Troiano, l' Eneide e l' Alessandreide (2); ma il poema di Cesare, precedendo i suoi minori fratelli nelle peregrinazioni attraverso il vario volgo delle regioni italiane, avea già preso incontrastato possesso nell' anima popolare, e i nuovi venuti non riuscirono a sopraffarlo. D'altra parte l' eroe romano, il primo imperatore, si trovava in casa propria, e tutti gli altri, al paragone di lui, erano più o meno stranieri al gentil sangue latino. Perciò l' umile ed ignoto giullare che, nel Cantare dei Cantari, poneva in mostra al suo uditorio la ricca e varia sua suppellettile di cantastorie, fra i molti racconti sui Romani ricordando di proposito questo poema della Farsaglia, asseriva con un accento di latina fierezza (3):

> Le storie di Roma son per certo
> con verità d' ogni cantare il fiore.

---

(1) A. Linder, *Plainte de la Vierge*, Upsala, 1898. Un altro manoscritto, da lui ignorato, è nella Bibl. Naz. di Roma (Fondo Vitt. Emanuele, cod. 351). Si badi che parliamo qui della letter. del sec. XIV.

(2) Non intendo di dare un' enumerazione compiuta delle varie redazioni poetiche di ciascun ciclo; delle quali si occuparono i già citati Gorra, Parodi, Savj-Lopez.

(3) Rajna, op. cit., p. 433. È la st. 38 del Cantare: la Fars. è ricordata nella st. 34.

La Farsaglia dovette quindi di necessità godere quell' ampia fortuna che vediamo attestata dalla molteplicità delle sue redazioni. Da quanto abbiamo visto nelle nostre indagini, non ci è giunta notizia se non di tre edizioni del secolo XV pubblicate in italiano da tre grandi e popolose città, di due manoscritti anch' essi italiani di cui uno frammentario e l' altro scritto a Roma destinato a Milano e passato poi ad Urbino (1), di una redazione veneta e di un' altra toscoveneta abbreviata, pur esse manoscritte, e infine di un parziale ampliamento dell' opera nel poemetto sulla morte di Cesare; ma da sì sparse vestigia della vita rigogliosa che godette tra le plebi d' Italia questo racconto della grandezza di Cesare e di Roma, possiamo pur sempre a ragione affermare che fu questo il più popolare tra i poemi d' argomento classico.

GENUINO CICCONE.

(1) È il perduto cod. torinese.

APPENDICE

I *FATTI DI CESARE* IN VENEZIANO.

Nel miscellaneo ms. casanatense 4314 sono acclusi quattro lacerti di pergamena, scritti in minuscola gotica, a due colonne, indubbiamente del secolo XIV; i quali, secondo una nota appostavi dal bibliotecario, furono trovati nel 1896 « nella legatura del messale Cornaro » (Ms. Casan. 458, dell'anno 1549) « mentre si stava restaurando ». In questi frammenti, opportunamente disposti, ho potuto ravvisare una pagina dei *Fatti di Cesare* in dialetto veneto: ciò, mentre rivela il luogo di sua provenienza, già del resto indicata dalla patria dell'antico possessore del messale, prova anche, quel che più importa, l'esistenza d'una redazione veneziana dell'antico romanzo francese (1). Da quest'unica pagina che ora s'è potuta ricuperare, non abbiamo tanto da poter asserire che questa versione fosse condotta direttamente sul testo francese; potrebbe anche esser una copia di codice toscano.

In questi frammenti (2) leggiamo la fine del libro terzo e il principio del quarto, distinti da uno spa-

(1) Nel cod. Canoniciano 136 si hanno bensì i *Fatti* in dialetto veneto; ma, per quel poco che se ne sa, è una redazione assai diversa da tutte le altre (PARODI, *Studj* cit., p. 376 in nota; GRAF, op. cit., I, p. 288).

(2) I quattro frammenti, numerati 8-11, vanno così disposti: 10 *a* sopra 9 *a*; 11 *a* a destra di 10 *a*; 8 *b* a destra di 9 *a* cioè sotto 11 a.

zio di quattro righe destinato alla maiuscola iniziale che poi non fu tracciata; ciò che avvenne anche per l' iniziale del capitolo secondo (del l. IV) per la quale era riservato lo spazio di due righe.

Ed ora diamo il testo (1) ponendo in carattere corsivo le lettere o parole cadute specialmente per un taglio sul margine sinistro della pergamena.

« E tale Credea *sepelir lo* fiolo, che sepeia *vno stranio*: li morti iera *inposs*bile a chognoser . Bruto intrò in Marxeia *non con*tradeto, e aba*té* quele forteçe que li *piaque* . *E* ço fo la prima *vitoria* che çesaro aue *in mar* per la bontà de bruto..... ch' auano *parlato in* qua de *retro*, qua*le aue de lad*roni che li pre*xe*; *che* prexe puo' loro.....

[C]ome che bruto, *s*tagando a lo asedio *de Marxe*ia se faseua dir.... E çesaro, andando i(n) spagna, non staua occçioso . Ançi ordinò suo schiere Contra a ponpeo e regie (?) Aufranio in sp*agna*, uerso occçidiente: queli ierano do de li miori ducha che ponpeo auese; molto s'amauano: in loro conpa*gnia* aueno *oste de romani*, prouençali, guaschoni, françeschi: in Crede fo *vna* çitade, posta in vno pi*çolo m*onte, cum bone mu*ri* antichi; *e* vna bela *aqua* corea da lato e non ne..... *spa*gna: *vno ponte iera* cum vn *solo* archo de p(*ietra*) in volti ierano ben fer*mi* A dura chalçina e cum grose chape de fero cum ‖ biombo fese, perhò che, al crexiare *de l' aque*, molte fiade chorrea soura lo ponte *sì che* se non fose bene fermada, la chorente de l' aqua l' aueria *porta*do: li do *romani* conpag*noni aue* loro oste in lo monte de fora de la çitade, non volendo ch*e*

(1) Cfr. il testo dei *Fatti*, ediz. Banchi; libro III, cap. 16 (p. 131); libro IV, cap. 1 e 2 (p. 133).

çesaro lo asediase ne *la* vila: li pauioni e le tende iera de fora.

Çesaro se *me*se su vn alt*ro m*onte a pari; l'aqua *chorrea* in meço de la..... ierano... una altra aqua che l'omo chiamaua cingue, in ibre: quelo dì che gionse l' *oste, non fe*çero asalto, perché *de l' vna* parte e de l' altra *li romani co*gnisi traçe so..... e a le *insegne* e a le *arme*: *tale* l' amicho e tale lo *parente*.....

.... poço: chon gran*de pena saliva*no cum le ponte *de li dardi* e de le spade. —

q Vando Çesaro.... (1) chaual*ieri* che *salise* de l' altra pa*rte*....; *non* perché çesaro Cre*dese con*batere, ma per.... ».

G. C.

(1) Son cadute quattro righe.

IL COD. TORINESE LAT. A. 216

CONTRIBUTO ALLA CRITICA DI GREGORIO DA TOURS E DI VENANZIO FORTUNATO

Fra i codici della biblioteca di Torino scampati al disastroso incendio del 1904 va compreso quello di Gregorio da Tours che, allora segnato D . II . 10 (Pasini, Lat. DXCIV), è diventato oggi Lat. A . 216. E al caso dobbiamo questa volta esser grati, perché non siamo qui dinanzi a uno di quegli 'jüngerer, interpolierten Handschriften' la cui collazione pareva al Waitz (1) contro il Bonnet (2) solamente ingombrante, ma mentre la tradizione manoscritta delle opere minori di Gregorio non risale oltre il secolo IX, e su cinque codici, non tutti integri, si regge la edizione del Krusch, il manoscritto nostro, un membranaceo a due colonne che misura cm. 35 × 26, sfuggito forse all' editore dei *Monumenta* perché già sfuggito al Bethmann nella sua *Reise durch Deutsch-*

(1) Cfr. *N. Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1886, pag. 632.

(2) Cfr. *Revue critique*, 1886, pag. 148. Occorre ricordare che di un altro importante codice di Gregorio (sec. IX) che, proveniente dal capitolo di S. Pietro in Beauvais, è adesso inscritto nella Biblioteca Nazionale di Parigi *Nouv. acq. lat.* 1712 (cfr. Omont, *Bibliothèque de l' école des chartes*, LVII) ebbe già a dare notizie il Delisle nei *Mélanges Julien Havet* (1895), pag. 1-5.

land und Italien, appartiene al sec. X e presenta nelle sue 115 carte numerate, otto quaderni cioè e un binione di cui la terza carta fu asportata (1), il contenuto medesimo del Parigino Lat. 2204, fondamentale per i libri dei Miracoli e autorevole pel primo libro della vita di S. Martino versificata da Venanzio Fortunato. Lo stesso dunque e anche collo stesso ordine è il contenuto del codice di Torino, se non teniamo conto di un errore del compaginatore, per cui i fogli del terzo quaderno che dovrebbero essere numerati 17-24, si trovano invece fuori posto e numerati quindi 66-73. Ma, e qui emerge il primo indice della importanza del codice nostro nelle attuali condizioni della tradizione manoscritta e della critica, esso non è mutilo né in principio né in fine e ci dà pertanto il modo di compiere l'apparato critico così di T per il primo libro della *Vita S. Martini* nella edizione curata dal Leo, come quello di 1 *a* nella edizione dei *Libri miraculorum* curata dal Krusch.

Se non che forse per i lettori è un correre troppo l'affermare la parentela tra il Parigino 2204 e il Torinese 216 su la sola base della identità del contenuto, e per la verità sarebbe inesatto e troppo poco ridurre l'importanza del Torinese a quella di una copia del Parigino. Prendiamo dunque in esame nel codice nostro quei luoghi che nella prefa-

---

(1) Questa terza carta asportata e la quarta contenevano un'altra scrittura agiografica che così acefala non mi è riuscito identificare. Incomincia nella carta quarta con le parole ' qui uult omnes homines saluos fieri et ad agnitionem ueritatis uenire ' e termina alla fine della carta stessa con le parole ' date ergo ei gloriam cum laetitia compunctione et lamento gaudentes et gratias agentes . qui suo (?) nos fecit dignos fide et agnitione in xp̄o ihu dn̄o nr̄o . qui cum sanctissimo patre ac uiuifico spiritu indiuiduum sempiternumque tenens imperium regnat per infinita secula seculorum . amen '.

zione ai *Libri miraculorum* il Krusch indica come diacritici della tradizione manoscritta dell' opera. Se si confronta il manoscritto nostro, che per ora chiameremo semplicemente *c*, con i codici che hanno più strette affinità col Parigino (1 *a* del Krusch) e che il Krusch ha segnati con le sigle 1 *a** 1 *a***, 1 *a****, 1 *a*****, 1 *a******, si ha che nella *Vita patrum* a 6, 7 il nostro codice presenta con 1 *a assiduo instante* e non con 1 *a** *assiduo duo instante*, nella *Vita Patrum* stessa a 12, 3 ignora la inserzione della mano seconda (sec. IX-XII; cfr. Krusch, pag. 462) di 1 *a* ricevuta in 1 *a**, scrivendo: 'ductum se in presentia domini aethereos et in hac seraphin obumbraret maiestatem isaiam prophetam extenso uolumine uerba quae uatitinaturus erat clamare turba . Dum ' e accogliendo, come si vede, solo il supplemento che nel margine inferiore di 1 *a* trascrisse la mano prima. Così in *Gloria Mart.* 27 il nostro codice si accorda nella errata lezione 'ratum' con 1 *a* 1 *a** 1 *a*** contro il 'rarum' di 1 *b* . 2 . 3 (1); ma dove 1 *a* staccandosi dal gruppo di cui si trova alla testa, presenta in *Glor. Mart.* 28 con 1 *b* . 2 . 3 la lezione buona 'genis' contro l'erroneo 'agens' di 1 *a** e 1 *a***, *c* è con lui. E con lui lo troviamo anche in *Glor. Mart.* 33 a scrivere 'salutans' d'accordo con 1 *b* . 2 . 3 contro il 'resalutans di 1 *a** e 1 *a****. Egualmente in *Glor. Mart.* 40 dove 1 *a** e 1 *a**** leggono 'tabescit' e 'lacinoris', 1 *a* insieme con 3 ha 'iocinoris' (1 *b* lesse 'iocineris' che la seconda mano volle emendato in 'iecoris'; 2 tace) e *c* 'locinoris', e tutti insieme 1 *a*, 1 *b*, 2, 3, *c* 'tepescit'. Anche in *Glor. Mart.* 55 *c* si accorda con 1 *a*, 1 *b*, 2, 3 nella buona lezione 'consecratus' dove 1 *a** 1 *a**** 1 *a****** dànno invece 'consecutus', e nella

(1) Lascio naturalmente a tutti i codici le sigle del Krusch.

prefazione ai Miracoli di S. Giuliano con 1 *a* . 2 nella buona lezione 'contendunt' dove 1 *a** e 1 *a**** dànno 'conscendunt'. Solo in *Glor. Conf.* 49 dove 1 *a** e 1 *a***** presentano il testo rimaneggiato, e 1 *a* la lacuna, si trova in *c* la lezione medesima che in 1 *b* . 2 . 3 . 4; e in *Glor. Mart.* 103 1 *a* ha 'Maximiano' e il codice nostro d'accordo con 1 *b* . 2 . *p* la retta lezione 'Maximo'.

Questo potrebbe far nascere in qualcuno il sospetto di una parentela del codice nostro più stretta con 1 *b* che non con 1 *a*: ora è chiaro che questa parentela non potrebbe risolversi in una dipendenza diretta sia per la età rispettiva dei due codici, come pel fatto che in 1 *b* mancano cinque degli otto libri dei Miracoli. Parmi piuttosto di dover concludere, che i tre codici siano senz'altro da ricondurre alle *variae lectiones* dell'archetipo 1. Tutti tre in *Vita Patr.* 19 . 2 presentano la medesima omissione 'mors iniqua', tutti tre in *Glor. Mart.* 22 quella scrittura 'reelevatum' che dette modo al Bonnet (1) di restituire la sana lezione del passo. Altrove certo essi si accordano in variabili coppie e in *Glor. Mart.* 40, 50, 67, 76 *c* non presenta gli errori caratteristici del nesso 1 *a* + 1 *b* 'fons' 'accelatur' 'huic' 'humilitatis'; viceversa un nesso 1 *b* + *c* è attestato da *Glor. Mart.* 16 dove il solo 1 *a* presenta l'erroneo 'et qui ipsa' o 'et quia ipsa' secondo che diversamente informa la prefazione e l'apparato critico del Krusch. Egualmente contro 1 *a* gli altri due codici si accordano nelle lezioni 'iter ageret' (*Glor. Mart.* 54), 'humiliatis' (*De virt. S. Mart.* II . 53), 'astutia' (*Vit. patr.* 19 . 1), 'uenatorum' (*Vit. patr.* 19 . 3). Anche qua e là qualcuno dei tre sconfina, presentando lezioni solitarie o

(1) Cfr. *Revue critique*, 1886, pag. 152.

che lo avvicinano a manoscritti d'altra famiglia: per es. il nostro presenta la sana lezione 'taluam' in *Glor. Conf.* 49 d'accordo con 4 e per sé solo in *De virt. S. Mart.* II . 49 'fide fisus', II . 54 'annos', II . 57' 'restricto', in *Vit. Patr.* 18 . 2 'abbatis ab episcopis officium largientibus'. Ma queste divergenze verbali non sono davvero il ferro che possa valere a rescindere il vincolo onde i tre codici sono uniti fra loro e con l'archetipo comune, e pel quale adottando il sistema del Krusch, possiamo significare il nostro codice con la sigla 1 *c*.

Ciò posto la parentela del codice nostro con gli altri è immediatamente fissata. Poiché 1 *a*, 1 *b*, 1 *c* discendono dalle *variae lectiones* di 1 e 1 ebbe con 2 comune l'archetipo D, non deve far meraviglia che 1 *c* si accordi talvolta con 2, dove 1 *a* e 1 *b* ne dissentono. Per esempio in *De virt. S. Mart.* II . 39 1 *c* e 2 hanno 'turonis', 1 *a* 'turonus' (1 *b* manca) e al cap. 60 del libro stesso 1 *c* e 2 l'*ordo* 'diuinitatis arbitror esse' e la lezione 'morbis' dove 1 *a* presenta l'*ordo*: 'arbitror diuinitatis esse' e la lezione 'membris'; in *Vit. Patr.* 19 . 3 1 *c* e 2 leggono 'opere fulget' (o 'ope refulget'?) contro 1 *a* 'opera refulget' e 1 *b* 'opere refulget', in *Vit. Patr.* 19 . 4, 1 *c* e 2 'possimus' contro 1 *a* e 1 *b* 'possemus', 'quam totius' contro 1 *a* e 1 *b* 'quantotius'. Anche nella prefazione dell'*In Glor. Mart.* 'prodiet' è lezione di 1 *c* e 2 contro 1 *a*, e delle sei concordanze notate dal Krusch nel *Glor. Mart.* tra 1 e 2, ai cap. 14, 20, 36, 40, 72, solo tre 'plerisque' 'palmas' 'detecto' si riscontrano in 1 *c* che pel resto si accorda con 3. Ma contro queste divergenze verbali (1) di cui l'origine potrà essere variamente

(1) Tra le convergenze dei quattro codici 1 *a* . 1 *b* . 1 *c* . 2 notevolissimo mi pare il nesso 'multorum infirmitatum' di *Glor. Mart.* 77, sia che col Krusch si voglia correggere il

spiegata e cercata nelle *variae lectiones* dei singoli archetipi e dell' archetipo comune o nel reciproco influsso delle classi, sta a separare il gruppo 1 *a* . 1 *b* . 1 *c* = 1 da 2 la lacuna del cap. 27 del libro *In Glor. Conf.* che occorre solo in 2.

Abbiamo notato come 1 *c* si accordi talvolta con 3 contro 1 *a* . 1 *b* . 2. Possiamo aggiungere a questi casi quello di *Glor. Mart.* 27 dove per '*a* morbidis' di 2, 'a more idis' di 1 *a* , 1 *b*, il nostro codice d' accordo con 3 dà 'a more (1) eorum'. Ma in verità più si ripensa allo stemma dei codici di Gregorio e più forte si fa il sospetto che questa classe 3 non rappresenti ancor essa che una famiglia di codici strettissimamente unita con 1 e 2. Basta infatti ricordare che il Krusch preferì raggruppare 3 *a* con 3 piuttosto che con 1 *a* in quanto l' amanuense di 3 *a* non commise in *Glor. Conf.* 49 l' omissione già citata di 1 *a*, accostandosi a 3. Or l' omissione in parola non si riscontra, come vedemmo, nei codici più stretti con 1 *a*, cioè 1 *b* . 1 *c*, ed in 1 *a* non rappresenta l' errore dell' archetipo ma la distrazione dell' amanuense.

Ben segnati invece anche dopo un esame di 1 *c* restano i limiti che dividono gli altri codici dal *Bruxellensis* o 4, Con 1 *a* . 1 *b* . 2 anche 1 *c* omette in *Glor. Conf.* 28 le parole 'In hac ergo solemnitate mutus'; con 1 *a* . 1 *b* . 2 . 3 anche 1 *c* omette tutto quanto in *Vit. Patr.* 2 . 4 è offerto dal solo 4. Così in *Vit. Patr.* 6 . 7, dove il Krusch con 1 *a* . 1 *b* . 2 . 3 lesse 'habetur' e il Bonnet preferirebbe leggere con 4 conforme all' uso di Grego-

---

'multorum' in 'multarum' sia che col BONNET, *Rev. crit.*, 1886, p. 152) si preferisca correggere 'infirmitatum' in 'infirmitantum'.

(1) O 'amore'?

rio 'habet' (1), 'habetur' è pure la lezione di 1 *c*; e 1 *c* presenta egualmente in *Vit. Patr.* 14 . 2; 16 . 2; 17 . 5; 20 . 2 le lezioni 'arborumque' 'qualiter' 'somnum' 'humilem' contro le quali su l'autorità del solo 4, e ragionevolmente nei tre ultimi casi, il Bonnet preferiva scrivere 'arboreorumque' 'qualitatem' 'sonum' 'talem'. Così in *Vit. Patr.* 6 *praef.* 'parturit' è la lezione di 1 *a* . 1 *b* . 1 *c* . 2 contro 'parto fit' di 4 e del testo di Prudenzio; in *Vit. Patr.* 6 . 6 solo in 4 è il testo della *Hist. Franc.* IV . 5; in *Vit. Patr.* 8 . 2 solo 4 colma la lacuna 'ut-fuisset'. Anzi possiamo aggiungere che nei riguardi del codice 4 il quale ha dei rapporti con 2 si riafferma il nesso più stretto che unisce 1 *a* con 1 *b* e 1 *c*. Infatti se si osservano i luoghi citati dal Krusch in proposito, si ha allo stato presente della esplorazione diplomatica:

Vit. Patr. 1, 1 requirens corde 1 *a*, 1 *b*, 1 *c*, 3.
corde requirens 2, 4.
3, *praef.* formatus 1 *a*, 1 *b*.
creatus 1 *c*, 2, 4.
4, 1 amanti 1 *a*, 1 *b*, 1 c, 3.
amandi 2, 4.
4, 2 teodericho 1 *a*, 1 *b*, 1 *c*, 3.
teodericho rege 2, 4.
8, 1 principio 1 *a*, 1 *b*, 1 *c*, 3.
principi 2, 4.
sarra 1 *a*, 1 *b*, 1 *c*, 3.
sacra 2, 4.
8, 12 legi apeteret 1 *a*, 1 *b*, 3.
legi (*da* -e) appeteret 1 *c*.
legi ea peteret 2, 4.

Resterebbero forse ora a indagare i rapporti che intercedono tra il codice nostro e la edizione principe di *Chlichtoveus*, di cui la polemica fra il

(1) Cfr. *Revue critique*, 1886, pag. 149.

Bonnet e il Krusch (1) ha messo in chiaro che s'ignorano fin ora gli esemplari, tranne per la parte superstite in 5. Basterà dire in proposito che mancano nel codice Torinese i supplementi che dalla edizione principe il Krusch ricavò a compiere il testo in *De virt. S. Iul.* 46 e in *De virt. S. Mart.* III . 17. come vi manca la inserzione della glossa in *De virt. S. Mart.* I . 4 comune a Clictoveo e al codice 27. E per dare ai lettori una più chiara idea del merito del nostro codice mettiamo sotto gli occhi loro alcune collazioni saltuarie riferite alla pagina e alla riga della edizione dei *Monumenta*, non trascurando neanche quelle particolarità ortografiche che possano offrire utile materia pel confronto coi codici del Krusch:

1) L'indice dell'*In Gloria Martyrum* assente in 1 *b* e per i primi 81 titoli anche in 1 *a* (in 1 *c* f. 1 r-1 v):

3 passione et resurrectione hac ascensione
5 mirabilia — pictauum
9 puerulo
11 uasatense
17 leuide
18 reliquiis
19 aecclesiis — *om.* reliquiae — iohanne baptista
21 iconicam *con l'* i *primo in rasura.*
29 euuangelista
32 translata
34 *innanzi* 33
33 martiris
35 martire
37 crisante (*corr.* -o *di m. 2ª*) — martire
38 pancratio
40 inmolantes — *om.* stetit
45 *aggiunto di m. 2ª* in basilica beati laurentij leuite
46 sancto geruasi. *Dopo* nazario *la m. 2ª aggiunse* et celso *e dopo* corporibus *inserì il segno di un nuovo capitolo.*
49 ypoliti
53 *om.* et socio eius
54 thimoteo — apolinare
57 *manca.*
58 aecclesia inodoronense
61 agripinae urbis
64 antoliani *da* anton.
65 icioderense — *om.* Saturninus requiescit

(1) Cfr. *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1892, pag. 199 e segg.

68 rodani *da* rodano
69 *om.* est
70 ferrutione martyre
76 massiliense martyre
77 baudelio
78 aecclesia
80 diaconi cum prabo
81 domini ceso
85 turrum (?)
86 ibi uígilias; *corr.* in uigilia *dalla mano 2ª che aggiunse* per noctem.
87 in iordanis
90 uirginis — martyris
91 Ierunde
92 *manca.*
93 carthagenensis martyris
95 armenia
97 *posto innanzi* 96 *come in a, suona* De cosme et damiano martyres
99 domitio
101 ysidoris martyris basilicae
102 polyhocto martyris
104 agenense
105 qui — *om.* abscondit

2) La prefazione e i primi quattro capitoli dell'*In Gloria Martyrum*, assenti in 1 *b* che incomincia col cap. 13 (in 1 *c* f. 1 v - 2 v).

Krusch, pag. 487, 19 aecclesiae *con* ae *in principio come quasi sempre* 21 uirgilii *con l'ultimo* i *ss.*, fallatias 24 aecclesiae, hedificationem 25 hore *con* h *craso* 27 aecclesiam 31 actenus *con* h *ss.*

488, 2 platonis 3 capud, reuoluo (1), ancisses 4 hitachi *con* h iniziale *ss.*, lenonis *ma* l *forse di mano 2ª* 5 languitte, anphitrionidis, iani (2) 6 exiciale, eomaenídum, mostrorum 9 ruitura *ma* i *di m. 2ª*, euuangelica 10 iohan-

---

(1) Par possibile chi rifletta ai presenti che precedono; ma anche 'reuoluam' par egualmente possibile chi rifletta ai futuri che seguono. Cfr. anche n. 1 a pag. 187.

(2) Questa lezione concorde dei codici deve essere un errore dell'archetipo per 'iam'. Il Krusch pensò di sostituire 'Turni', indotto alla sostituzione dal seguente 'obitum exitiale'. Se non che questo 'obitum' può benissimo riferirsi ad Ercole, se anche la morte di Ercole non sia precisamente narrata da Vergilio. Così di sopra è parola del 'Proserpinae stuprosum raptum' che precisamente non è narrato nell'Eneide, e ben osservava il Bonnet (*Le Latin de Grégoire de Tours*, pag. 50) che 'Grégoire n'a bien retenu que le commencement de l'Enéide. Il possède une certaine connaissance des livres suivants, mais beaucoup moins précise'.

nes, euuangelista 13 gratiae 14 ueritatis (1), bethleem 15 eufrata 16 Rabi 19 bethleem 20 herodis *con* h *ss. di m. 2ª*, euuangelicam, hierosolimis 23 bethleem 24 ausisse 25 hac, hos 26 linteo, obtinuerit (2) 27 quos 28 aspitiunt 32 saporem 33 paraliticorum.

489, 1 restrinxit 3 uero *ss. di m. 2ª*, descisscentibus *con* s *terzo ss. di m. 2ª* 4 mulieris *da* -es, fymbriae 5 euuangeliorum, hystoria 6 restituit *ma* r *da correzione*, archisinagogi 7 portam et L. 9. acusationibus 10 morti *da* -e, dampnauerunt 11 tercia, retineri 12 paraclitum 13 apostolis 14 hactus, hystoria 15 uidistis *con* s *finale ss. di m. 2ª* 16 admirabilem *con* d *ss. di m. 2ª* 18 una, congregati *da* -a 19 Necquicquam *col primo* c *ss. di m. 2ª* 20 possidebat 24 assumenda 26 recessit *con* s *primo ss. di m. 2ª* 28 adstitit eis *aggiunto in margine di m. 1ª*, susceptumque *da* susceptaq., deferri *da* -e 29 paradysum 30 perfruitur (3).

3) I capitoli 33-60 del libro secondo del *De virt. S. Mart.* assenti in 1 *b* . 3 . 4 (in 1 *c* f. 41 r e segg.).

Krusch, 621, 25 totam quadragesimam (4) 27 hierosolimam 31 horarum *con* h *di m. 2ª*, fuissed 33 accepta *per* acta 34 *om.* ad 36 aduenissed, contraxerat.

---

(1) Così col genitivo appare nel versetto 14 della vulgata di Giovanni.

(2) Il nostro codice non conosce che raramente la ricomposizione dei composti di ' teneo '.

(3) Qui la bontà della lezione sarebbe evidente di fronte al ' perfruetur ' dei codici kruschiani; se non fosse che ' perfruetur ' può ben essere un presente con la sostituzione di *e* ad *i* breve e atono in sillaba aperta. Dalla *Hist. Fr.* il Bonnet registra le forme analoghe ' respergetur ', ' alluetur ', ' proficiscetur ' (cfr. o. c., pag. 118).

(4) Così questa lezione del nostro codice, come la seguente ' hierosolimam ' e altre, sembrerebbero raccomandate dalle regole della grammatica classica. Ma già il Waitz nella prefazione al primo tomo delle opere di Gregorio nei *Monumenta Germaniae* faceva notare che i manoscritti dei libri dei Miracoli ben lontani dall'età dell'autore andarono soggetti per quel che riguarda la lingua e la grammatica a mutazioni e a rammodernamenti nel sec. IX. Più esplici-

622, 1 inluciscente, uisumque *per* visum quem 3 antistitem, ipse sanctus *per* sibi sanctus 5 postertiam 6 neccessaria *abras. il primo* c. 7 antistitis 10 ecclesiam, minime *per* nemine 11 sunt, praesummerent 12 ecclesia 15 *dopo* domni *ss. di m. 1ª* martini 16 terminimum *abras.* ni, paraliticus 21 inlustret; *corr. in* -es 22 deducentem 23 sollempnitate 24 nichilhominus 24 dici *per* diu 26 uim 27 antitistem, hos 30 fuerat 31 fletu 32 assidue, committitur, presulis, exhibitam *con* h *ss. di m. 2ª.* 33 quae; *il segno del dittongo fu poi eraso.* 34 adsummit, timiata, retineret 35 Haec 36 *om.* maesta 37 frontibus *con* r *eraso.*

623, 1 religiosus, turonis 4 inedia 7 sanitates *da* -em 8 renossindus *eraso il primo* s, diae 10 nescesaria *eraso il primo* s 11 funē turo 12 ei, attingit 18 paraliticos, pristine 19 sentio; *la m. 1ª cancellò* t, *ss.* se; *la m. 2ª mutò il primo* s *in* c 20 enim enim *soppressa poi la ripetizione.* 22 ortellum 24 sopore 25 uidit, *om.* Et 27 commisisse 30 manifestaretur *di m. 1ª da* manifeste esset, *om.* ait 32 abstineat 33 Etce, decumbimus 34 obtinendi 35 implebe, annuntia uelotiter.

624, 1 peractisque, turonis 2 *om.* que, obtinebo (1) 3 quis est nomen, inquit 6 adiit 8 detinebantur (2) fuisent 9 erupit *di m. 1ª da* arupit 10 XLIII 12 territorii 13 *om.* uiginti 21 XLIIII 23 pristine 24 XLV 27 ocultamus 33 nihili nec 34 ossula 35 uxoria *eras.* a

---

tamente ancora si esprimeva fin nel 1885 il BONNET rendendo conto nella *Revue critique* della *Historia Francorum* edita dall' ARNDT: '...tout le mond sera d'accord pour reconnaître que le latin de Grégoire devait être plus barbare qu' il ne le paraît dans les éditions anciennes, et dans les mss. postérieurs au IXᵉ siècle' (pag. 168).

(1) È lezione genuina o correzione dotta? L' uso del presente pel futuro è assicurato in Gregorio da più di un esempio. Cfr. BONNET, o. c., pag. 634.

(2) È lezione genuina? Può essere, per quanto la confusione del neutro plurale col femminile abbia avuto tali effetti morfologici e sintattici nella lingua di Gregorio quali osservava il BONNET (cfr. o. c., pag. 350 e 499). A ogni modo, se pur non è genuina, la lezione nostra testimonia che il 'quae' non ostante l'aggettivo che lo accompagna 'clausa' deve riferirsi al plurale antecedente 'palmarum' meglio che al singolare 'caro'.

36 inedia 37 aecclesiam 38 prae (1) 39 soffosis, dimissis 40 *le parole* virtus illa caelestis *ripetute furono la seconda volta soppresse.*

625, 1 condam 2 coopertorium 4 rediuiui, sospes, usque *ss. di m. 1ª.* 9 antistes, hilari, beatissimi *da* -o, disscipulus, sollempnitatem 11 XLVII, uultacomium uico, pintavinsim 13 ecclesiam 14 aecclesie, idem ibidem, *ma* idem *soppresso dalla m. 1ª*, chorus 15 Exterritisque 16 ut est (2) 21 uigilias 22 subbito 23 seper, fenestram, retenetur, qui 24 condam, lacrimans *con* n *ss. d' altra mano.* 25 pertulit *ripetuto ma cancellato una volta poi di mano 1ª.* 26. XLVIII 28 cladicando 29 opprimitur, haeiurabat, sollempnitatem 32 obpresso 33 dum 36 XLVIII, simitudinem.

626, 1 festiuitatem 5 erigitur 8 L, carnotensi, territorio 11 discesit 12 incolomis *con* v *ss.* 13 LI, sollemnitatis 14 quidam debilis 15 obsculat 16 fide fisus, prestolabat 17 sollemnia 19 qua 20 *manca il numero*, receptionis uisionem 21 palam; *corr. in* pallam 23 LII, adtereret 25 haustu 27 desperationem 28 dissenteria, uigiliis 29 puluere 31 LIII 32 sollutus, crassante 33 *om.* ad 34 eum (3).

627, 3 agere, Exigebat 6 adsummi 7 monumento, delibutumque 8 porrigunt 9 LIIII 10 praedia; *corr.* 12 Subbito 13 commoueretur 14 deducitur, *om. il periodo* Igitur - adducitur 15 frenis fractis, fugere 16 detinetur 17 libertate, moribus; *corr.* 19 Vocans; *corr.* 20 sancta 24 annos *per* menses, fatientibus 27. LV 28 commulum *da* commodum 30 horabat *raso* h, Tercia 32 oculum 35 aedidisset *raso* a 37 redeunte 39 LVI.

---

(1) Questa lezione è evidentemente la buona, se è vero quello che il BONNET attesta che in Gregorio '*praeter* ne signifie plus que excepté' (cfr. o. c., pag. 592) e '*prae* n'a plus guère qu'une seule acception: à force de, ou par' (cfr. o. c., pag. 615). Se non che, essendo il seguente accusativo accertato dal comune consenso dei codici, occorrerebbe registrare nella sintassi di Gregorio anche *prae* tra le preposizioni che possono reggere diversi casi.

(2) È la buona lezione.

(3) È forse questa la lezione buona con 'repetens' usato transitivamente.

628, 1 sollemnitatis 4 putares (1), in rectam *da* iniect. 6 LVII, quidam; *corr. di m. 1ª*, obtinere, medelam 7 ut ita 8 obtabilem 9 spectatis, sollempnibus, ad suis 12 praesulis, imbecillo 13 aiens; *corr.* agens 15 confesoris *per* pontificis 16 adtigisset, cum fletu; *eraso* cum 17 purpureo, saneberis (2) 21 rediuiuit; *corretto* 22 LVIII, sollemnia 23 adiit 24 mensem *raso* n, solam 27 eam 28 eiulando, uelotiter 30 restricto 32 paris. *da* pasir., malancoliam; *corr.* mel- 33 fece, sustinebat 36 mutatis *con* l *ss.*, antistitis, uulgantes (3) 37 expetiit 38 pristinae 39 commitatum, essed.

629, 1 dirigit, ibi (4) 2 fuissed 3 nichil 6 LX, illud huic et illud; *eraso il primo* illud 8 debilitaretur, politum *ss.* p, intormenti *espunto* men 9 patronicia; *corr.* 12 LXI 13 destinauit *eraso* t 19 diuinitatis arbitror esse 22 tempus, conprimere 25 attigit *eraso* t *in fine.* 26 dextra 29 decem, sanguine.

630, 1 sanguini, haec 3 temporum 4 proprius; *espunto* pro 5 cogitione 7 quotidie; *corr.* 11 usque ad finem usque 14 infidelitatibus, lapsum (5), lebre, luxurie 18 prestolentur *eraso* n 19 poena *om.* a 21 ruentibus.

4) I capitoli 18-19 del *Liber vitae patrum* assenti in 3 (in 1 *c* f. 87 v. e segg.).

Krusch 733, 10 *om.* Incipit, Leobacio 12ex tendisset, dextra 13 lumaniria, eas 15 priore; *corr. di m. 1ª* 17

---

(1) È lezione genuina o correzione dotta pel 'putaris' degli altri codici.

(2) Notevole, se pur non è un *lapsus* di copista, per lo scadimento fonetico, così raro in Gregorio, di *a* in *e* (cfr. BONNET, o. c., pag. 95). Ma gli altri codici hanno unanimi 'sanaberis'.

(3) Questa, come *lectio difficilior* di fronte al 'uulgatas' degli altri codici, è da ritenere lezione indubitabile. Per lo scambio delle voci attive e passive specie nel participio cfr. BONNET, o. c., pag. 632.

(4) Forse la vulgata 'ibidem' è dovuta a geminazione delle sillabe iniziali del seguente 'defecit'.

(5) Qui pure il codice nostro presenta la *lectio difficilior.* Esteso è in Gregorio l'uso di 'ab' con l'ablativo a significare la causa.

quae 18 hoc mundo 22 *dopo* merito *rasura di due o tre lettere*; *forse in origine con l'agglutinazione di due parole* meritota 23 habens (s *in rasura*).

734, 4 multitudine 10 biturigum *da* -cum 11 Tamsiriacum 12 prepositis, Turonicum 13 senaparici *espunto* ci, *ss.* a 14 Commissaque, praeposito, summa 15 laccis 18 aliud 19 ad terram *da* a terra, exigere 21 tribuere; *corr.*, possitis *aggiunto di 2ª mano.* 23 eicerentur 28 fluuium ad eum.

735, 2 labore 3 necessarii, impleatur, *ss.* b, sichlarius con l *da* e 4 concupiscit *da* -uit 6 labore inquid 7 possum (1) 11 siclarius 13 fecisset *da* fecesset 15 restitit *da* restat, inundationem 18 opus *tra le linee.* 20 inlucescentem 24 fundum aluei *da* fundens alueum, indicium *da* iud. 25 illius; u *sul primo* i, inditii *da* ind. 31 praeposita, abbatis ab episcopis officium largientibus 32 leupaticis.

736, 1 *om.* Incipit 7 audire *esp.* a 11 nobis quoque 12 quae 13 decernentibus (2), laborabiliter (3), monegundis 14 solatamque 15 sapientia 18 monegundis, carnotenicae 19 dua filia, *ss. due* s 22 mature 24 nullus, se *tra le linee.* 26 consolatam, dicantem; *corr.* dicentem 28 lugubri 29 fenestellula 32 puella; *ss.* lu 33 infusoque, *ss.* s, lymphis 34 mixtura 35 ac *per* et.

737, 2 astutia 3 famulatum, potero *con rasura di due lettere dopo* e, r *da* s 5 habundantiam 6 quae *per* quod, farina, stabat (4) 7 uentri *raso* r 9 salomoni ac *con rasura dopo ciascuna parola.* 10 negabit, anima 11 quit *con rasura dopo* u 13 confortare 14 indulgere; *aggiunto* t 15 quae 16 exprimens 17 quae 20 quod 21 inportune 22 rem quae gesta 23 deiciens, prauitatis; *corr.* 27 haec *tra le linee.* 29 labens, diuina clementia 31 propria, ablata; *corr.* 34 turonicae.

738, 1 aeuena 3 oratione 4 pusulae 5 *om.* mors iniqua 16 cellulam 21 collegit 26 culcita, *ss.* r 31 poaetae 33 oculo; *corr.*

---

(1) Par la lezione esatta, se pure il 'possumus' dei codici kruschiani non contiene un plurale maiestatico.

(2) *Lectio difficilior* probabilmente genuina, perché non senza analogie nel basso latino.

(3) Preferibile al 'faborabiliter' del Krusch.

(4) È possibile che 'stabat' sia la lezione autentica, dovuta all'uso del verbo semplice pel composto. Cfr. BONNET, o. c., pag. 233.

739, 1 hac adserunt, *ma* h *di mano 2ª*, ad *in rasura*. 5 uirtutae, posset 7 uenatorum nequitia 8 fixisque 13 *dopo* aliorum *rasura nella quale si leggevano ripetute le parole* deprecans a beata 14 eo; *corr.* eum 18 opere fulget *(cfr. pag.* 181*)*. 19 agebat 23 qui 24 sospitate 28 relinquens, *om.* hoc 31 pastorum; *corr.*, in inuocata 33 faciamus 34 aemitamus *ss.* un *secondo* t.

740, 1 qui 2 possimus *ss.* e 3 quam 12 hoc (?); *corr.* 13 quam totius 14 restituit; *corr.*, et 15 habuit; *corr.* habiit 22 adtigi 24 *om.* ibi 25 Ledinus 28 Qui.

741, 2 restiuntur 5 *manca*.

E lasciamo Gregorio ché ne è tempo, per volgere una rapida occhiata a Venanzio Fortunato. Nel codice nostro, a metà circa della prima colonna del f. 111 v., ha termine il testo di S. Gregorio: 'Euge serue bone quia super pauca fuisti fidelis super multa te constituam in terra in gaudium domini tui'. Si legge poi a grandi lettere PROEMIVM, lo stesso titolo che presenta il solo Parigino 2204 tra i codici di Venanzio Fortunato studiati dal Leo, e sotto questo titolo il resto della prima colonna e tutta la seconda è occupata dalla *Praefatio ad Agnen et Radegundem*. I versi sono scritti di seguito e solo si ha la maiuscola al cominciar di ogni distico. Poi in principio del f. 112 r. si ha di nuovo un titolo: INCIPIT OPVS FORTUNATI PRĪ DE VITA SC̄I MARTINI e segue precisamente come nel codice Parigino il solo primo libro del poema.

Riferisco solo la collazione del breve proemio e quella dei v. 414 e segg. assenti nel codice Parigino.

1) Proemio.

V. 1 rudes; *corr. m. 2ª*. 5 Exilens 8 trepitat (1); *corr. m.* 2ª trepidat, rabidus 9 caerula; *rasura innanzi* r, cumba 11 hiemps 12 ceruleum, capud 13 curret *pre-*

(1) È probabilmente errore di scrittura sotto dettato.

ceduto da uno spazio eraso di due lettere (1) 14 etaeras (2) 15 Pars ibit; *rasura innanzi il primo* i, uergit; *innanzi* u *eraso* s 17 sursumspicitur *(sic)* 19 zepheri 20 aeuolat, ata; *ss.* c *m. 2ª*. 23 hebitans; *corr. m. 2ª*. 25 gubernaculum, emittens (3), racione 31 Fluctuad 32 ore; *ss.* h 34 uota; *corr. m. 2ª*. 36 ualet *per* uela 37 carbassa; *il primo* s *eraso*. 41 foenore 42 et, thesauris *da* -us (4).

2) v. 414 e segg.

414 quam, confusos; *corr. m. 2ª*. 416 hisdem 417 Debitis; *corr. m. 2ª*. 423 ibi; *corr. m. 2ª* 424 redidit 428 uiguerunt; *forse da* urguerunt 429 proconsulis sex spes *da* proconsulu exspes 431 rabies 434 hostes 435 russus 436 pergat 438 spondit 439 famulu; *ss. m. 2ª* um, xp̄m 441 iocundum 442 caticuminus, mereretur 443 nouatur; *rasura dopo il primo* u 445 hosti; *ss.* s *m. 2ª*, laquaeis 446 paenis, erinis; s *forse di m. 2ª*. 449 perfidō (?), exiit 450 spacio, sustetit; *ss.* b *m. 2ª*. 452 se ferens, doemonis 433 *dopo rasura* coeco; *ma* e *ss. di m. 2ª* 456 praepite 458 Marcius, calyps 461 digito, hos 462 oblata, lupae noxiae 463 *om.* dentibus, escam 464 utrumque 465 Nec ualet contingere digito sancti suspendit *etc* (5) 466 dentem uorauerat

---

(1) Forse l'erronea scrittura originaria fu 'navita accurret' per la geminazione del *c* iniziale di 'curret' nella pronuncia di chi dettava.

(2) Il Leo scrive 'et aerias' che sarebbe lezione dei suoi codici NTF. Ma dopo 'nubila' del v. 13 'le vie del cielo' (= aetherias) mi paiono preferibili alle 'vie dell'aria' e la lezione genuina è 'et aetherias'.

(3) È lezione solitaria, ma degna di nota per la proprietà del vocabolo che è per giunta più raro che 'amittens'.

(4) Sono convergenze notevolissime dunque col Par. 2204 al v. 8 'rabidus', al v. 9 la sconcordanza 'inplicitum-cumba' al v. 42 'et' Aggiungi le grafie 'curret' (v. 13), 'zepheri' (v. 19) 'hebitans' (v. 23), 'gubernaculum' (v. 25), 'carbassa' (v. 37).

(5) Pare una glossa introdotta dalla vita del santo di Sulpicio Severo (Halm 17 . 5): 'longe reductis dentibus digitos beati viri vitabat attingere', dopo che 'violet' era passato in 'valet'.

467 aceruis 467 a digito sancti; *sopra* a *di m. 2ª* ob, hora 469 liquens 471 detet 472 sparsiset 473 peruentumque 474 Pastor supra dictus iubet, daemonico 475 nunciat 476 ui *per* ut, ueliti 477 ad larua; *om.* uectus 478 famam multi populorum bis 480 quiesci 482 causa 483 fallatia 484 nunciat 485 insaciata, cruentlo 487 parisiaca 488 leprosus 491 gressum, inobs, aspera metu (1) 492 habes, putaris, lacero, refrictus 495 fusum 496 saluas; *ss.* i *m. 2ª*, langoris 499 caracter 503 langoris, inqui; *ss.* i *m. 2ª*. 509 opida 512 cura 513 fluuidae, macula.

VINCENZO USSANI.

---

(1) Il LEO legge con L² 'asper amictu. Ma io penso che sia assai preferibile leggere 'asper a metu' dando ad 'a' il valore causale di 'ob'.

[c. 2 a]

4. In nomine domini amen . Anno Domini millesimo cccclxxx . pontificatus domini nostri domini Sisti pape quarti anno eius decimo indictione xiij mense xij mense decembris . hoc est inventarium bonorum repertorum in hospitalis Spiritus Sancti de Ferentino reconsignatis per Ambrosi Petri Taczi.

In primis.

5. Lecta que sunt in dicto hospitale viginti xx.
6. Capetali viginti xx.
7. Coltre octo viij.
8. Item una schiavina j.
9. Item lensola infra bone et triste xj.
10. Item dui lensola triste le quali stando nelle lecta.
11. Item copertora de lana sei intucto.
12. Vasa.... et etiam fornimenta que sunt penes Laurentium hospitalaium in primis.
13. Dui caldari.
14. Una conca.
15. Uno bacile.
16. Uno pigniato.
17. Una sertagine.
18. Uno bacile de octone.
19. Una zappa.
20. Una catena.
21. Uno marronellio.
22. Una accecta.
23. Una cocchiara de ferro.
24. Lorenso et la donna soa.
25. Dona recepta per me Johannem camerarium in primis.
26. Candele de cera pro missis celebrandis xxiiij.
27. Item uno crocefisso de argento con cera croce con canna.
28. Item uno calice de argento.

[c. 2 b]

29. Item una nymagine d'argento con dui vuti.
30. Item in alia mano butura tre d'argento con dui crocicchi.
31. Item una bolla collo plummo.
32. Item bolle piscopali sey.
33. Item duj para de cercielli et quactro anella.

34. Duj mantucelle con liste de bammace.
35. Item in alia mano duj altre mantucelle.
36. Item uno mantile da tabola.
37. Item una doppia granne con liste de seta.
38. Item una sacca con certe istromenta.
39. Item uno altro mantile da tabola.
40. Item una mantile sofranata.
41. Item una tovallia bianca con certi cerri longhi.
42. Item uno altro mantile da tabola.
43. Item una altra mantucella celeste de bammace a listre.
44. Item una tovallia bianca.
45. Item uno panno de altaro facto ad forme.
46. Item uno parato fornito con duj palle.
47. Item uno coscino bianco.
48. Item una tovallia co liste de auro la quale tene lo crocefisso.
49. Item uno paro de orciolilli de stagnio per uso della messa.
50. Item torcie de cera octo.

[c. 3 a].

51. Haio receputo da.... de cola de cicco per.... de la casa libre de cera una.
52. Item aio receputo da Ambrosio de Spingola de vetorio dello spedale . c . iij.
53. Item aio receputo dallo figlio de iuliano stallone per uno peczo de lebioro bb. xij.
54. Item aio dato ad Mactia Ruio uno peczo de lebioro per bb. ix.
55. Item per uno altro peczo de le bioro aio receputo da Antonio Giamecta bb. vij.
56. Item o receputi innella festa de Sancto Johanne quatrini xj.
57. Item o receputi denari xviij nilla prima domenicha de marzo.
58. Item o riceputi da dominicho lupo carlini tre della casa.
59. Item o venduto ad potestatem o receputi una coppa e meza de cicerhqe a dieci bolognini la coppa.
60. Item o receputi dalla morte de Michele una torcia con candele x4.
61. Item da Ambrosio macer... lo simele.
62. Item da nanna satolla lo simele.
63. Item o dati solli dui de cannele allo guarzone de Francisco della rocca per mano de vangelista.
64. Item o receputi da Julio de Antoni pil... per nomo e veci dello priore per mezo cavaglio de vino lo quale valeva uno carlino.
65. receputo per ipso prezzo peticto . j . de olio.

[c. 3 b]

66. Item R Innella festa de pascua delle offerte bolognini . iij .
67. R la prima domeneca dello mese de abrile de offerte poste allo spetale quatrini . iiij .
68. Item R Dello mese de maio no per la prima domeneca per offerte quatrini . iij .
69. Item R Dello mese juno per offerte poste allo ospitale quatrini . ij .
70. Item R Da misser pranchatio una torcia con candele . x4 .
71. Item R Da nanna ciccho Battha una torcia con candele x4.
72. Item R Da dicta nanna o receputi per lo ospitale coltra . j .
73. Item R Da Antonino de..... de cottio bolognini x meno x denaij.
74. Item o venduta una libra de candele a Johanni de ventichio per Sancto Antonj a dudici solli la libra.
75. Item o vendute iij de candele ad Antonio de Cola Johanni dominicho per ser pranchatio ad rascione de unici solli la libra.
76. Item aio avuto da valente per incenso della.... carlino . j .
77. Item aio receputi inter di de natale et domane sancto Janne bolengini vj.

[c. 4 a]

78. Item o receputa da Cola de Cicco una torcia con candele . xij .
79. Item o recepute dallo figlio de notaro pranchatio per vendita de tre libre de candele a rascione de xv solli la libra.
80. Item per vendita de una torcia a cola de rofo a rascione de xiij solli.
81. Item da.... figlio di Cola glieco una libra de candeli solli x.
82. Item vendivi io Jouanni maczancollo a notare petro de gacto uno peczo de torcia bolengini xvj.
83. Item aio dato io Jouanni Maczancollo alli secaturi carlini iij in presentia de Paolo Joanne de Stefano et de Jouanni de Venticclo.
84. Item accactai de carne xviij denari et de sarde bolengini . ij . coppie de pane x atre et peticti de vino.
85. Item devi eo sopradicto Janni allo Cavalero bolengino j.
86. Item aio venduto puro io Janni appitripaolo de frate Agustino uno peczo de torcia bolengnini v.
87. Item aio dati a petri Lombardo che feci la macera allorto bolegnini iij.

88. Item avuto uno peczo de torcia lo figlio de paolo Joanne de Stefano monta solli . vj .

[c. 4 b].

89. Item abe moczo uno peczo de torcia pesao una libra.
90. Item tene lo sopradicto moczo uno lecto dello spedale allocra.
91. Item ave avuta una rubitella de grano puro lo sopradicto moczo.
92. Item ave avuto Stefano de Petri Serza rubitella de grano una . j .
93. Item ave avuto nardo Simione cavallo de vino . j . a rascione de xxx solli lo cavallo.
94. Item aio venduto io Joanne maczancollo a notare Agustino cavallio de vino j.
95. Item uno altro cavallio allo abate de Sancto Ipolito.

[c. 5 b].

96. Item aio receputa una torcia et quatordici candele da Jovanda de Statia.
97. Item aio receputa una torza et tridici candele dalle redi di Milla.
98. Item aio receputa io Janni maczancollo per lassito de Milla una coltra de cannavaccio.
99. Item aio receputo io Joanne maczancollo inter dui misi per aferte bolognino . j .
100. Item aio receputa una torza e une faola de cannaccio.
101. Item aio receputa una torza e quactordice candele per Antoni Cerica.
102. Item aio recepute da quillio schioppitero che morze allo spedale candele . x .
193. Item aio facte filare ad alina de filato iij et avute coppie de pane . vj .
104. Item inter banno e chiamature dati a palmisano monta quatrini vj.
105. Item ave avuto lo notaro dello cevile per termini v.
106. Item aio avuto per spese delle recolte rubietella de grano . j . e coppe de spelta . vij . e unaltra quarta aio avuta prestito puro de spelta.

[c. 6 a].

107. Queste so le spese
108. Haio spiso per lo pranso che faciemmo all.... de sancto....
109. Item per una soma de lenie solli . ij .
110. Item aio dato ad palmisano per chiamaturi 4.

111. Item aio dato ad Battista Cavalero che menao aiutori de spingolare bolognini.
112. Item aio dato per lo decimo a lo vicario de lo viscovo.
113. Item aio dato ad Stagioanni carlini . iiij .
114. Item aio dato a palmisano bolognino . j .
115. Item o dato a palmisano per lo banno bolognino . j .
116. Item aio dato ad stagioanni carlino uno.
117. Item allo cavaleri cio e a pietro consolo bolognino . j .
118. Item o dato a palmisano bolognino . j .
119. Item che ce mese lo banno.
120. Item a avuti in alia mano quattr. xj in delo banno per chiamature per termini.
121. Item a avuto lo notaro dello civile quatr. uno per scriptura de termine.
122. Item ave avuto palmisano per bando misso et citatorij per pelli fatti de..... solli ij.
123. Item aio facto per pane dato quista quarantana passa per elimosine fatte lo uendiridii sancto loconsocto coppe de grano vij.
124. Item in alia mano date per le ditte carità coppe de fave sey e meza.
125. Item per lo pane e fave cocte uno peticto e mezo de sale.
126. Item aio pagato io Joanne maczancollo per bando misso a palmisano bolengino . j .

[c. 6 b].

127. Item aio dato allorenso uno peticto de sale.
128. Item aio dato ad Jacobo Jo. Macchi per lo canale bolognini x.
129. Item aio dato a palmisano per banno bolognino j.
130. Item o dato a palmisano per dui fiate che a misso lo banno bolognini . ij .
131. Item o dato a lorenso peticto uno de olio.
132. Item in alia mano peticti 4 de olio.
133. Item in alia mano a avuti rubia de grano ij.
134. Item o dato alla socera de Salvatore per filatura de una quarta de lioli bolegnini . vj . in altra mani bolognini xviij.
135. Item per septe..... de sementa ad acconciar la stoppa solli . xiiij .
136. Item per le spese ad esse facte.
137. Item per meso centenaro de canali comperato dallo fillio de Antonio de Arpino per reparationi dello hospitale carlini uno.
138. Item ad palmisano banditore mictete lo bando della prima domenica de nouembro bolognino . j .

139. Item alia mano devi io Joanne maczancollo cammerlingo carlini v per la carne per lorenso spedalero.
140. Item devi puro io Joanne sopradicto puro a moczo bolengini viiij per la carne che feice lo pranso de santo Joanne evangelista.
141. Item devi uno volengino a iovanna spedalera per lova.
142. Item devi tre quatrini de spetia a piacentino e uno altro quatrino de melangola.
143. Item accactai io Joanne Maczancollo in sera de natale libre de sensebrata . iij .

[c. 7 a].

144. Item aio dato tre quarte de grano a lorenso spedalero.
145. Item aio facta filare a nanda mea molliera de filato quarte . iij .
146. Avute una libra de candele per pagaminto resta ad avere pagata una quarta..... ancora coppie de pane sei per benedeczoni.
147. Item aue avuto lorenso peticti de sale iij da Francisco de Joanne de martino che era devetore.
148. Item aue avuto lo sopradicto lorenso peticto de olio j lo quale accataj io Joanne da uesso anno.

[c. 7 b].

149. Item aio misso uno peticto de sale e meso per la carita della quaraigisima.
150. Item aio dato io Joanne maczancollo dello meo quarto uno dollio allorenso.
151. Item aio dati septe quarti dollio puro allorenso li quali septe quarti aio receputi da corradino.
152. Item vendivi mesa coppa ad antoni de cola de intarangelo de fasuli a rascione de bolengini . vj .

[c. 8 a].

153. Item aio venduta a bartelomeo da lucca robietella de grano j a rascione de quactro carlini.
154. Item aio prestato a salvato siniballo robietella de grano .j.
155. Item in alia mano aio prestato ad ebiasio cafollo rubio de grano . j .
156. Item aio renduta a misser iacovello de tomeo robietella de grano . j . la quale me prestao chella devi allorenzo spedalero.
157. Item aio prestasta una rubitella de grano a passquale sbarra in presentia de nanda simione.

158. Item aio receputa io Janni maczancollo da Joanne delle feste quarta de fave j.
159. Item aio recepute io sopradicto Joanni da nardo trombactio coppe de fave 4.
160. Item aio messe per la septema de quaragisima coppe de grano vij.

ANNOTAZIONI GRAMMATICALI

I. — Vocali.

1. Metafonesi promossa da -I: *nilli* 3 (onde anche *nilla* 57, di contro a *innella* 56) *orciolilli* 49 *tridici* 97 *misi* 99 *vendivi* 152, *vuti* 29 (acc. a *butura* 30) *secaturi* 83, *fasuli* 152 *dudici* 74, ma anche *reparationi* 137 *benedeczoni* 146, ecc.; promossa da -U: *spiso* 2 *Dominico* 58 (acc. a *domenica* 57, 138, *domeneca* 68) *Francisco* 2, 147, *ipso* 2, 65 *peticto* 65, 25, 127 *viscovo* 112 *quillio* 102; ma *-dicto* 85, 91, 148 dovrà il suo *i* a *disse*, come *dicta* 72 e *ditte* 124, e così fors'anche *misso* 126, 130, 149, quantunque al perf. qui si trovi *messe* 119, che ben poté coesistere accanto a *mise*; *plummo* 31.

2. Per E breve da notare: *tene* 48, *Petro* 82, *Petri* 87 di contro a *Pietro* 117; nell'iato *mea* 145 *meo* 150, ed *eo* 85 di contro ad *io* 2, 82, 86 ecc. Per O breve: *bone* 9 *lensola* 9, 10 *loco* 123 *ova* 141.

3. Acc. a *feci* (fecit) 87 si ha *feice* 140; *intra* 1; *longhi* 41; *locra* 90 (lucra).

4. Intatto l'AU primario in *auro* 48; ma secondario nei perfetti dà *menao* 111 *prestao* 156 ecc.

5. Nelle atone nessun *u* finale; inoltre *Janne* 77, *Joanne* 83, 94, 147, *notare* 82, 94 acc. a *notaro* 79; *Petri* 87; di ragion morfologica saranno *novembro* 138 *nomo* 2, 64 *consolo* 117, *altaro* 45 ecc.

II. — Consonanti.

6. J intatto in *Juliano* 53, *Janni* 2, 85 *Jacovello* 156, *Jovanda* 96, *maio* 1, ecc.

7. LJ: *tovallia* 41, 44, 48, *figliama* 3 *fillio* 137 *mollima* 3 *molliera* 145.

8. RJ: *notare* (v. n. 5) 82, 94 *centenaro* 137 *caldari* 13, *spedalero* 139 *schioppitero* 102; e qui si notino pure *copertora* 11 *aiutori* 111, ecc.

9. SJ: *fasuli* 152, *Ebiasio* 155.

10. VJ, BJ: *aio* 1, 2, 52 ecc. *hajo* 51; MBJ: *cangno* 2.

11. TJ: *rascione* 79, 153, *prezzo* 65; NTJ: *lensola* 9, 10 *Lorenso* 24, 139, 144.

12. DJ: *mesa* 3, 152, *-so* 137, 149 acc. a *meza* 59, 124, *-zo* 64, 125; NDJ: *pranso* 108.

13. LTR: *atre* 84; LL: *cavaglio* 64, *cavallio* 94, 95 acc. a *cavallo* 93, *marronellio* 21.

14. V, B: *butura* 30 e *vuti* 29, *abe* 2, 89 e *ave* 91, 92, *devetore* 147, *volengino* (bolognino) 141.

15. C: dileguo in *faola* 100; CS: *lassito* 98.

16. Q: *pascua* 66; *vesso* 148, *villi* 3.

17. T: *spedale* 52, *spedalero* 139 e *spetale* 67, *ospitale* 69, 137.

18. P: *abrile* 1, 67.

III. — Accidenti generali.

19. Aferesi: *piscopali* 32, *redi* 97.

20. Assimilazione: *solli* 63, 74, 79 ecc.; *Siniballo* 154; *granne* 37 *banno* 104, 115 (*bando* 122); *plummo* 31, *bammace* 24, 43.

21. Dissimilazione: *stando* 10, *Jovanda* 96.

22. Prostesi: *Ebiasio* 155, *nymagine* 29.

23. Epentesi: (d) *vendiridii* 123, (n) *spingolare* 111, (r) *listre* 43.

24. Metatesi: *Pranchatio* 70, 75, 79.

IV. — Forme.

25. Articolo. Sempre *lo*, *li*; *dello*, *dallo*, *perlo*; *innella* 56, *nilla* 57 ecc.

26. Nome. Di mulier occorre il riflesso del nom. in *mollima* 3 e dell'obl. in *molliera* 145. Plurali di tipo neutro: *butura* 30, *copertora* 11, *lensola* 9, 10, *instromenta* 38, *lecta* 10 ecc.

27. Metaplasmo. Per *nomo*, *novembro* v. n. 5; qui registriamo anche *lenie* 109, *coltra* 72, 98; le forme di masc. *caldari* 13, *pigniato* 16, ed il femm. *sacca* 38.

28. Aggettivo: notisi il femm. plur. *triste* 9, 10 (v. less.).

29. Pronome: *io* 2, 82, 83 ecc. ed *eo* 85, *ipso* 2, 65, *quillio* 102, *llio* 2, *quista* 123 *uesso* 148; *lo quale* 64 *la quale* 48 *li-*

quali 151 *che* 87, 119; possessivi *meo* 150 *mea* 145 *soa* 24 e in clisi *figliama* 3, *mollima* 3.

30. Verbo. Forme di habere: *aio* 1, 2, 3 ecc. *haio* 51, *o* 56, 57, 58 ecc. *abe* 2, 89 *ave* 91, 92, 93 ecc. Di esse abbiamo solamente *so* (sunt) 107 e *fo* (fuit) 2. Altre forme verbali: presente *tene* 48 *stando* 10 (v. n. 21); imperf. *valeva* 64; perf. *devi* (dedi) 2, 85, 140 ecc., *vendivi* 152, *accactai* 84 *accataj* 148, *morze* 102 *menao* 111 *mese* 119 acc. a *mictete* 138, *feci* 87 acc. a *feice* 140 (v. n. 3). Si notino i participi *passa* 123, *misso* 126, 130, 149, *messe* 160, *poste* 59, *receputo* 1, 51, 52 ecc. *renduta* 156, ecc.

V. — Note lessicali.

accattare comprare.

bolognino la nota moneta bolognese equivalente a quattro quattrini.

cannaccio da canna; *faola de cannaccio* 100 fiaccola o torcia fatta di canne.

cercielli piccoli cerchii, orecchini.

cevile sost., *notaro dello cevile* 105, 121, notaio municipale, comunale.

citatorij atti o carte di citazione in giudizio.

coppa la misura di capacità già in uso specialmente nella provincia di Roma.

coppia de pane l'insieme di due pani o pagnotte.

decimo sost., decima.

domane la mattina, il giorno.

ebioro pare da intendere terreno coltivato ad ebbio.

faola fiaccola o torcia, v. s. *cannaccio*.

guarzone garzone, servo.

lioli non saprei ridurre questa voce altrimenti che ad una base ligare e quindi al senso generale di filo o di cosa che serve a legare.

loconsocto lì sotto, con *loco* in funzione avverbiale.

locra lucro, guadagno: *uno lecto dello spedale a locra* ossia a pagamento.

macera maceria, muro di cinta d'orti, giardini, ecc.

mantile tovaglia di tessuto grossolano.

marronellio strumento agricolo, da *marra*, *marrone*.

monta, *monta tre quattrini* somma, ammonta a tre q.

orciolilli dim. di orciolo, piccolo vaso generalmente di terracotta, qui *di stagnio* 49.

palle pl., su cui v. nel Vocab. ital.

petitto antica misura per liquidi (*olio* 65, *vino* 84) e solidi

(*sale* 125, 147); cfr. l'a. it. *petitto* (e *pitetto*) = piccolo, piccola misura, come oggi diciamo, un misurino.

quaragisima, *quaraigisima*, *quarantana* la quaresima.

quarta altra misura di capacità (*de grano* 144) ed anche di peso (*de filato* 145).

quattrino moneta equivalente alla sessantesima parte della nostra lira.

rubia, *rubio*, *rubietella* misure di grano, it. *rubbio*.

schiavina sorta di coperta da letto.

schioppitero armiere, fabbricante di schioppi.

sensebrata equivalente a *zenzoverata* (zenzovero = zenzero) « composto di più ingredienti medicinali » Diz. Crusca s. v.

spelta spelda, biada.

spingolare spigolare.

triste nel senso di logore: *lensola bone et triste*.

GIOVANNI BATTISTA FESTA.

IL COD. BARBERINIANO XLV 17

(ORA VAT.-BARB.-LAT. 3923)

Molti anni fa, in un suo articolo su la *Fiorita* di Armannino Giudice (1), il Mazzatinti annoverava ben nove codici contenenti quella curiosa compilazione di storia e di leggenda, che nel medioevo dovette avere pur la grande diffusione. Un altro cod. ne rinvenne il Carini in un ms. spagnolo da lui segnato col num. 22 nella relazione della sua missione in Ispagna (2). Poco dopo lo stesso Mazzatinti segnalava un'altra copia della *Fiorita* nel cod. num. 6 del suo *Inventario dei mss. italiani d. Bibl. di Francia* (3).

Se non ci inganniamo, e se sono state complete quanto accurate le nostre indagini al riguardo, non fu data mai notizia del cod. barberiniano XLV 17 (ora Vat.-barb.-lat. 3923), altra copia dell'opera che il giudice bolognese dedicò a Bosone da Gubbio (4).

---

(1) *Giornale di filologia romanza* III (1880), 1.

(2) V. *Giornale storico della letteratura italiana* VII, 472.

(3) II, 11-33. Nel vol. I (pag. 355) dello stesso *Giornale storico* si cita il cod. 23 della Biblioteca del *Duque de Osuna Infantado*, che contiene pure la *Fiorita*.

(4) Della *Fiorita d'Italia* detta volgarmente « l'Armannino » non si ha — è noto — nessuna edizione integrale a stampa, ma soltanto qualche saggio. Uno ne fu dato per la prima volta dal Betti nel num. XXII del *Giornale Arcadico* (Roma, ottobre 1820) e poi di nuovo nel volume delle sue

Questo codice (delle dimensioni mm. 210 × 145) membranaceo, assai ben conservato malgrado la sua antichità (sec. XIV) comprende in tutto cc. numerate (con doppia numerazione) 14-ccxvj. Alla c. 1ª inc.: « Taula sopra la dĉa Cronicha | Racōtādo ei chomēti ei chapitoli | lobrichati che si chontiene ī ciaschedu | no chomēto ». E l' indice rubricato termina (c. 12ᵇ) con le parole: « Come Curradino uene | sopra Carlo ma schōfitto fu p̣so | edicapitato ī Napoli . ccxv ». A c. 13ª è la dedica in latino a Bosone da Gubbio, la quale comincia: « Egregie nobilitatis et potentie Militi dño suo dño Bosono nouello et Eugubie civitatis | honorabili Ciuj . Suus Armannus origine Bononiensis ..... »; quindi la rubrica: « De titulo libri huius et intentione autoris . de utilitate et de materia libri . et de modo procedendi ».

Ora, mentre la *Tavola* rubricata (cc. 1ª-12ᵇ) giunge, come si è detto, fino alla morte di Corradino, più oltre (cc. 14ª-Iª) in una specie di esposizione del contenuto dei commenti I-XXXIII, si enuncia il sunto del commento XXXIII ed ultimo con le parole: « Qualiter ottauianus cum Antonio facti fuerunt imperatores et discordia et bella inter eos orta et mortem Antonii et Cleopatre et prosperitates Octauiani et eius successoris et operis conclusio ».

Siccome negli altri codd. la *Fiorita* di Arman-

---

prose (Milano, Silvestri, 1827). Per questo e per altri saggi pubblicati v. Zambrini, *Opere Volgari* ...., ed. IV, s. v. Armannino. Nel *Manuale della letteratura italiana* di D'Ancona-Bacci (ediz. 1904, I, 494, n. 1), a proposito del saggio della *Fiorita* edito dal Betti, si leggono queste parole: « ... erroneamente [il Betti] la credé scritta in parte in versi ». Io non ho potuto vedere e confrontare gli altri codd., ma il barberiniano ha realmente alcuni tratti della *Fiorita* in forma poetica; sicché non sappiamo il preciso valore da attribuire a quell' « erroneamente ».

nino arriva col suo racconto fino ai tempi di Ottaviano, si affaccia alla mente l'ipotesi che il cod. barberiniano contenga nella sua prima parte l'opera del Giudice bolognese (cioè fino al punto che questa raggiunge negli altri codd.), mentre nella seconda parte potremmo aver dinanzi la continuazione dell'opera di Armannino fatta da altro autore.

Tali appunti sul cod. barberiniano io conservavo tra le mie carte da più di due anni; ad essi mi ha fatto ritornare pochi giorni fa una strana combinazione. Avendo tra mano e scorrendo il cod. Vat.-barb.-lat. 4000, che contiene un farraginoso zibaldone dell'Ubaldini, mi capitarono sotto gli occhi, fra altre cose o curiose od importanti, alcune note riferentisi appunto alla *Fiorita* della biblioteca Barberini; note che esprimono la ipotesi stessa che io avevo formulata al riguardo.

Ecco quanto si trova annotato nello zibaldone dell'Ubaldini (cc. 93-95): « La Fiorita d'Italia è un'opra di due persone almeno. Perché si divide tutta in Comenti 45 o piuttosto 46. Et Armanno per origine bolognese ne fece solo i primi 33 anzi 32, atteso che il 32 è unito col 31; e gli altri dei quali due hanno il numero 34, furono aggiunti almeno in buona parte dalla Persona che dedicò l'opra a Messer Bosono Nouello della città d'Eugubio dicendo nella dedicatoria: Retuli quae inveni ex auctorum dictis, et altre cose che dimostrano questo. E sopra hauea scritto: Suus Armannus etc. fecit hoc opus, intendendo dei primi Comenti 33 (o 32) de' quali questo altro autore compose il racconto dopo hauer trattato d'altre cose appertenenti a detta opra, e fatta mentione di Dante al § 2 e nel 33 pose la conchiusione della medesima. In somma costa per detto racconto ch'Armanno arriuò a trattar solo d'Ottauiano Augusto e de' suoi successori nel cap. 10 del comento 32, detto 33 . e poi nell'istesso

Comento dal cap. 11 fino all'ultimo 22 si trattò del duca di Sassonia e del Re d'Inghilterra e d'altre cose .... Se si trovasse altro ms. col suo titolo in principio (che non è in questo) potrebbe essere che si sapesse l'altro Autore dell'opera o gli altri ». Ed ancora più giù: « In somma .... cominciò Armanno a trattare della creatione del mondo e seguitò il parlare dei fatti e degli avenimenti di primi antichi e poi de' Greci Troiani e latini tra gli altri. E l'altro autore dopo aver aggiunte forse varie cose ad alcuno Comento di quello, cominciò il Comento 33 da Costantino Imperatore, e poi trattò di Goti, e d'altri venuti in Italia .... et arrivò sino a Carlo I. Re di Napoli ed all'anno di Christo 1268 come sopra si è detto ».

Chi sarà dunque l'autore della seconda parte del cod. barberiniano? Forse si potrebbe scoprirlo, confrontando questa compilazione di storia medievale con le numerose altre che abbiamo sul genere del *Fiore d'Italia*, o del *Fioretto di Croniche degli Imperadori* ecc. ecc. Ad ogni modo mi piace porre qui tale quistione, perché altri, a cui possa essere più agevole che a me ora non sia tale ricerca, se ne occupi e la risolva.

GIOVANNI BATTISTA FESTA.

ETIMOLOGIE ITALIANE

ANDARE.

Può parere ozioso e temerario l'aggiungere una nuova etimologia di *andare* alle molte, che già ne furon proposte (cfr. Körting, Lat-rom. Wtb.[3], n. 588); ma non inutilmente si accumulano le ipotesi, poiché soltanto a forza di tentarla da lati diversi si riuscirà (forse) ad espugnar questa parola, che così ostinatamente si chiude nel suo segreto.

Fra i composti di *eo* il latino ebbe *anteeo*, *anteire*, che già nell'età classica si ridusse ad *anteo*, *antire* (cfr. Georges, Ausf. lat. Hwtb.[7] s. v.).

D'altra parte (e qui riprendo e combino vecchie congetture: cfr. Diez, Et. Wtb.[5], 20; Foerster, Rom. Stud., IV, 196 n.; Zeitschr. f. rom. Phil., III, 563) è al tutto verosimile che negli albori dell'età romanza lat. *vadere* sia stato rifatto in **vandare* sotto l'influsso di quella base germanica, da cui discende ant. ted. *wantarôn* (mod. *wandern* « errare ») (1). È, dico, verosimile, perché della realtà di tale rifacimento sembra aversi la prova nel sardo *bandare* « andare ». [Nel quale, ove il *b* sia etimologico

(1) E trattandosi di semplice influsso non si dovrà attendere all'inizio il *gu* romanzo, che corrisponde al *w* germanico ne' mutui veri e proprii.

sì e come è in srd. *benire* « venire », risulta evidente la spinta analogica, a cui è dovuta la protesi del *b* in srd. *bessire* « uscire »].

Ciò posto, nell' *andar* italo-iberico vedrei il frutto d'un incrocio ulteriore del classico *antire* col romanzo * *vandare*. Ed a conforto di questa dichiarazione addurrei ancora un fatto d' ordine generale, cioè la frequenza, con cui nella Romanità si sono intrecciate voci germaniche e voci latine: vedasi per es. Ascoli, Arch. gl. it. III, 29 n.; Meyer-Lübke, Gramm. d. rom. Spr. I, 340; Körting, Wtb.[3] n. 10329.

Naturalmente però, data quest' ipotesi (ed anche, io credo, indipendentemente da essa), *andar* non ha alcuna relazione o parentela col fr. *aller* nè coll' *amnar* ladino.

ASCHERO.

Di questa voce trattai nel vol. XLI degli Atti dell' Accademia delle scienze di Torino (anno 1905-906) tentando di dimostrare che *aschero* risale a piem. *ascoeur* (cioè *scoeur* « schifo » con *a* protetico) divenuto * *áscor* per regressione dell' accento. Ora, credo non inutile aggiungere al riguardo:

1. Della protesi, che s' è avverata in *ascoeur*, io dissi colà (a p. 6 dell' estratto) come di fenomeno non peranco avvertito; ma sbagliavo, perché codesta protesi pedemontana era già stata notata dal Nigra, Miscellanea Ascoli, p. 253 sg.

2. Pur supponendo che *ascoeur* fosse diventato * *áscor*, non nascondevo colà (p. 8) di esser dubbioso sulla possibilità di un tale trapasso dell' accento. Ma forse io mi facevo la difficoltà più grossa di quel che non sia. Basterà ricordare il lat. *ficatum* divenuto tosc. *fégato* (e meglio il srd. log. *fídigu* di fronte al srd. mer. *figau*) oppure il vb. lat. * *tremulare*, che in piemontese è parossitono

nelle forme trisillabe, ad es. *i tramúlu* « io tremo », od anche (per quanto fenomeno seriore) sp. *cigarro* di fronte ad it. *sigaro*.

3. Però, malgrado questi esempî, non vorrei già risolutamente affermare che tosc. *aschero* risalga proprio e soltanto a piem. *scör*. Poiché l'ipotesi del mutuo par necessaria (altrimenti non si spiega lo schietto *o* radicale in alomb. *ascoroso*), si può anche pensare al prov. *escor*, che sia venuto in Italia per via letteraria e per sua particolar fortuna sia poi penetrato negli strati popolari. Ma, qualunque sia il tramite e qualunque il procedimento, il pensiero, che ad ogni modo stimo degno di considerazione, è che l'etimo comune all'intiera famiglia sia un derivato di *cor*, *cordis*, cioè un blat. **excorare*, di cui fr. *écoeurer* sembra attestar l'esistenza.

CIASCUNO.

Così it. *ciascuno* come i suoi corrispondenti romanzi si fanno risalire a *quisque-unus* (Körting Wtb.[3] num. 7681), sebbene agl'investigatori non sia sfuggita la difficoltà di scorgere in un *a* romanzo il continuatore d'un *i* latino.

Ora, in antichi testi dialettali dell'Italia Superiore (Diez, EW.[5] p. 98; Boehmer, Romanische Studien, IV, p. 55) si trova di questo pronome una forma *cascaún*, che suggerisce altra etimologia.

Io direi che nel *cada* (basso lat. *cata*, gr. κατά) di *cadauno* i parlanti abbiano sentito una forma del verbo *cadere* e che grazie a questa illusione abbiano foggiata una variante d'esso pronome traendola dal sinonimo di *cadere*, cioè da *cascare*: di qui *cascauno* e poi coll'elisione, che s'ha in *caduno*, *cascuno* (che è pure attestato).

Questo *cascuno* (da *cascauno*) sarà sorto in Italia, a cui *cascare* « cadere » sembra appartenere in pro-

prio, anzi forse più precisamente nell' Italia Settentrionale, di dove si sarà diffuso nell' Occidente romanzo, rimanendo *cascun* in Provenza e nelle Spagne, divenendo (come doveva) *chascun* in Francia. Poscia l' ant. fr. *chascun* (mod. *chacun*) sarà ritornato in Italia e (non senza l' influsso del normale *cescheduno*: Z. f. rom. Phil. IX, 522) vi si sarà mutato in *ciascuno*, che presenta it. *ci* (*ĉ*) = fr. *ch* come di regola.

DIANCINE.

Esistente non solo ma comune (benché manchi a' lessici maggiori), è una variante di *diamine*, in cui (come da gran tempo s' è visto; cfr. Tommaseo-Bellini s. v.) si ha il frutto dell' incrocio di *diavolo* con *domine*.

Ora, *diancine* e l' antiquato *diacine* ed il lucchese *diantine* e il men frequente *diamici* costituiscono un' unica famiglia di formazioni scherzose, la quale a parer mio deriva tutta da ciò, che verosimilmente per celia i parlanti nel *dia-* di *diamine* sentirono il congiuntivo del verbo *dare* e nel *-mi-ne* videro delle forme pronominali; e di qui, mutando dell' uno e dell' altre il numero e la persona (cioè sostituendo *diano* a *dia*, *ci* o *ti* a *mi*, *ci* a *ne*), foggiarono le surriferite varianti.

FANDONIA.

Dopo il Tommaseo, che nel Diz. d. l. it. s. v. la trasse da *fando* (gerundio di *for*, *faris*), di *fandonia* toccarono il Tobler, che in Z. f. rom. Ph. III, 574 sg. IV, 183 voleva desumerla dall' ant. fr. *fantosme* (mod. *fantôme*) « fantasma », e lo Schuchardt, che in Z. f. rom. Ph. XXVIII, 143, 737 sg. pur accettando l' etimo del Tobler, in *fandonia* scorgeva ad

un tempo una dissimilazione di *fanfonia*. Ora come e perché mi sembrino inverosimili le derivazioni del Tommaseo e dello Schuchardt, ho detto in Z. f. rom. Ph. XXX, 676; nè più verosimile così foneticamente come ideologicamente mi par quella del Tobler.

Rifacendomi adunque da quanto scrivevo nel luogo citato, io credo bensì che si debba muovere da *fanfonia*, ma che a *fandonia* si sia giunti per via del tutto diversa, che ora tenterò di tracciare.

Anzitutto *fanfonia* risale a *symphonĭa*: e direi che siffatta alterazione della base greco-latina si sia compiuta in Provenza, sia perché colà sembrano aversi le testimonianze più antiche del vocabolo (limosino *fanfougnias*: Arch. glott. XIV, 347 n. 2, congetturale *fanfonia*: E. Levy, Provenz. Suppl. Wtb. III, 41), sia perché colà pure si trova una ragion plausibile del suo mutamento, il quale può essere avvenuto sotto l'influsso dell' onomatopea *fanfan* « mormorio » (Mistral, Tresor). In Italia poi (a tacer di piem. *ĉanporña* « sorta di strumento musicale: » Arch. glott. XIV, 347; mil. *zanforña* « id. »; Salvioni, Fon. mil. 221; gen. *sanfornya* « id. »; Arch. glott. XVI, 345; lucch. *sanfonia* « chiacchiericcio »: Monaci, Studî romanzi I, 49, tutti e quattro chiarissimi) a *symphonia* risaliranno sic. *fanfonia* « baja, frottola » (Traina) e ferr. *fanfogna* « sorta d' insetto » (Z. f. rom. Ph. XXVIII, 737), sia che in esse si abbia un mutuo dal provenzale ovvero uno spontaneo svolgimento parallelo.

Ma da *fanfonia* non si sarebbe addivenuti a *fandonia* senza il concorso d' un elemento estraneo; e questo a parer mio è ptg. sp. cat. *candonga* « lusinga, adulazione, scherno » (Coelho, Dicc. et. da l. prtg.; Figueiredo, Nôvo dicc. da l. prtg.). Voce d' origine africana, i Portoghesi la tolsero a' negri della lor colonia dell' Angola e la trasmisero agli

Spagnuoli, che dal canto loro la diedero alla Sardegna. Infatti nel sardo meridionale (Spano) e nella parlata d'Alghero (informazione d'un nativo) esiste *candonga* col preciso significato di « baja, frottola ».

Ciò posto, *candonga* portata nella restante Italia o da' Sardi o dagli stessi Spagnuoli, si sarà incontrata e incrociata con *fanfonia*, e dalla loro unione sarà sorta *fandonia*, che non appare prima del sec. XVII appunto perché probabilmente non è nata che in quell'età, quando cioè sull'Italia pesava il predominio di Spagna.

TUTTO.

È noto che *tutto* non riflette regolarmente lat. *totus*, nè dell'anomala risposta s'hanno spiegazioni che completamente appaghino (cfr. Körting, Wtb,[3], n. 9628): poiché, se a chiarire la doppia cons. si può addurre il *tottus* attestato da Consenzio (cfr. *Gramm. lat.*, ed Keil, v. 392, linea 1), rimane sempre inesplicabile il colore della vocale interna. Mi sia perciò lecito arrecare un elemento alla soluzione del problema.

Per asseverare con forza in greco ant. si diceva πάνυ « del tutto » attribuendogli il senso di « per certo ». Inversamente, in luogo di *oui*, *sì*, in fr. ed in it. si dice in tal caso *certes*, *certainement*, *sicuro*, *certo*: ed avviene pur che si dica (s'intende, ove il senso lo comporti) *tout à fait*, *del tutto*.

Sembra dunque potersi asserire che nelle affermazioni energiche i parlanti sogliano scambiare il concetto della totalità con quello della sicurezza.

Ciò posto, crederei che già in latino, vuoi pel rapporto logico, vuoi per l'affinità formale, si siano nel parlar comune usati promiscuamente *tute* e *totc*, *tuto* e *toto*: e supporrei che grazie alla promiscuità

nella funzione avverbiale più tardi *tūtus*, quando cadde in disuso nel senso di « sicuro », si sia in qualche parte del territorio romanzo (cioè là dove il riflesso richiede una base con *u* lunga) (1) sostituito a *totus* nel senso di « tutto ».

Data quest' ipotesi (senza dubbio alquanto ardita), l' *u* di *tutto* sarebbe normalissima, e ne verrebbe anche meglio chiarita la *t* doppia, perché *tutus* starebbe a *tutto* come *brutus* a *brutto* (cfr. Meyer-Lübke, *Gram. d. rom. Spr.* I, 458), cioè verosimilmente risalirebbe a un doppione originario (non paragonabile però alla serie lat. *būca*: *bŭcca*, *mūcus*: *mŭccus* ecc., poiché per questa via si ritorna all'*o* romanzo).

Che se poi alla sostituzion vera e propria di *tutus* a *totus* altri ricusasse di prestar fede, rimarrebbe tuttavia l'ipotesi più cauta, cioè che in *tutto* si abbia il *tottus* del latin volgare contaminato con *tutus*.

VIVANDA.

Di questa voce nonché di *bevanda* e *bagascia* ho trattato in Atti dell' Accademia reale delle scienze di Torino, vol. XL (anno 1904-905), p. 995 sgg. Mi si conceda che al materiale colà adunato io aggiunga quest' altro raccolto nell' Arch. glott. posteriormente; *vianda* genovese antico (VIII, 402) e moderno (XVI, 347) ed antico lombardo (XII, 439), antico pisano *vidanda* (II, 334), antico genovese *bevenda* (VIII, 332), veneto *bagarin* « bimbo » (Boerio) e *bagatin* « sorta di moneta » (XVI, 287). Finalmente a conforto della tesi colà sostenuta a p. 1004 (= 12 dell' estratto) e sg. gioverà citare lucchese *fante* « bagascia » (XVI, 442), che del resto è già in Dante, Inf. XVIII, 130.

ATTILIO LEVI.

---

(1) Colla qual restrizione rimane escluso il *todo* = *totus* della penisola iberica.

SULLA LINGUA
DEL « ROMAN DES SEPT SAGES » IN VERSI

(Ediz. A. Keller, Tübingen, 1836)

Tengo sott' occhio, insieme all' ediz. meno che mediocre di Adelbert Keller, una diligente collazione coll' unico ms. della Nazionale di Parigi (1) eseguita parecchi anni or sono per il defunto prof. C. Hofmann. Questa collazione mi permetterebbe di raddrizzare facilmente un 150 passi della stampa del Keller (2); ma poiché mi vien fatto noto dal prof. Meyer che altri sta già occupandosi del testo del prezioso romanzo, mi astengo dal comunicare agli eruditi una serie di emendamenti, che la nuova edizione renderà del tutto inutili. Mi limito invece ad esaminare alcuni tratti fonetici della lingua del romanzo, quale a noi è nota a traverso il ms. parigino, e mi giovo naturalmente per questa indagine della collazione già posseduta da quell'infaticabile e acuto romanista e germanista che fu Corrado Hofmann.

Lascio da banda alcuni tratti, che consideravansi un tempo come decisivi e che hanno perduto oggidì

---

(1) Un altro ms. frammentario è citato dal Paris nell' introduzione al suo libro sulle redazioni in prosa dei « Sept Sages », Paris, Didot, 1876, p. III, n. 1.

(2) La collazione reca la firma O. F. ed è aggiunta a un esemplare della stampa posseduto già dallo Hofmann.

molta della loro importanza, perché non possono più dirsi caratteristici di un dialetto piuttosto che di un altro, dati gli scambi idiomatici così frequenti e data altresì la prevalenza, presto cominciata, della κοινή fondata, com' è noto, sopra tutto sul francico (mi sia concesso di chiamarlo così) o dial. dell' Isle de France. Così, nulla dicono veramente, per la provenienza del nostro testo, le forme *-iau* corrispondenti al franc. *-eau* (1) (p. es. *biaus* 2089) e i cong. in *-aisse* misti a quelli in *-asse* (vv. 5010-12), che trovansi in testi appartenenti a dialetti disparati. Mi fermo piuttosto, fondandomi naturalmente sulle rime, sopra i seguenti caratteri.

Il nostro testo mostra una spiccata preferenza per il dittongo *ie* per *è* in sill. chiusa, sopra tutto dinanzi ad *l*: *novieles* 438, *damoisiele* parecchie volte ecc.; e ciò anche all' atona: *apiela* tre volte per lo meno: 624, 392, 1409. Questo fenomeno, che ci porta a dirittura al nord, poiché è sopra tutto caratteristico del vallone (2), deve essere messo a carico del copista. L'autore conosceva invece il suono *è*, come è chiarito dalla rima *plait*: *siet* (septem) 41-42 (3). Fuori del vallone, ma dentro il territorio piccardo, ci conducono le forme *ciaus* (ecce + illos) 9, *caviaus* 727, *iaus* (illos) 504, ecc. Il vallone, com' è noto (Wilmotte, *Rom.*, XVII 556), lascia cadere l' *u* vocalizzato da *l*. Anche *chiaus* con *ch-* è forma piccarda, e piccardi sono *boins* 10, *boinement* 358, con un *i* che corre per la Francia del nord e trovasi anche nella Lorena e altrove. Notevole è la forma *serviche* in rima con *devise* (xv. 457). Abbiamo *service*:

---

(1) SUCHIER *Auc. et Nic.*[5], trad. franc., p. 77.

(2) Vedasi, per es. FOERSTER, *Chev. as deus espees*, introd. p. XXXVII.

(3) Anche ai vv. 523-4 abbiamo la rima *siet*: *vait*. Ai vv. 289-90, VII: *fait*.

glise undici volte in Ph. Mousket e le grafie piccarde sono *servise*, *service* e *serviche*; Siemt, *Ueber latein. c vor e u. i im Pikardischen*, Halle, 1881, p. 11. Le rime *-an*$^{cons.}$ e *en*$^{cons.}$ (p. es. *enfant*: *forment* 345-6, ecc.) ci tolgono però dal piccardo-vallone (1). Poco dice *-ie* per *-iée* (da j + a t a) in *courechie* e *vengie* (vv. 970-71); del resto, le due parole sono insieme in rima. Questi elementi mi portano a concludere che il copista apparteneva al nord della Piccardia, mentre l'autore doveva essere della frontiera sud. Piccardi entrambi, poiché ammettevano, a ragion d'esempio, la rima *serviche*: *devise*; ma il primo diceva *siet*, *noviele* ecc., mentre il secondo pronunciava *set*, *novele* e non faceva distinzione tra *-an* + cons. e *-en* + cons.

GIULIO BERTONI.

(1) Vedansi tuttavia i miei *Testi antichi francesi*, Milano-Roma, 1908, pp. XXXII-XXXIII.

UNA TRADUZIONE FRANCESE DELLA VITA DI S. GIOVANNI

Il ms. di Berna n. 388, in pergamena, appartiene alla fine del sec. XIII o tutt' al più al principio del sec. seguente. Nella sua prima parte contiene una vita francese in rima di S. Giovanni, che incomincia:

A la loenge et a la gloire
Deu nostre pere ceste estoire
[V]uel de latin en romans metre
Tot mot a mot celonc la lettre.
C' est de celuj loial menistre
Lou soverain ewangeliste...

Il luogo d'origine della vita è indicato nei sgg. vv.

A Mes en ai trové la vie
[En] latin en une abaie
Ki au son non fu consacrée...

Siamo dunque a Metz; ma lo scrittore apparterrà veramente all' est della Francia?

I seguenti caratteri linguistici mostreranno che non vi è ragione di supporlo oriundo d' altra regione. Egli si sforza di scrivere nella κοινή, ma non sempre vi riesce, e dalla sua penna cadono parecchie caratteristiche dialettali, di cui alcune sono rimaste anche nella copia (poiché veramente è una

copia) della Biblioteca di Berna. Noto subito la grafia *W* per *gu-* e talvolta anche per il semplice *v* latino. *A* tonico diviene *ei*, *citei* [*geté*] c. 3^{r}, col. II, 5-6; [*debonaireté*]: *cruautei*, 6^{r}, I. v. 1., *dignitei*, 2, II, ecc. Quasi sempre però compare il suono franc. *e*. Jam e illac sono divenuti *jai* c. 3^{r}, II, 29: e *lai* 3^{v}, II, 31. *Ca-* è divenuto *cha-*, *chartre* c. 26^{v}, I, 18; *chatoier* c. 34^{v}, II, 21, ecc. La prima pers. del pres. cong. è *-iens*, la forma del nord e del nord-est: *baptesiens*: *preschiens* c. 3^{r}, I, 1-2; *issiens*, c. 11^{r}, I, 15.

Notevoli le forme del perf. 1^{a} pers. plur. della I coniug. in *-imes*, *hebergimes* c. 13^{v}, II, 30, *encontrimes*, a, 21^{v}, I, 3, ecc. L'autore faceva rimare insieme *-an* e *-en*, per es. nei versi:

S'en est venus vers S. J. [S. Jean]
Si li a dit ribaus va-t-en.

Non v'è dunque ragione di togliere il copista e anche l'autore all'est della Francia. Un' *aigue* c. 11^{v}, II, v. 10 (alla Lorena e al nord della Borgogna appartengono le forme *iawe*, *iaue*, *caue*) non potrebbe bastare da sola a farlo ritenere oriundo del sud della Borgogna.

GIULIO BERTONI.

PER LA STORIA ESTERNA DELL' ANTICO FRAMMENTO EPICO BELLUNESE

Nella Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli (1901) il prof. Vincenzo Crescini dedicò alcune sue ricerche all' antico frammento epico bellunese, grazie alle quali è ora dato ristabilirne la primitiva redazione. Detto frammento edito da Giovanni Antonio Egregis e da Giulio Doliani fu trascritto anche da Gio. Maria Barcelloni notaio bellunese della seconda metà del cinquecento. Nel testo da lui ricopiato si osserva una interessantissima nota marginale della stessa mano, che fa conoscere come quegli avesse collazionata la sua copia colla membrana autentica procuratagli da Messer Dionisio Salcis, che l' avea tolta dal convento di Vedana il 4 sett. 1577. Il prof. Crescini rileva l' importanza di questa nota e si compiace di poter così presentare agli studiosi la lezione originale del frammento.

Chi fosse Dionisio Salcis, egli dice, m' è ignoto. Questa curiosità ho voluto, per quanto è possibile, appagare, poiché agli studiosi dei primi monumenti del volgare italiano giova assai conoscerne anche i più minuti particolari.

La famiglia dei Salcis, o De Salcis, o Salce prese parte non piccola alla lotta agitatasi durante il secolo decimosesto nel comune di Belluno fra popolani e nobili. Delle vicende e dei torbidi che infesta-

rono allora l'alpestre cittadina trattò recentemente il prof. Federico Patetta (1). Da una parte i nobili arbitri della cosa pubblica favoriti dal governo veneto e dai podestà, dall'altra i popolani tendenti ad organizzarsi. I sindaci delle pievi aspiravano (1527) al diritto di eleggersi un rappresentante che tutelasse l'interesse del popolo nelle cause colla nobiltà; il candidato a tale ufficio era Giovanni Battista Salce. La lotta diventa veramente feroce, si trascende ad insulti, agressioni, assassinî, combattimenti a mano armata; alcuni capi del popolo sono nottetempo proditoriamente uccisi. Fra questi Pompilio Salce dottore del popolo mentre rincasa perde miseramente la vita (1567) (2).

A questa famiglia di valorosi difensori dei diritti del popolo contro a' nobili altezzosi e prepotenti apparteneva anche Dionisio De Salce dottore del popolo, forse medico come Pompilio, ciò che m'induce a congetturare il fatto ch'egli non figura fra i molti notai della sua famiglia i cui rogiti si conservano diligentemente nell'Archivio notarile di Belluno. Trovo trentaquattro (eccettuate le donne) appartenenti a questa ragguardevole famiglia registrati fra i morti, in quell'archivio parrochiale. Nel secolo seguente il numero va diminuendo e scompare del tutto nel settecento. Pare che poi i Salce si sìeno trasferiti nell'Agordino, perché di là uscirono quelle famiglie di artigiani che ancora esistono (sono cinque) in Belluno.

---

(1) V. *Annuario dell'Università di Siena*, 1901-1902. Lo stesso studio fu pubblicato a parte con largo e diligentissimo corredo di note: « Nobili e popolani in una piccola città del 500 » Pisa 1902.

(2) Si legge nel registro dei morti a pié di pagina la seguente nota: « Iste circa horam secundam noctis praecedentis casu occisus fuit prope eius domum in contrata dicta la Mota ».

Che anche Dionisio appartenga a codesta famiglia ed abbia preso parte alle lotte civili che afflissero quella città nel cinquecento, credo si possa affermare senza tema di errore, perché fra i libri a lui appartenuti rimane un codice ms., che è una raccolta di ducali concernenti la lotta fra popolani e nobili (1545-1595). Si conserva nella Raccolta Buzzati (ll. II, n. CLXX) e porta la scritta: « ad usum Dyonisii Salcis et successorum ». Si può identificare con quello menzionato nella noterella del Barcelloni per la coincidenza colla probabile epoca della sua vita. Nel fatto lo trovo registrato fra i morti: « obitus excellentissimi domini De Salcis Deonisius 14 sept. 1598 ». Eccellentissimo messere lo dice anche il Barcelloni.

La onestà e lo scrupolo di questo buon notaio mi pare sufficientemente provata anche in questo caso, come in moltissimi altri si osserva, dal poco che mi venne fatto di sapere intorno a questo personaggio.

G. B. Cervellini.

NOTIZIE

Fondazione Ascoli. Nel venturo novembre, al cominciare del nuovo anno accademico, gli atti per la Fondazione Ascoli saranno rimessi al Comitato che assunse l'incarico di formulare lo Statuto e il Regolamento della fondazione stessa. Pertanto la relativa soscrizione, anziché chiudersi, secondo che era stato annunciato, nel corrente mese di giugno, rimarrà aperta fino al 31 ottobre. Non diamo qui la lista delle soscrizioni pervenute alla Banca d'Italia dopo che uscì il vol. V di questi *Studj*, perché essa è stata di già pubblicata nel *Bullettino* della Societa Filologica Romana, n.° XI.

Recenti Pubblicazioni. *Storia ed epopea* è il titolo del bellissimo discorso che, in occasione del Congresso storico internazionale, fu letto nel passato agosto da Pio Rajna a Berlino e che ultimamente è stato pubblicato dall'Archivio Storico Italiano, fasc. 1° del 1909. Un altro discorso, smagliante nella forma e denso di pensiero, è quello che sotto il titolo di *Romania* lesse Vincenzo Crescini, inaugurando l'anno accademico testé chiuso nella Università di Padova (edito ivi, Randi, 1908).

Latino. Th. Fitzhugh, *Prolegomena to the History of Italico-Romanic Rhythm*, Charlottesville, Anderson, 1908, enuncia sommariamente i risultati dei suoi studj sull'argomento, intorno al quale pubblicherà un ampio lavoro. J. Cornu, *Beiträge zur lateinischen Metrik*, Wien, Hölder, 1908 (I, Accentus anima versus; II, Armáque und àrmentáque in Hexameter; III, Zu dem vierzehnsilbigen Hexameter der sechszeiligen Rätsel); del medesimo, *Zwei Beiträge zur lateinischen Metrik*, Prag, Bellmann, 1908 (I, Zur Distinctio der römischen Dichter; II, Zur Geschichte des lateinischen Hexameters: die Bildung des vierten Fusses im Heptateucos). V. Ussani, *La critica e la questione di Ditti alla luce del Codice di Jesi*, Torino, Loescher, 1907. C. Pascal, *Letteratura latina medievale*, nuovi saggi, Catania, Battiato, 1909 (I carmi

de Phoenice; I versi de littera Pythagorae; I carmi de ventis; I versus de Bibliotheca; Un epigramma di Floriano; Carmina de morte; Nuovi studii sui carmi attribuiti ad Ovidio nel medio-evo: Carmi contra feminas; Contributo alla storia della fortuna di Seneca nel medioevo; Sulla fortuna di Lucrezio e di Ovidio presso gli scrittori cristiani; Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro; un glossario latino del VII secolo; una leggenda medievale: il bacio delle catene di San Pietro). G. Bertoni, *Il « Ritmo delle scolte modenesi »*, Modena, Vincenzi, 1909, riesaminando le varie questioni dibattute intorno a questo ritmo, conclude ritenendo che il ritmo sia di origine ignota, due volte interpolato, che soltanto per le interpolazioni sia diventato modenese e che la notazione musicale forse derivi da altro carme perduto. G. Manacorda, *Un testo scolastico di grammatica del sec. XII in uso nel Basso Piemonte*, Genova, 1907. W. Meyer aus Speyer, *Die Arundel Sammlung mittellateinischer Lieder*, Berlin, Weidmann, 1908, pubblica integralmente e illustra con note critiche quella interessante raccolta di liriche latine, di cui il Wright aveva dati alcuni saggi sotto il titolo di Carminum resonantium specimen nel suo volume Early Mysteries and other Latin Poems, London, 1838; del medesimo, nelle Nachrichten d. K. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen, 1908: *Zwei Gedichte zur Geschichte der Cistercienser Ordens* (I, Versus Pagani Bolotini de falsis heremitis, qui vagando discurrunt; II, De mutatione mala ordinis Cistercii); *Quondam fuit factus festus* (si tratta del noto ritmo in latino burlesco premaccheronico, già pubblicato dal Wright, Reliquae, p. 140, indi dal Peiper, Gaudeamus, p. 191; il M. ne dà il testo ricostituito su tutti i mss. che poté conoscerne); nella Zeitschr. f. deutsches Altertum, L: *Die moderne Leda* (si tratta di un poemetto inedito di 104 vv. del sec. XII, interessante, oltre che per la forma ritmica, anche per il contenuto, dove l'A. non mira punto a rammodernare la nota leggenda classica, ma di essa si vale per narrare la storia di una nuova Leda non senza mettere in burla l'antica).

Italiano. La *Storia della Grammatica Italiana* di Ciro Trabalza, Milano, Hoepli 1908, colma inaspettatamente una grande lacuna negli studj nostr; al libro non mancheranno appunti e critiche; ma se si metteranno equamente in bilancia anche i suoi meriti, quello in ispecie che per la prima volta qui fu raccolto e ordinato un materiale copiosissimo, del quale finora desideravasi perfino una buona bibliografia, non si potrà negare all'A. la lode che gli è dovuta. Un prezioso contribuito alla storia della grammatica offre an-

che Luigi Morandi colle sue ricerche su *Lorenzo il Magnifico Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, Città di Castello, Lapi, 1908; la « prima grammatica » alla quale qui si allude, è quella conservata nel Cod. Vat. Reg. 1370, di cui volevasi autore Leon Battista Alberti e che invece il M. rivendica a Lorenzo de' Medici detto il Magnifico; crede il M. che anche Leonardo da Vinci avesse pensato a comporre una grammatica italiana, ma che ne abbandonasse l'idea dopo aver conosciuto l'opuscolo del Magnifico; e con maggior sicurezza il M. a Leonardo dà il vanto d'aver dato opera a comporre un vocabolario italiano che, dopo una cattiva prova fatta da Luigi Pulci, sarebbe stato il primo, fondato non su gli scrittori, ma, come la grammatica di Lorenzo, su la lingua parlata; il M. poi non si limita alla dimostrazione di quest'assunto; ad esso rannoda molte altre osservazioni e curiosi aneddoti e questioni intorno alla lingua e ai primi grammatici, onde, anche dopo la pubblicazione del Trabalza, rensterà sempre il suo libro utilissimo a quanti s'interessano di simili studj. A. Sepulcri, *Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana*, Bergamo, 1908; il primo è un altro placito simile al Capuano del 960 e ai Teanesi del 963 e del 964, dove s'incontrano, come scrisse il Rajna « i più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano »; è del 963, datato da Sessa Aurunca, perciò anch'esso delle vicinanze di Capua, fu fatto conoscere da I. E. Shaw in Modern Language Notes XXI, 105-110, e le formole volgari che vi si leggono, sebbene ripetano in parte le stesse parole dei tre placiti già noti, qualche altra ne fan pure acquistare non ancora documentata; il S. vi aggiunge di suo un ampio commento; il secondo documento è il placito Teanese del 963, di cui si riparla per correggervi la lezione « Mariee » in « Marie è »; l'emendamento è molto ovvio, e anch'io l'avevo adottato nella Crest. ital. dei primi secoli, p. 523 (stampata già da alcuni anni, sebbene non ancora pubblicata). Al prof. G. Volpe dobbiamo la conoscenza di un altro documento di lingua italiana che, sebbene meno antico dei precedenti, interesserà tuttavia non poco per la storia della lingua; trattasi del *Breve del comune e degli uomini di Montieri*, dove si acquistano parecchie pagine in pretto volgare della Toscana meridionale, scritte nel 1219 e conservate tuttora nell'originale; il documento usciva accompagnato da una eccellente illustrazione del Volpe: ma, pubblicato in una rivista straniera (Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte, 1908), difficilmente circolerà in Italia; onde è desiderabile che l'Istituto Storico Italiano, nella sua serie degli Statuti, presto includa anche questo, che pren-

derà un posto per più rispetti notevole tra i Fonti per la Storia d'Italia. Un ben nudrito studio *Zur Syntax der ital. Personalpronomina* è stato pubblicato dalla sig.na Aline Furtmuller nella Zeitschr. del Gröber, XXXIII, 1.° Carlo Salvioni ha pubblicato nei Rendiconti del R. Istit. Lombardo, ser. II, vol. XLI, una quarta serie di *Spigolature siciliane*. Nel Bullett. di Storia Patria Abruzzese, a. XIX, G. Ciccone ha pubblicato una nota *Sulle sorti di* -l- *intervocalica in alcuni dialetti campano-sanniti e abruzzesi*. E *Ancora di* l *palatizzata nei dialetti della campagna romana* torna a parlare C. Merlo nella Zeitschr. del Gröber XXXIII, 1°. Del medesimo, nelle Memorie dell' Accademia di Torino, ser. II, t. LVIII, abbiamo una dissertazione *Degli esiti di lat.* -GN- *nei dialetti dell' Italia centro-meridionale con un' appendice « sul trattamento degli sdruccioli nel dialetto di Molfetta »*. M. G. Bartoli con lo studio *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche*, Berlin, Weidmann, 1908, porta un nuovo contributo alla dialettologia del Veneto e del Friuli, cercando di sceverare gli elementi romani (illiro-romani, greco-rom. e germ.-rom.) dagli elementi romanzi (veneti e friulani). Alla storia letteraria A. Tenneroni ha reso un servigio, di cui gli studiosi dovranno essergli ben grati, per la pubblicazione degli *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali con prospetto dei codici che le contengono e introduzione alle laude spirituali*, Firenze, Olschki, 1909; le raccolte mss. da lui spogliate assommano a più che 200, in parte del sec. XIII e del XIV, in parte del XV e del XVI; egli tenne conto anche delle più antiche raccolte a stampa e, senza pretendere di essere completo, compose un repertorio la cui utilità pratica, se potrà esser discussa da qualche pedante, pur dovrà esser sentita da quanti adopreranno questo volume. Un altro lavoro bibliografico assai ben condotto è quello che, per decreto del Comune di Trieste, ha dato in luce Luigi Suttina, *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Rossettiana di Trieste*, ivi, 1908. Una buona nota di Oiva J. Tallgren per la interpretazione del *Passage difficile de la chanson* « Amorosa donna fina » di Rinaldo d'Aquino è nelle Neuphilol. Mitteilungen della Società Neofilol. di Helsingfors, 1909. *Appunti sulle lettere di Guittone d'Arezzo* pubblicò S. Santangelo (Adernò, 1907) richiamando l'attenzione sui rapporti che intercedono fra quelle lettere e parecchie poesie di Guittone. A. Pellizzari, *Il cosidetto trattato della maniera di servire attribuito a Guido Cavalcanti*, Pisa, Mariotti, 1907, esamina recenti critiche su questo vessato argomento e rimette la discussione entro quei limiti,

da cui non avrebbe dovuto mai uscire. A. Farinelli, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908, voll. 2; a dare in poche linee un'idea di questo lavoro vasto e poderoso, diamo qui i titoli delle principali partizioni dell'opera: I, Perizia di Dante negli idiomi e nelle letterature di Francia; La leggenda del viaggio a Parigi; Allegoria e « Commedia » in Francia nel '300; Dante nell'opere di Christine de Pisan; Da Alain Chartier a François Villon; Umanesimo in germe, prima traduzione dell'Inferno; Vita nuova spirituale, e ideale di una nuova coltura; Jean Lemaire, il cenacolo di Fontenay-le-Comte, Saggi di versoni della Commedia; Italiani e Italianeggianti alla corte di Francesco I; Clement Marot, Riforma e Platonismo; Dante e Margherita di Navarra; Rabelais; Rinascimento a Lione, Antecedenti della Pleiade; Il manifesto del Du Bellay e la Pleiade; Provenzalismo nascente, il Corbinelli in Francia, Glorie della Francia antica rivelate; Biografi di Dante; Dante e le lotte religiose nel secolo cadente; Dante e la musa degli Ugonotti. II, Avviamento alla perfetta letteratura de' classici, Italianesimo in decadenza; Dante in Provenza; Descartes, Corneille, Pascal; Boileau legislatore, Le Iliadi novelle, Visioni e sogni; I classici del gran secolo; Ultimi bagliori delle glorie d'Italia, Avviamento alla critica del Bayle, Precursori del Voltaire; Esordi della critica dantesca del Voltaire; Dall'Essai sur les moeurs al Diction. philosophique; Dalla lettera al Bettinelli alle Lettere Cinesi; Postumo dominio del Voltaire all'alba del Romanticismo. G. Ciccone, nel Bullettino della Soc. di st. patria « A. L. Antinori », agosto 1908, comunicò *Un pocmetto abruzzese del sec. XV sulla leggenda di S. Gregorio papa*, tratto dal cod. Casanatense 4040, accompagnandolo con buone illustrazioni in gran parte attinte dal folklore locale. Dei *Sonetti faceti* di Antonio Cammelli soprannominato il Pistoja si attendeva da un pezzo una edizione soddisfacente; questa oggi la dobbiamo a Erasmo Percopo, il quale è giunto a ritrovare il ms. autografo e l'ha dato alle stampe (Napoli, Jovene, 1908) corredandolo di note storiche e filologiche e di quant'altro potevasi attendere da un uomo così coscienzioso e dotto qual'è il P., mentre presentava il bizzarro poeta che a ragione è considerato come il più cospicuo precursore del Berni. Benedetto Soldati, nel *Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino, Loescher, 1908, ha recato un utile contributo alla storia della drammatica italiana, arricchendolo anche con altre notizie inedite sulla drammatica conventuale messinese nei sec. XVI-XVIII e con la pubblicazione della Giuditta del P. Tuccio. Francesco d'Ovidio, che

tanto già fece perché fosse meglio conosciuto e apprezzato il Manzoni, ora in un volume edito dallo Hoepli in Milano ha raccolto, sotto il titolo di *Nuovi studi Manzoniani*, un' altra serie di scritti in gran parte inediti, dei quali basti qui aver data l'indicazione: Ermengarda; L' Innominato e Lucia; Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica; L' epistolario del Manzoni; La politica del Manzoni; Per il senatore A. Manzoni; Il Cinque Maggio in Ispagna; Un libro che tutti conoscono e nessuno legge; Qualche inavvertenza nei Promessi Sposi vera o apparente; I brani inediti; chiudono il volume due scritti che, pur non essendo di soggetto unicamente manzoniano, opportunamente vi furono aggiunti: Il determinismo nell'arte e nella critica; L'Arte per l'Arte.

Ladino. Una descrizione ampia e accurata della fonetica del dialetto di Val di Non ha pubblicato Carlo Battisti nei Rendiconti dell' Accad. di Vienna, t. 160 (a parte: *Die Nonsberger Mundart*, Wien, Hölder, 1908).

Francese. A. Pellizzari, negli Studi medievali II, discute *Su la più antica testimonianza dell' esistenza del volgare nelle Gallie*, e sullo stesso argomento torna ivi il Crescini con la nota *Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di San Mummolino*. Altre pubblicazioni: G. Bertoni, *La versione francese delle prediche di S. Gregorio su Ezechiele*, revisione del ms. di Berna 79, Modena, Vincenzi, 1908. H. Gelzer, *Einleitung zu einer kritischen Ausgabe des altfranz. Yderromans*, Halle, 1908, dissertazione per laurea nella Univ. di Strasburgo. E. Löseth, *Sur quelques ouvrages de Pierre de Beauvais*, estr. dalla Miscellanea Sophus Bugge. W. Foerster, *Zur Textkritik von Rigomers Schlussepisode*, estr. d. Zeitschr. f. neufr. Spr. u. Litteratur. E. Stengel, *Huon's aus Auvergne Höllenfahrt nach der Berliner und Paduaner Hs.* Greifswald, Kunike, 1908. Del medesimo, *Eine weitere Textstelle aus der franco-venetianischen Chanson de geste von Huon d' Auvergne nach der Berliner und der Turiner Hs.*, Berlin, 1908. L. Foscolo Benedetto, *Per la cronologia del Roman de la Rose*, Torino, Bona, 1909. H. Suchier *Französische Urkunde aus Turnus*, 1292, dalla Miscellanea Vollmöller. A. Parducci, *Un canzoniere francese del sec. XVI*, contributo alla storia della poesia popolare, estr. d. Archiv f. d. Stud. d. neueren Spr. u. Literaturen.

Provenzale. E. Trom, *Nuova ipotesi sulla origine dei versi lunghi attribuiti a Guglielmo di Poitiers*, Bari, Laterza, 1909. R. Zenker, *Raimbaut von Vaqueiras und Kaiser Alexius IV von Konstantinopel*, Erlangen, 1908. V. Crescini, *A proposito di Sordello*, negli Atti del R. Istit. Veneto,

t. LXV; del medesimo, ivi, *Un concerto trobadorico*, e, nel Bullett. del Museo Civico di Padova, a. X, *Un autografo di Jean de Nostredame*.

Spagnolo. Oiva J. Tallgren, *La Gaya o Consonantes de Pero Guillén de Segovia, I: Estudios sobre la G. de S., capitulo de introduccion á una edición crítica*, Helsinki, 1907; dice l'A. « La Gaya... en su estado actual no pasa de ser un prontuario de rimas, pero es obra de un buen amanuense que parece no se equivocaba mucho... Tiene importancia, por tanto, para el conocimiento del idioma escrito y hablado en el siglo XV... Carece de utilidad para quien estudia la Ciencias Gayas de la edad media, hasta que se vuelva á hallar... la parte del ms. que suponemos encerró una Arte poetica de Pero Guillén ».

Portoghese. J. Leite de Vasconcellos, *Textos archaicos*, 2ª edição, Lisboa, 1908; questa raccolta che fu ordinata dall'A. per uso della sua scuola di filologia portoghese, contiene testi in latino barbaro dei secoli IX-XII, poesie tratte dai canzonieri più antichi, saggi diversi di prosa dal sec. XIII al 1501; ciascun testo è accompagnato da note grammaticali e letterarie e il volume si chiude con un ottimo glossario. L. Kolisch, *Portugiesisches Lesebuch*, I Teil, Wien, 1909; quest'altra raccolta non ha intento scientifico, ma anch'essa offre letture bene scelte dal sec. XVI fino ai nostri giorni ed è corredata di un buon vocabolario. Chiudiamo questi cenni, di necessità ristrettissimi, richiamando l'attenzione sulla *Revista lusitana*, di cui fu annunziata la ripresa nel precedente volume. La ricchezza delle sue comunicazioni, per quanto s'attiene alla vita storica del Portogallo, vien facendo di questo periodico il migliore sussidio per quanti si volgono a studiare quel paese tuttora sì poco conosciuto.

[illegible]

Finito di stampare il 28 giugno del 1909
dalla Unione Tipografica Cooperativa
in Perugia.

Deposito unico *delle pubblicazioni della* SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA *presso la Libreria* **Ermanno Loescher e C.** *(W. Regenberg) Roma, Corso Umberto I, n. 307.*

Della stessa Società, già pubblicato:

Il Libro delle tre scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva a cura di V. De Bartholomæis; *con due facsimili*: *lire* 8.

Il Libro de varie romanze volgare, Cod. Vat. 3793, a cura di F. Egidi e di altri, *testo, prefazione, indici, glossario*: *lire* 40.

I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino a cura di F. Egidi, *volume I*: *lire* 22.
fasc. 1 del vol. II: » 4.
» *2* » »: » 8.

Miscellanea di letteratura del medio evo:
fasc. 1: Rime antiche senesi ... a cura di V. De Bartholomæis: *lire* 3.
fasc. 2: Il Cantare di Fiorio e Biancofiore.... a cura di G. Crocioni: *lire* 3.

Bullettino, *fasc. 1, 2, 3, 5, 6, 8, 11, ciascuno*: *lira* 1,50.
fasc. 4, 7 e 9, ciascuno: *lire* 2.
fasc. 10: *lire* 3.

Studj romanzi a cura di E. Monaci, *num. 1*: » 6.
num. 2 e 3, ciascuno: » 7.
» *4*: » 15.
» *5*: » 16.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal cod. Vat. lat. 3195 a cura di Ettore Modigliani; *con tre fotoincisioni*: *lire* 15.

L'Orlando furioso di Lodovico Ariosto secondo le prime tre edizioni curate dall'autore, *vol. I*: *lire* 35.

In corso di stampa:

Le Laude di Jacopone da Todi, secondo l'ediz. del Bonaccorsi (Firenze, 1490), a cura di G. Ferri.
I documenti d'Amore di F. da Barberino, *fasc. 3.*
Studj romanzi, *num. 7.*

In preparazione:

Bullettino, *fasc. 12.*

Prezzo di questo fasc.: L. 12.

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)